This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stanford University Libraries
3 6105 118 161 012

7499-4445

GLI SPAGNUOLI E I VENEZIANI
IN ROMAGNA
(1527-1529)

DOCUMENTI ILLUSTRATI

DA

CORRADO RICCI

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL'ACQUA
1886.

Recat. H.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 111

Stabilimento Tipografico Successori Monti

GLI SPAGNUOLI E I VENEZIANI

IN ROMAGNA

(1527-1529)

I.

Le notizie che Roma il 6 maggio 1527 era caduta in mano dell' esercito condotto da Borbone: che Clemente VII avea cercato scampo dalla furia degl' Imperiali in Castel Sant'Angelo e che gli orrori del sacco erano già cominciati, si sparsero per tutta Italia con tanta rapidità da esser note in Romagna sul cadere del decimo giorno dello stesso

89450

maggio, appena quattro giorni dopo.

Una delle città maggiormente scosse dai racconti che si succedevano vie più grandi e paurosì, fu Ravenna, perchè tremava ancora pel ricordo d' una strage recente e perchè sapeva che molti nemici erano rimasti a poca distanza dalle sue mura.

Infatti Borbone, movendo alla volta di Toscana per la valle del Ronco, aveva lungo tutta la via disseminate la ruina, la peste e le efferate e bestiali soldatesche, sozza confusione di ventimila Tedeschi, d'ottomila Spagnuoli e di quasi tremila malviventi Italiani.(1)

(1) FR. GUICCIARDINI. *Storia d'Italia.* Lib. XVIII. c. II. — FR. VETTORI. *Storia d'Italia* nell'*Appendice VI* dell'*Arch. Stor. Ital.* (Firenze 1848) a pag. 376 — HIER. RUBEI *Hist. Rav.* (Venezia 1589) Lib. IX, 691. — MURATORI *Annali d'Italia* (Milano 1739) Tom. X, 205.

Francesco Guicciardini, che allorà si trovava in Romagna Luogotenente generale di Clemente VII, e Niccolò Machiavelli, mandato a lui dagli Otto di Pratica della Repubblica fiorentina, perchè provvedesse alla difesa della Toscana, non poterono opporre all'invasione alcuna resistenza per l'incertezza costante se si stabilisse la tregua iniziata dal Vicerè di Napoli, o s'entrasse subito in aperta guerra.

I due storici fiorentini compresero tosto che il Conestabile trovava il suo vantaggio procurando che i nemici sperassero sempre in quella tregua, in cui non era più dato convenire. Il Guicciardini scriveva ai 26 di marzo che il papa si doveva oramai risolvere « a volere prima morire che udire mai più pratiche d'ac-

cordo » (1) e poco diversamente Niccolò il giorno seguente: « È necessario venire presto al termine, o dentro o fuori, per molte cagioni...; perchè così seguendo la tregua la sarebbe la salute, così differendo e non seguendo, sarebbe la ruina. » (2)

Borbone intanto acquistava terreno a poco a poco. « Io — aggiungeva il Luogotenente — io per me non posso averne altro che mala opinione e per la dilazione in sè stessa ..... perchè s' intende che a Ferrara si fa grossa provvisione di pane e di biscotto e guastatori e carri assai; e da ogni banda risuona che il campo non tarderà a le-

(1) *Opere inedite di* FR. GUICCIARDINI (Firenze. 1863) Vol V (*Luogotenenza generale per il papa Clemente VII*) Pag. 262.

(2) *Opere* (Milano 1821.) *Legazioni e Commissioni*. Tom. VIII, 216.

varsi e l'avrebbe forse fatto questa mattina se non fossi stato malo tempo, come è ancora ora con neve assai ..... Gittarono già tre dì sono uno ponte in sul Reno a Cento, che è cammino per Romagna e intrattanto non restano di danneggiare e predare il paese quanto possono; da altro canto le paghe de' fanti del signor Giovanni (1) sono già passate tre dì del suo tempo, nè si possono intrattenere senza danari, e di mano in mano ne viene dell' altre. Disarmarsi sarebbe pazzia, pagarle e poi avere danari per costoro non si può; insomma io mi confondo e prego Dio che sanza più differire sappiamo se stiamo nel sì o nel no. » (2)

Contemporaneamente a queste

(1) Giovanni del Vantaggio.
(2) *Op. ined.* V, 363.

mosse verso la Romagna, i Lanzichenecchi diffondevano le voci più contradditorie sul viaggio che avrebbero tenuto. Dapprima erasi detto che la via prescelta per calare in Toscana era quella del Sasso, ma poi lo stesso Machiavelli avvertiva che, abbandonato quel progetto, volevano *ire per la Romagna e poi entrare in Toscana per la Marecchia*, traversando il Montefeltro. « Pensano — egli dice — in questo cammino occupare qualche terra delle più importanti, e per poterlo fare più al sicuro, pensano che riesca loro di prevenire a queste genti della Chiesa in questo modo: Vogliono fare il primo loro alloggiamento al Ponte a Reno, con il quale vengono ancora a tenerci fermi e sospesi, potendo da quel luogo fare diversi cammini e diverse im-

prese; di poi dividere l'esercito, e una parte ne resti quivi, mostrando volere assaltare questa città, un'altra parte giri sotto Bologna, e si metta in mezzo tra Bologna e Imola. » (1)

Borbone, pur proseguendo, continuava a dichiarare ch'egli non era alieno dalla tregua, ma che non poteva prometter nulla di fronte alla minaccia e alla violenza delle sue milizie. Anche Giovanni del Vantaggio, recatosi al campo degli Spagnuoli, riferiva d'aver assistito con Cesare Fieramosca a una grande confusione tra i capitani e i fanti, perchè mentre i primi fingevano tener per l'accordo, gli altri volevano ad ogni modo proseguire nella guerra e nella rapina (2). Lo stesso Guic-

(1) *Spedizioni* ecc. VIII, 216.
(2) *Op. cit.* VIII, 217.

ciardini narrava al vescovo di Pola « che volendo quelli signori imperiali darli risposta sopra lo appuntamento che avea portato da Roma, avevamo fatto che tutti i Capitani particolari, così da piedi come da cavallo, convocassino le loro compagnie, alle quali fatto intendere il tutto, la gente aveva tumultuato » (1) e, scrivendo al Datario il 28 marzo, aggiungeva: « Borbone m'ha mandato oggi a dire per uno trombetto suo, venuto qua per conto di certi muli, che io non mi maravigli se non mi è data risposta sopra la tregua, perchè io so con che gente ha a fare, » (2) ma dichiarava esplicitamente che tutti quei tumulti erano una commedia e che gl' Imperiali *non si lasciavano*

(1) *Op. ined.* V, 361,
(2) *Op. ined.* V, 366,

intendere « coprendosi con la difficoltà che fa lo esercito, nè dando speranza ferma d'averlo a risolvere. » (1) Si capiva ormai troppo che, solo quando fossero stati bene *in ordine di marciare*, avrebbero scoperto la loro risoluzione circa la tregua. Era quindi indispensabile provvedere al *pericolo estremo.*

Nello stesso tempo al Machiavelli giungevano altre e diverse novelle sull' itinerario : « Stanotte a ore cinque (così in data del 29 marzo) venne avviso come questa mattina si levavano, e che venivano al Ponte a Reno per fare quella divisione, della quale detti per l'ultima mia notizia a vostre signorie. Questa mattina dipoi non si sono levati altrimenti, ma s' in-

(1) *Op. ined.* V, 365.

tende che si leveranno domattina e che vogliono tornare addietro e per la Garfagnana entrare in Toscana. » (1) Ma per l'appunto Borbone, prevedendo ad ogni modo che il continuo viaggio delle sue milizie avrebbe finito di rivelare le sue intenzioni, « per condurre gli uomini in termine che non potessero pigliare alcun partito sicuro » mandò il trombetto al Guicciardini con la lettera nella quale esprimeva l'intenso desiderio di pace e narrava quali fatiche avesse durate *per far contenti quelli soldati alla tregua*, ma che pure gli bisognavano danari per indurli al silenzio. Così la storia dell'accordo continuava sempre a danno della Chiesa, quando già il Machiavelli e il

(1) *Spedizioni*, VIII, 218.

Guicciardini s'erano persuasi che Clemente VII avea così finito per farsi cogliere disarmato. « Pensino vostre signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani, gli assicurino il modo che le loro genti che hanno passato il Po, tornino agli aiuti nostri; e pensino che così come questa tregua, avendo l'effetto, era la salute nostra, così, non si concludendo, e tenendosi sospesi, è la rovina. (1) » E a questi disperati consigli il Machiavelli, scrivendo a Francesco Vettori il 5 d'aprile, aggiungeva che anche il Guicciardini consigliava di « ritornare alla guerra con tali termini, che tutto il mondo intendesse che mai più si haveva a ragionare di pace, acciò che Francia, Viniziani et ognuno, sen-

(1) *Op. cit.* VIII. 219.

za rispetto o sospetto facesse suo debito, dove mostrò essere ancora molti rimedi volendo massime il papa aiutarsi. » (1)

Infatti il Luogotenente già da sei giorni aveva incalzato il Datario « *a deliberare subito* una delle tre cose: o a volere cedere a tutti nuovo appuntamento, o a volersi difendere ostinatamente insino alla morte, o a pensare di cedere non con accordo ma con fuga, pensando a voi soli, e lasciando Firenze a discrezione della fortuna. Questo ultimo è partito desperato, e io non ne parlo. Ma quando — continua con l'evidenza che solo è propria al grande Guicciardini dei grandi momenti — ma quando s' avessi

(1) *Lettere familiari di N. M.* publb. per cura di Ed. Alvisi (Firenze 1883). Lett. CCXXIII a p. 521.

a fare, tanto è per interesse nostro farlo poi, quanto ora; ma interesse di quella povera Città, alla quale siete pure obbligati sendovi patria, e avendo fatto per la grandezza e imprese vostre, se alla fine ha a cedere, quanto prima cede è pur con minore sua ruina; perchè se aspetta a farlo tanto che abbia li inimici in casa, ne resterà desolata. Il primo partito è forse necessario, ma molto pericoloso, vedendo la poca fede di costoro, la cupidità e necessità grande che hanno, e non potendo ora mai essere più convenienza, nè forma di sicurtà tra noi e loro. Resta il secondo partito di aiutarsi al possibile, mettendo l'animo alla disperazione e ostinazione, il che se si facessi con quelle forze che si conviene, ci sarebbe pure ancora assai del

vivo, e almeno la morte nostra sarebbe pure da uomini. » (1)

Non bisognava però indugiare più d'un giorno e differire la risoluzione. Era necessario invece togliere tosto ai Veneziani e a Francesco I ogni dubbio d'accordi *contro la loro voglia* perchè Clemente aveva già date troppe prove d'incostanza politica. Il tempo piovoso e freddo, le campagne fangose e difficili avrebbero certo ritardato di qualche tempo le mosse dei nemici oramai decisi a piegare sulla Romagna. Tre giorni dopo infatti l'esercito di Borbone era ancor fermo presso il Reno.

Nella speranza che il papa in quella si sarebbe deciso ad aprire le ostilità, il Guicciardini prese qualche provvedimento, quantun-

(1) *Op. ined.* V, 367.

que dapprima le milizie della Chiesa, prese da sgomento e mal pagate, rifiutassero d'obedire. La mattina del primo aprile il Guicciardini scriveva al Datario: « Il disegno nostro fu di levarci questa notte per paura che li inimici non facessino pruova di rubarci la strada maestra che va in Romagna, e oltre a qualche notizia che se n'aveva, lo alloggiamento che avevano fatto ne dava qualche indizio: non ci riuscì perchè in sull'ora deputata i Svizzeri, che prima avevano detto volere camminare, lo recusorono allegando non essere pagati, nè si sono mai potuti voltare insino a questa mattina... Li inimici per ancora non sono levati, e noi siamo in sul levare per il dubbio non ci mettessimo in pericolo le cose di Romagna. » (1)

(1) *Op. ined.* V, 375

La sera dello stesso giorno Francesco Guicciardini partì con molti fanti per Imola, dopo averne lasciato quattromila in Bologna. Di questi, molti andarono poco dopo alla volta di Ravenna col conte di Caiazzo, mentre il Machiavelli rimasto in Bologna scriveva a Firenze in data del 2 aprile: « Così si andrà secondando e provvedendo, tanto che non riesca loro di prendere alcun luogo importante; il che se non riesce conviene che rovinino, o che paia loro l'accordo fatto buono, il quale, poichè la fortuna nostra cattiva ha voluto che non segua, bisogna più evitarlo con il mantenere la guerra, che con il mostrare di desiderarlo, perchè si è scoperto l'animo loro tristo verso d'Italia, e massime verso cotesta città, la quale si hanno promessa in preda,

e infino che non ne sono sgannati, non crederanno mai a partiti ragionevoli » (1)

Il Guicciardini arrivò felicemente a Imola, ma non senza molta apprensione, perchè s'era sparsa, a un tratto, la voce che Borbone gli voleva tagliare la via « il che se fussi riuscito loro — confessa lo storico — era perduta questa provincia. » (2) Ad ogni modo i suoi generosi sforzi e la straordinaria sua calma e destrezza nel condurre così intralciato e pericoloso affare, si frangevano contro gli innumerevoli ostacoli interni. Gli Svizzeri mal pagati minacciavano ognora d'abbandonarlo; i fanti del Marchese, senza soldo alcuno, disordinavano le vettovaglie e danneggiavano

(1) *Spedizioni* ecc. VIII, 222.
(2) *Op. ined.* V, 378.

le città che dovevano difendere, onde queste rifiutavano ogni presidio rimanendo deboli di fronte al nemico; tremila fanti destinati da Firenze alla difesa di Romagna non apparvero mai ad aiutarlo; il Provveditore veneto, che gli doveva restituire 10,000 scudi, sul più bello abbandonò Bologna; il conte Guido che aveva promesso di venire in Romagna, a un tratto *entrò nel farnetico e nella pazzia* d'andare verso Firenze per fare paura a Siena « leggerezza di cui non s' udì mai la maggiore »; il duca d' Urbino pensava solo ai fatti suoi, e finalmente in una parola, i Collegati non operavano per lui in nessun modo. E pure messer Francesco, l' ingegno politicamente più pratico e più forte del sec. XVI, provvide alla salvezza delle città romagnole, e

fece in modo che la strage e il sacco fu limitato a piccole terre. « A chi dispiace la ruina nostra e ha volontà di aiutarci, lo debbe fare in tempo che la medicina ci trovi vivi, altrimenti ci varremo dello speziale più alle esequie che al curarci.. » (1) È come uno scherzo amaro, ma è prova della sua fermezza!

Se Borbone, gettatosi sulla Romagna, evitò le città principali, fu solo perchè le seppe protette dalle milizie, lasciate man mano nel suo passaggio dal Guicciardini, ch' egli a ragione temeva moltissimo. Imola, Faenza, Forlì e Ravenna ebbero dunque dal grande storico l' invocata salvezza!

(1) *Op. ined.* V, 378.

II.

Fra il quarto e il quinto giorno d' aprile le feroci soldatesche di Borbone abbandonarono il suolo bolognese e s'accostarono ad Imola, (1) ma sapendo che sino dal giorno prima v'era stato il Guicciardini, la supposero a sufficienza munita e l'evitarono. Una parte d'esse si spinse allora sino a Castel Bolognese. Faenza, che come le altre città, rifiutava i fanti della Chiesa, perchè peggiori degli stessi nemici, in vista del pericolo cedette allo premure del Luogotenente, e accettò quattrocento fanti. « Questa notte, scriveva il Guicciardini in data del

(1) *Memorie antiche di Bologna* d'ANT. FR. GHISELLI mss. nella *Bibl. Univ. Bol.* Tom. XIII, 465-69.

cinque, ci se ne sono mandati altrettanti di questi del Marchese, che sono della sorte che sono; non so se gli accetteranno, tanto che io non sto con lo animo posato di quella città, che è la più forte e la più importante di questa provincia. Se venivano i fanti di costà, si salvava ogni cosa; e se Faenza si perde, che vuole dire una porta di Firenze, si vedrà se sarà stato buono il consiglio di chi a beneficio delle cose di costà ha giudicato sia bene abbandonare quello di qua.» (1) Il giorno seguente una mano di cavalli imperiali si spinse sino a Faenza. Questa, piena di spavento, credendo che il campo s'appressasse accettarono due insegne di fanti, rifiutate poche ore prima, ed al

(1) *Op. ined.* V, 387.

trombetto mandato a domandare tre cose « l'una, che dessino passo sicuro rasente terra; l'altra, vettovaglie per li loro danari; la terza, che ricevessino dentro i loro infermi per curargli » tutto potè negare (1). Allora Borbone sdegnato, ma pure evitando ogni lotta che potesse recar danno alle sue milizie, mandò alcuni de' suoi su per Valle di Amone l'otto aprile, perchè saccheggiassero Brisighella « vuota di uomini e di robe, e quella arsono e la rocca ebbono a patti e non gli osservorno » (2). Gli abitanti erano tutti fuggiti a furia sulle montagne e ben pochi erano rimasti a difesa della terra. I nemici atterrarono tosto *Porta a Faenza,* si fecero cedere la rocca e tagliate

(1) *Spedizioni* VIII, 225.
(2) *Op. et loc. cit.*

le corde alle campane, perchè nessuno suonasse al soccorso, misero l'incendio a tutto il caseggiato (1).

Il Conestabile intanto col nerbo delle forze chinò alla pianura, traversando il fiume al passo detto la Castellina, cinque miglia sotto Faenza, e finse di marciare alla volta di Ravenna. Il Guicciardini però capì l'astuzia e scrisse al Datario che avrebbero forse piegato verso Cesena, non nascondendogli il timor che quel nuvolo di Lanzichenecchi si riversasse sulle Marche. « Il soprassedere il conte Guido in Bologna per il disegno leggiere di andare a Siena è stata causa che non possiamo provvedere Cesena quanto bisognava, e che in Rimini in-

(1) *Storia di Brisighella e della Valle di Amone scritta da* ANT. BETELLI (Faenza, 1869) Part. I, vol. II, 96.

sino a ora non è presidio alcuno; perchè non volendo i Svizzeri dividersi, non abbiamo avuto modo a provvedere là sanza abbandonare qua; pure ci sforzeremo di farlo per via del mare, e si vede con la esperienza quanto è vano il disegno di defendere gli Stati, quando non si fa una testa. Perchè dove s' hanno a guardare tanti luoghi è impossibile provvedere per tutti, sanza la confusione che seguita dello essere le forze divise in tanti pezzi, d'onde nascono infinite difficultà, e per mille accidenti variazione degli ordini dati: cose che tutte furono cognosciute e dette da principio, ma il duca di Urbino giudica che altrimenti volessi la ragione della guerra. Se li inimici pigliano il cammino della Marca, non veggo come procedendo così si possa

defendere quella provincia, quando bene si difendessi Cesena e Rimini. I Veneziani e il duca di Urbino scrivono volere fare miracoli; ma di loro credo all'usato, di lui quanto lo porterà lo interesse del difendere il suo Stato. » (1)

E pure di fronte a tanto Clemente continuava tenacemente a sperare nella tregua, nè giòvava che il Luogotenente scrivesse e riscrivesse che Borbone e il suo esercito non volevano l'accordo e che la *favola* e l' inganno erano noti *sino ai putti.*

Intanto i nemici il 9 d' aprile occuparono Cotignola appunto perchè i Cotignolesi, *rispetto alla penuria dei viveri* s'erano rifiutati d'accettare il presidio che il Guicciardini, sempre pronto, sem-

(1) *Op. ined.* V. 390.

pre previdente, avea loro mandato. Li chiama perciò *ribaldi* e continua da Forlì in data dell' 11 « Li inimici oggi hanno passato di qua dal fiume di Faenza, e sono alloggiati in luogo che possono andare a Ravenna, Cesena e venire qua; e benchè si abbino molti avvisi che vogliono andare a Ravenna, io non ne credo niente, ma che continueranno di camminare. »

Il Machiavelli, che aveva già raggiunto Francesco Guicciardini in Forlì, al contrario avvisava contemporaneamente gli Otto di Pratica, esprimendo fiducia sulle voci che correvano sul viaggio di Borbone verso Ravenna. Evidendentemente, in tutto questo imbroglio, egli comprese assai meno dell' amico, e, se Luogotenente, certo non avrebbe avuto pari

fibra e pari avvedutezza. Scriveva: « Questa mattina di poi detto campo de' nemici venne infino propiquo a Faenza a un tiro di falconetto, dipoi volse in su la mano manca, e ha preso il cammino da basso verso Ravenna, in modo che noi *siamo sicuri per ora che non passino in Toscana.* Siamo ancora quasi che sicuri che non sono per prendere alcuna di queste terre di Romagna, perchè, così come si è provvisto Faenza, Imola e Forlì, così si provvederà Ravenna, Cesena e Rimini; e quelli che non si fussino ad ora a provvedere per via di terra, si provvederanno per via di mare; talmente che se ne può stare sicuro, se qualche straordinario accidente non nasce. Il conte Guido a quest'ora, con le genti si trovava a Modena e con

le fanterie del signor Giovanni che ci lasciorno a Bologna, debbe essere arrivato a Imola. Noi siamo qui in Furlì con gli Svizzeri e genti franzesi, e si combatte con assai difficoltà. Questi capi, come si spiccano dal Luogotenente, eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili, questi popoli ne sono in modo impauriti che con difficoltà li ricevono.» (1) E continuava rassicurando Francesco Vettori, non essere ad ogni modo giustificato il timore dei Fiorentini impauriti. Francesco Guicciardini, egli diceva, ha « fatto in ogni evento questa deliberazione, di aiutare le cose di Romagna, mentre vede che a sedici soldi per lira che le si possino

(1) *Spedizioni* VIII, 225.

difendere, ma come le vedrà indefensibili, senza rispetto alcuno abbandonarle; et con quelle forze italiane, che si troverrà, et con quelli danari che gli saranno rimasi, venirne a cotesta volta per salvare in qualunque modo Firenze et lo stato suo. Et state di buona voglia, che si difenderà in ogni modo. » (1)

Dunque prima di volgere il cammino per la valle del Ronco, le terre di Romagna prese e saccheggiate furono soltanto Brisighella e Cotignola. È quindi esagerato il racconto d'Eustacchio Celebrino:

(1) *Lett. familiari* CCXXIII, p. 522. — Cfr. anche GIUS. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* (Venezia 1864) Vol. II, p. 413; e CARLO LANZ: *Korrespondenz des Kaiser Karl V; aus dem königlichen Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel mitgetheilt* (Lipsia 1846). Vedi la relazione di Cesare Fieramosca nel Vol. I.

XXXIV

Così passorno per quel buon sentiero
che più secur per via l'andar li acenna;
prima a la volta di Castel San Piero,
poi piegorno il camin verso Ravenna
non dico quel che ferno tutto intiero
(chè mancarebbe carta, inchiostro et penna)
di sacchi, pene, stratii e gran flagelli,
che detter al passar di piú castelli.

Lugo, Bagnacavallo e Codignola
scorse il furor ch'ogni casa rastella,
beato è quel che meglio fura e invola,
chi va a caval di basto et chi di sella.
A Imola dipoi l'armata scola
fece gran danno e giunse a Brisighella,
et quella perchè far volse diffesa
sacchiggiata fu poi, poi che fu presa. (1)

Imola, Lugo e Bagnacavallo non furono toccate.

III.

Tre luoghi della Romagna erano a questo punto occupati dai

(1) *La presa de Roma per* EUSTACHIO CELEBRINO *Composta M. D. XXVIII - stampata in Cæsæna ad instantia de Lauttore. In 8.°* Vedi parecchie notizie intorno a questo poemetto nel periodico romano *Il Buonarroti.* Serie II; Vol. VII; quaderno X; 347-359.

nemici: Brisighella, Cotignola e il passo della Castellina non lontano da Faenza. Al Guicciardini era tolto di poter più concentrare le sue forze: « La necessità di guardare tanti luoghi ci fa in modo deboli che non possiamo comparire, e ci indebolisce ogni dì più, tanto che se avessimo centomila fanti, procedendo con questo modo, a capo del cammino non aremo insieme diecimila. Siamo sparsi in luoghi distanti, e spesso con difficultà di avvisare in tempo l' uno l' altro per essere le strade rotte, e nascono a ogni ora nuovi accidenti che hanno bisogno di nuovi consigli; i quali chi piglia in uno modo e chi in uno altro di sorte che ci andiamo intrigando. (1) » E segue

(1) *Op. ined.* V, 398.

palesando l'inutilità e debolezza del Marchese di Saluzzo. « La gente d'arme sua male pagata, e i fanti suoi sanza un quattrino fanno tanti mali alli amici, che li inemici non so se ne fanno tanti; d'onde nasce la desperazione de' popoli, il serrarci le terre in sul viso, e tanti disordine; nè lui vuole, può o sa provvedervi. Dio mi è testimonio che io muoio ogni dì mille volte, trovandomi in tanti caos, necessitato a pensare, a ricordare e importunare ogni minima cosa, e alla fine impotente a farla eseguire. »

Sembra incredibile, ma anche dopo il 12 aprile la comedia della tregua perdurava. Il Guicciardini afforzate, per quanto gli fu possibile, Cesena e Rimini cercò anche di chiudere e proteggere le

valli del Ronco e della Marecchia, *porte alla Toscana.* Valle di Amone era stata abbandonata e quella del Montone era protetta da Forlì. Ma Meldola, come Cotignola, rifiutò i fanti mandati dal Luogotenente. È molto probabile che la volontaria debolezza di quella terra e la facilità della valle consigliasse Borbone di traversare una buona volta l' Apennino in quel punto. Il giorno 13 infatti ordinate le sue milizie, e dopo aver lasciato un presidio d' aiuto a Cotignola, girò molto in largo intorno a Forlì e giunse sul tramonto del 14 ad alloggiare presso Meldola. Cominciò a combatterla fra le tenebre della notte e durò sin verso al meriggio « Fu — scrive lo stesso Guicciardini — fu per più ore difesa gagliardamente, e secondo si intende vi

morì molti di loro, e non so che capitano; alla fine mancandoli la polvere, si arrenderono la terra e la rocca. Non hanno fatto oggi (15 aprile) se non abbruciare il paese, che mai si vedde più vituperoso modo di guerra, anzi secondo che ora ho inteso, hanno abbruciato la terra e la rocca.» E il Celebrino narra:

Medola trista, poi che giunti forno,
sentendo di costor gli crudi inviti,
render nulla si volse, per ch' intorno,
fuor v'eran suoi nimici fuor' usciti;
ultimamente poi la sacchegiorno
e for molti prigion, morti et ferriti,
le donne vergognate di quel luoco,
et tutto dentro posto a fiamma et fuoco.

Comprese subito il Luogotenente che bisognava che i Collegati si gettassero tutti in Toscana per proteggere Firenze. Così avea giurato il duca d' Urbino, non sempre di buona fede, così

giurava Pier Francesco da Viterbo, sopraggiunto allora con molti fanti, quando arrivò il Provveditore veneziano recando che il Papa era risoluto di far tregua ad ogni costo e, non bastando i danari promessi, a prometterne altri. Si parlava anche di dare ostaggi fra cui il Vicerè.

Il Luogotenente a queste proposte affermò solennemente « che le guerre e amicizie si facevano per conservare l' onore e la dignità » e imprecò agl' indugi, concludendo, « se Borbone cammina domani, si troverà poi in paese che non si può fermare più insino arrivi in Toscana. »

E Borbone camminò.

Si fece allora l' ultimo tentativo per fermarlo. Stabilito l' accordo dagli Otto di Pratica, il Vicerè si mosse facendosi precedere da Monsignor della Motta.

E pure il Guicciardini rimase fra tanti avvenimenti, sempre pronto, sempre attivo, quantunque affermasse non essersi mai trovato in faccenda più avviluppata nè più pericolosa di quella e quantunque gridasse che, lasciato senza danari, senza milizie devote e oneste, senz' ordini precisi, egli non era stato mai trattato *con maggiore negligenza e maggiore iniquità.*

E non v' ha dubbio: se quel papa fatale, a sbalzi vile ed audace, accasciato ed irrequieto, avesse atteso sin da principio al consiglio del suo Luogotenente, gli avesse affidato l' assoluto comando sui Capitani della Chiesa e l' avesse provvisto dei danari promessi a Borbone, la Romagna non solo, ma Roma stessa non avrebbe sofferto l' orrendo sacco

ed egli non sarebbe stato prigione in Castello!

Fu in attesa delle ultime pratiche e in cospetto all'opera del Luogotenente che Niccolò Machiavelli scrisse a Francesco Vettori, in una fra le ultime sue lettere, queste commoventi parole: « Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia più dell' anima; et vi dico questo per quella esperienza che mi hanno dato sessanta anni, che io non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi. » (1)

Il momento fu spaventoso. Borbone camminò alla volta della Toscana senza fermarsi. Presa Meldola « si gittò a Civitella, debole e picciol castello della Chiesa: il quale avuto a patti e saccheg-

(1 *Lett. Famil.* CCXXV, 525. — Il De Leva fa un magro cenno di questo viaggio!

giato, per la medesima valle seguitando il cammino, e con la medesima furia e crudeltà passò Galeata, Pianetto, Santa Sofia e San Piero in Bagno, piccioli e debolissimi luoghi e borghi di Firenze, ardendoli e predandoli tutti. » (1) Poi « rotta la via a destra e passati quei monti che dalla Pieve di Santo Stefano dividono la Romagna dalla Toscana, se ne venne nel Valdarno (2) » presso Bibiena.

Le ultime pratiche d' accordo, com' era da prevedersi, erano fallite. I borbonisti che traversavano l' Apennino non erano più

(1) *Il sacco di Roma del MDXXVII; Narrazioni di contemporanei* scelte da Carlo Milanesi (Firenze 1867) — Narrazione di Luigi Guicciardini. p. 117. - Cfr. anche il ragguaglio storico attr. a Iacopo Buonaparte, p. 296.

(2) BERNARDO SEGNI. *Istor. fiorentine* (Firenze 1857) Lib. I, pag. 4. — Cfr. anche il *Sacco di Roma* descritto in dialogo da F. VETTORI nelle *Narrazioni cit.* a p. 429.

uomini, ma bestie assetate di sangue e di strage. Il Varchi e il Giovio infatti raccontano che quando il Vicerè incontrò sui monti il Duca di Borbone, gli fu impedito di parlare dalle grandi e furiose grida dei soldati, i quali arrivarono sino a minacciarlo di morte se non s' allontanava tosto. Ed egli fuggì. (1)

Solo allora i Capitani della Chiesa s' accordarono nelle idee. Francesco Guicciardini e il Machiavelli diffusero per Romagna un solo grido, un solo comando, una sola preghiera: un grido, un comando, una preghiera che mostrano come in loro si celasse sempre l' animo dei vecchi cittadini: « Salvate Firenze. »

(1) *Istorie della città di Firenze* (Firenze 1858) II, 113. — *Historiae sui temporis* PAULI IOVII (Firenze 1552) T. II; lib. XXV; p. 17.

E tutti volsero a quella parte.

Il conte Guido partì con grande celerità da Imola risalendo il Santerno; Giovanni del Vantaggio lasciò Cesena, rasentando l'Apennino ed entrando in Valle di Amone, per la quale mossero lo stesso Guicciardini e il Machiavelli (17 aprile); il conte di Caiazzo, il marchese di Saluzzo, il Duca d'Urbino vi discesero per altre parti. Così accorgendosi Borbone che Firenze, difesa da tante genti della Lega, era inespugnabile, il 26 d'aprile piegò con tutto l'esercito alla volta di Roma.

Firenze intanto era salva e il danno andava a colpire nel cuore proprio Clemente, causa precipua dei mali!

IV.

La partenza di Borbone non aveva allontanati i pericoli dalla Romagna, anzi a Ravenna si preparavano nuove noie e nuovi danni. Così l'antica capitale dell'impero d'Occidente, la sede degli Esarchi, la prima cittadella dei vescovi scismatici, la città infine di Guido Novello, rimatore gentile e gentile ospite di Dante, compiva la sua sorte e la sua decadenza!

La battaglia del 1512, famosa per le conseguenze politiche, per gli uomini che vi combatterono e per sedicimila vittime, fu come il suggello col quale si chiuse la sua storia gloriosa. Da quel giorno cominciò una vita di stenti e di servitù!

Saccheggiata dai Francesi contro la fede data, aveva a un tratto perdute ricchezze ed abitanti, mentre i malviventi, evasi o liberati dalle carceri nello sgomento dell'assedio, s'erano dati ad aiutare l'opera devastatrice del nemico, per poi congiungersi in bande delittuose e infestare città e campagna al soldo d'una nobiltà perversa.

Dalla campagna, tutto intorno coperta di cadaveri e d'acque stagnanti, salivano miasmi letali onde le pestilenze crescevano e uccidevano i contadini scampati per avventura ai banditi e alla fame.

Nulla intanto o ben poco valse nei cinque anni successivi l'energia di alcuni onesti, perocchè, mentre invocavano aiuti dalla Corte romana, avevano in risposta concessioni derisorie e l'imposizione di sempre crescenti balzelli.

A questi danni nel 1517 s'aggiunse la guerra civile, già suscitata e occultamente alimentata da molte cause, ma fatta palese e potente solo dopo l'adulterio di una Rasponi. Succedono quindi lotte spietate e tenaci, uccisioni senza pietà e senza numero, cui prendono parte religiosi e banditi, donne e giovinetti, nobili e plebei.

Gian Andrea Moratino, mandato a metter modo a tanto disordine, è sul viaggio trucidato co' suoi. Allora Leone X obbliga Bernardo de' Rossi parmigiano a recarsi in persona a Ravenna. Questi vi giunge con la fama d'*uomo terribile e rigoroso:* mozza il capo a un bandito, gira impunemente per le vie a suono di tamburo, preceduto da un'insegna spiegata, ma non evita le congiure ed ha buon giuoco ad allontanarsi in tempo.

Nel 1520 il Presidente di Romagna impone una nuova gravezza di scudi 150 d'oro mensili col pretesto di pagare gli Svizzeri tenuti a guardia di Ravenna. Il Magistrato, spallegiato da tutto il popolo, s'oppone, ma (cosa forse non più intesa!) il papa lo fa in massa relegare a Cesena nè gli è dato il ritornare in patria se non alla morte di Leone o all'elezione d'Adriano VI.

Intanto Rimini, sazia del cattivo governo, si ribella, scaccia gli ufficiali pontifici e richiama Pandolfo e Sigismondo Malatesta, animando, per tal modo, tutta la Romagna ad imitarla. I faziosi di Faenza, di Forlì e di Ravenna riprendono animo e si sollevano. Più crudeli a Ravenna, invadono la residenza del Magistrato, mentre siede a consiglio e, nello scopo

d'impadronirsi della città, ammazzano gli *onoratissimi Senatori.*

Nella notte continuano la strage e il saccheggio; riducono a ruina quarantacinque case, penetrano nei conventi ad oltraggiare le monache. Stupri e rapine, incendi e uccisioni s'alternano così senza ritegno e senza posa, mentre Forlì, per l'indole perversa di Girolamo Numai, cede ad una stessa sventura!

A questo punto un manipolo di buoni s'anima per la pace di Ravenna e, steso un *memoriale* di trentanove delitti commessi dai facinorosi, lo manda per ambasciatori a Clemente VII; il quale pare che si commuova delle sciagure esposte, e nell'estate del 1524 destina a Presidente di Romagna Francesco Guicciardini.

Più pratico e più serio di Ber-

nardo dei Rossi, il nostro storico non scende in piazza ad ostentare la propria fermezza con la bandiera e col tamburo. Egli sa che lo spirito ribelle romagnolo non si domina oltraggiando e sfidando. Prende invece il peggiore dei malviventi, *imbrattato di ribalderie insino alli occhi*, e, dopo dieci giorni di prigionia, l'affida al carnefice; manda a confine in Ancona la parte più pericolosa dei Rasponi e viene a patti col Duca di Ferrara per l'arresto e lo scambio dei banditi! (1)

Forse nessuno meglio del Guicciardini era in quei tempi atto a governare la Romagna. La sua mano di ferro non colpiva a caso ma seguiva le leggi e i criteri

(1) « *Cronache e documenti per la storia di Ravenna nel sec. XVI*, a cura di C. R. — Bologna, Romagnoli, 1882.

d'una intelligenza superiore e d'una rettitudine allora notevolissima. Oggi la retorica insegna a disprezzare, come uomo, il Guicciardini, ma i documenti che si scoprono ogni giorno a suo riguardo lo mostrano assai più risoluto e costante amatore della giustizia, di tanti altri che la storia ricorda ad esempio di virtù civili.

Anch'egli molte volte avrà certamente seguito i consigli d' una politica subdola e cortigiana, ma non bisogna dimenticare quale fosse l' indole e l' indirizzo del suo secolo, nè bisogna giudicare tutta una vita da pochi fatti soltanto. Resta intanto fuori d'ogni dubbio che egli nella Presidenza di Romagna, nella legazione dell' Emilia e di Bologna, e finalmente nella luogotenenza generale per Clemente VII, governò animato dalle

migliori intenzioni, combattendo talora per la giustizia contro gli stessi suoi signori, contro le venali protezioni dispensate dalla Corte Romana a favore dei potenti e a danno dei deboli, e contro la malafede dei Duchi e dei Principi, accusando di debolezza e di *malvagità* sino lo stesso Clemente!

V.

Tristissime adunque erano le condizioni di tutta Romagna e specialmente di Ravenna quando Borbone iniziò il famoso viaggio che chiuse, con la vita, sotto le mura di Roma.

Il primo timore della Romagna provenne dalla partenza del Guicciardini. Clemente aveva bisogno di lui e nell'utile dello stato poco

gl' importava l'utile d'una regione. Così il Presidente fu tolto alla provincia, quando questa cominciava a risentire il bene d'un governo forte e illuminato, e, come s'è visto, fu travolto in fatti disastrosi dove potè ben poco, inceppato dalla politica incerta e sregolata del papa.

Il quale, nella fede di poter sempre venire a patti, diede agio al nemico di farsi forte e di procedere senza ostacolo.

Sembra infatti che sulle prime Francesco Guicciardini non intendesse lasciare definitivamente la presidenza di Romagna, e che perciò, a sostituirlo temporaneamente, chiamasse suo fratello Giacomo, cui rilasciò preziose istruzioni (1). Col succedersi ra-

(1) *Op. ined.* VIII, 393.

pido degli avvenimenti e con l'aumentare dei pericoli, Francesco fu fatto definitivamente luogotenente generale o commissario dell'esercito, e Giacomo si ridusse a Ravenna, in tutto e per tutto soggetto agli ordini del fratello.

Quando poi Borbone arrivò presso Bologna, lo spavento della Romagna fu incredibile, nè valse a mitigarlo la notizia ch'e' sarebbe passato in Toscana per la valle del Reno. Le milizie dei collegati, pericolose come i nemici, accrescevano, passando per le città, le paure e il danno.

Ravenna, atterrita nel ricordo del sacco sofferto e delle sue conseguenze, si vide a mal partito.

Il decimo giorno d'aprile le schiere borboniche, passato il Lamone, finsero, come dissi, di gettarsi su di lei. Niçolò Machia-

velli lo credette; il Guicciardini, come si vide, capì la manovra e scrisse che quantunque fossero *alloggiati in luogo* donde potevano andare a Ravenna o a Cesena o a Forlì egli non credeva che volessero andare a Ravenna. (1)

Però la vecchia città, senza difesa, accasciata, tremante vedeva già con la mente rientrare gl' invasori per le mura dirute, quando arrivarono come *per l'aria due mila fanti dei Veneziani.* (2)

Era il forte leone di San Marco che tornava a proteggerla dopo diciotto anni. Il ricordo de' vecchi benefici morali e materiali non era spento nel cuore dei Ravennati. Venezia aveva liberata la loro città dagli ultimi Polentani,

(1) *Op. ined.* U, 394.
(2) *Ibidem.*

deboli e cattivi; le aveva date buone leggi e buon commercio per oltre sessant'anni. Durante la sua signoria erano riflorite sensibilmente le lettere e le arti. Nicolò Rondinelli reduce da Venezia, ritraeva la leggiadria e la dolcezza delle Madonne di Gianbellino, mentre la famiglia dei Lombardi scolpiva statue, ornati e il primo monumento a Dante Alighieri. Le strade erano state allargate, abbellite e fornite di cloache; s'erano aperte piazze e il porto sistemato. Insomma Venezia aveva fermata sul pendìo la decadenza di Ravenna e procurava d'uniformarla al suo progresso.

Ma in seguito alla lega di Cambrai, Venezia sfaldata di terre e di città all'intorno, dovette cedere anche Ravenna a Giulio, che da Bologna teneva fisso lo sguardo cupido su tutta la Romagna.

La plebaglia, avida di feste e di gazzarre, andò allegramente incontro al nuovo signore, ma ben presto dovette lamentare la ruina di Venezia. Giulio II gettò tosto la maschera benigna, e, mostrando il volto di lupo, impose i più gravi balzelli, minacciò armi e scomuniche e rifiutò i più magri lavori richiesti dall'igiene e dalla sicurezza. Per lui Ravenna vide il duca d'Urbino trucidare il cardinale Alidosio sulla pubblica via; la più sanguinosa delle lotte del sec. XVI frangersi sotto le sue mura e le soldatesche di Francia seminare le morti e le ruine per le sue strade. Leone X e Adriano VI che gli successero non ne migliorarono le condizioni, anzi poco si curarono pel suo decoro, mentre Clemente ne peggiorò lo stato a dirittura.

Era dunque grande l'angoscia per l'imminente pericolo quando apparvero inaspettati quei duemila Veneziani. Forse Borbone, che proprio nello stesso giorno girava con tutte le sue soldatesche sotto Faenza, non seppe del presidio mandato a Ravenna dalla Signoria, ed evitò questa città per altre ragioni o tormentato da ben altri desideri. È certo intanto che i Ravennati dovettero attribuire gran parte della loro salvezza ai Veneziani. I quali però non rimasero un istante e come seppero che Carlo piegava verso Forlì partirono sopraggiunti da una colonna militare di Pier Francesco da Viterbo che però non era con lei. I capitani s' offersero al conte di Caiazzo di « lasciar quella fanteria alla guardia di Ravenna, in che non si seppe

resolvere, in modo che si partirono » e furono seguiti a poca distanza dallo stesso Pier Francesco duce d'altri quattrocento fanti. (1)

Così in breve Ravenna rimase deserta di nuovo; ma quantunque per lei il pericolo fosse in parte dileguato e le forze e l'attenzione di tutti i collegati fossero reclamate dalla Toscana, cui minacciavano i borbonisti, pure il Guicciardini ebbe ancora un pensiero per la Romagna e per l'Emilia e, lasciata una compagnia a Ravenna ed altri presidi a Faenza e a Forlì, appena giunto a Firenze, scrisse al Datario « Non vorrebbero in Piacenza essere manco di mille fanti, due o trecento in Parma e mille in Modena; in Ra-

(1) *Op. ined.* V, 403.

venna ne bisogna anche almeno duecento; resteranno tutte fra sei o otto dì senza fanti per non vi essere danaro, nè so che mi fare, salvo scusarmi con ognuno che non procede già che io non l'abbia ricordato prima che ora. » (1).

VI.

Ma come Francesco Guicciardini per non perdere la Romagna aveva fermato qualche presidio e il fratello Giacomo, Borbone a sua volta per non perdere la via alle spalle, anzi per conservarsela aperta a una possibile ritirata, vi fece restare discreto nerbo di milizie, che si concentrarono a Cotignola.

Consistevano queste in più di

(1) *Op. ined.* V, 423

trecento fanti condotti da un capitano per nome Gogna, favorito di Borbone, (1) il quale per non perdere oziosamente il suo tempo, si diede a correre il territorio ravennate mettendo tutto a ferro e a fuoco.

In Ravenna non era più che la compagnia lasciata dal Guicciardini. Perciò sarebbe stato difficile difenderla se il Gogna co' suoi e coi malviventi e coi fuorusciti, le avesse dato l'assalto. Giacomo e il Magistrato tentarono

(1) *Cronaca* di AGOSTINO RUBOLI fra le citate *Cronache e documenti per la storia ravennate* ecc. p. 60 — TOMMASO TOMAI, *Historie di Ravenna* (Pesaro, per Aloisio Giglio, 1574) a carta 81 *verso* —RUBEI *Hist. Rav* IX, 692 — PAOLO GIOVIO *Lettere volgari* (Venezia 1560) a c. 7 *v.* — SERAFINO PASOLINI, *Lustri Ravennati* (Bologna, Monti 1682) Part. IV, lib. XII, 32. Il Ruboli lo chiamo *Gogno;* il Rossi *Acogna;* il Giovio *Gognia;* il Tomai e il Pasolini, più giustamente, *Gogna*. Cfr. anche gli *Annali Rav.* del FIANDRINI mss. nella Classense; tom II, p. 255.

di sollecitare in loro aiuto alcuno dei collegati, ma tutte le menti erano raccolte su Roma, contro la quale moveva rapidamente quel fosco nuvolo d'armati.

Ed anche le città di Romagna attesero come oppresse d'angoscia. Vedevano che solo nel caso poco probabile in cui Carlo di Borbone fosse sconfitto, la Romagna sarebbe stata salva, resa indispensabile la partenza del Gogna.

Come invece andassero i fatti è anche troppo noto. I primi messaggi recarono che Roma ardeva e che Clemente gemeva prigione in Castello. E poichè i fanti spagnuoli fermi in Cotignola festeggiarono selvaggiamente la vittoria e anelarono la strage, la Romagna si credette perduta!

La nuova della morte di Borbone giunse fortunatamente a mi-

tigare i loro ardori. Anche lui adunque era soggiaciuto al fato che aveva colpito Gastone de Foix e che poco più tardi doveva colpire il principe d'Orange. Tutti e tre questi protagonisti dei maggiori avvenimenti, onde s'inizia l'êra moderna, dovevan morire proprio quando il grido della vittoria accarezzava il loro cuore: tutti e tre, giovanissimi e valorosi. Il medio evo cadeva ma si vendicava su di loro. Essi perivano con lui o sotto Roma, simbolo della civiltà antica; o sotto Ravenna sede imperiale del medioevo, o sotto Firenze capitale della civiltà nuova!

Il Gogna addolorato per l'ultima infausta notizia, incertissimo sullo svolgimento dei fatti, di cui s'avevano notizie dubbie e contradditorie, e lontano assai dalle

colonne borboniche, non seppe prendere la risoluzione di congiungersi a' suoi e rimase inerte a Cotignola.

Era adunque in questa misera terra, quando i Rasponi, confinati prima dal Guicciardini ad Ancona e quindi passati nel dominio del Duca di Ferrara, avidi di tornare in Ravenna per tiranneggiarla, ad effettuare il progetto, s'offersero compagni al Gogna e invocarono il suo aiuto.

I patti piacquero a costui, il quale non cercava certo di meglio per soddisfare le brame dei suoi fanti irrequieti. « Pertanto — narra il Ruboli (1) — con certi soldati a cavallo cominciarono a trascorrere per il territorio di Ravenna, Faenza e di altre città della Romagna, rompendo le stra-

(1) *Op. ctt.* 61.

de, per le quali non era il passaggio sicuro da luogo a luogo. »

Giacomo Guicciardini capì che un giorno o l'altro i nemici, sapendo Ravenna senza difesa, avrebbero invase le sue campagne e magari assalita, espugnata e messa a sacco la stessa città. « Ciò considerando — continua il Ruboli che si trovò mischiato in quei fatti — convocato il Consiglio della città, e dubitando di essere di giorno in giorno più molestati dai nemici della Chiesa, e che approssimandosi il tempo del raccolto, venisse abbruciato il formento e le biade, o portato via, essendo già carpiti nel territorio di Ravenna buoi, cavalli, giumenti, ed altri animali; nè egli avendo denari per scrivere soldati al ruolo, imperciocchè i questori della provincia si erano ri-

tirati a Venezia con pecunia dell'Erario, secondo che la rev. Camera Apostolica decretò, stabilì destinare oratore al Legato del Papa in Venezia con lettere credenziali, il quale ottenesse aiuto dal Senato Veneto allora confederato colla Santa Chiesa e dimandasse denaro ed altre cose atte ed opportune per difendere e conservare la città dalle insidie dei Rasponi e Spagnuoli uniti insieme. (1) »

Ad ambasciatore, Giacomo elesse lo stesso Agostino Ruboli, allora capo del Magistrato (2) il quale così scrive della sua ambasceria: « Quantunque io ricusassi, nondimeno per comandamento e minaccie del sig. vice-presidente,

(1) *Op. et loc. cit.*

(2) RUBEI, *Hist. Rav.* IX, 662 — TOMAI, *Hist. Rav.* III, 82 — SERAF. PASOLINI. IV, 34.

ricevute le lettere credenziali mi accinsi al viaggio, e giunto a Venezia, presentai quelle al reverendo sig. Vescovo Pola nunzio del Papa, dal quale fui onestamente ricevuto e presentato al serenissimo principe Andrea Gritti ed al Senato. A lui esposi il tenore del fatto e quanto aveva ordine di dire, dimandando aiuto per conservar la patria, territorio, raccolto e bestiami. Imperocchè gli Spagnuoli, ammaestrati ed accompagnati dalli Rasponi, infestavano il territorio di Ravenna, e navigavano per mare assaltando navi e portando via le merci. Il duca di Ferrara li favoriva e permetteva che quelli di Comacchio con le loro navi percoressero il mare e fra gli altri prigionieri predavano un certo prelato dei Tornabuoni fiorentino, il quale

per mare andava a Venezia e lo conducevano prigione a Cotignola e gli toglievano, con forza grandissima somma di denaro, e siccome poi in quella stessa nave eranvi certi ebrei, perciò li trattavano male e li spogliavano di ogni loro sostanza. (1) »

Questi ultimi fatti, non de' più gravi commessi dai Rasponi e dagli Spagnuoli, erano molto abilmente ricordati al Senato, quando s'invocavano aiuti. Il Senato doveva apprendere che i malviventi mentre offendevano la Romagna, mostravano chiaramente di non temere Venezia, spogliando i viaggiatori e i mercanti rivolti a lei e che a lei portavano mercanzie e ricchezze!

Il Senato Veneto chiese tempo

(1) *Op. et loc. cit.*

per considerare ponderatamente la proposta, ma dopo una discussione breve e segretissima, alla quale prese parte, come senatore, Leonardo Emo accettò. Al Ruboli, col decreto *firmato*, furono consegnati seicento scudi perchè si pagassero cento fanti e il capitano Morosi « il quale pochi giorni innanzi era stato condotto dalla Comunità con venticinque soldati alla custodia di Ravenna (1) ». Altri denari ebbe Alessandro Gavardi per seguire l'ambasciatore e per assoldar gente.

Così la città per la seconda volta in piccolo spazio di tempo, rivide e festeggiò i Veneziani!

(1) Ruboli, XVIII, 63.

VII.

Francesco Guicciardini alcuni anni dopo questi fatti scrisse nella sua classica storia che i Veneziani « avuta intelligenzia co' Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quelli da Cotignola, appropriarono a sè quella città, et ammazzato furtivamente il Castellano, presero anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la Lega; e pochi dì poi occuparono Cervia et i sali che v'erano del Pontefice, nello stato del quale non essendo chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da sè stessi per interesse proprio facevano i popoli, occupò Sigismondo Malatesta con la mede-

sima facilità la città e la rocca di Rimini.» (1)

Bernardo Segni (2), il Varchi (3), il Muratori (4) e molti altri seguono il Guicciardini.

Pietro Giustiniano (5) e, in genere, gli storici veneziani narrano invece che gli stessi Ravennati, d'accordo con Cervia, vollero darsi alla Signoria veneta, come in principio mostrò di credere anche Clemente!

Ambedue le affermazioni appaiono evidentemente inesatte. Nè il Guicciardini e il Magistrato ravennate invocarono più d'una semplice protezione; nè dapprima

(1) *Storia d'Italia.* L. XVIII (Venezia, 1738) II, 1272.

(2) *Storia fior.* I, 22.

(3) *Storia fior.* (Firenze 1857) I, lib. IV, 214.

(4) *Annali* X, 209.

(5) *Rerum Venetarum ab urbe condita ad annum MDLXXV historia* (Venezia, 1575) Lib. XIII, 342.

i Veneziani pensarono di ristabilirsi nel vecchio dominio.

Anzi dalle parole pronunziate dal Ruboli nel 1530, in presenza del papa che si trovava a Bologna, risulterebbe che il consiglio d'invocare l'aiuto de' Veneziani mosse dallo stesso Francesco, ma o fosse per non essere tenuto responsabile dell'atto così poco pratico d'affidare una città a chi già l'aveva posseduta lungamente, o fosse per evitare gli sdegni e la petulanza di Clemente VII, è certo ad ogni modo che il Guicciardini trovò meglio accennare laconicamente all'avvenuto, riversando la colpa sui Guelfi di Ravenna.

Quando e come i Veneziani prendessero veramente la risoluzione di tenere le due città di Romagna, si vedrà fra poco. In-

tanto, che il Ruboli si recasse a Venezia per incarico dello stesso Guicciardini, oltre la sua testimonianza, mi sembra che ne facciano fede le seguenti rassicurazioni date da Francesco al Vescovo di Pola a riguardo del presidio mandato in Ravenna dalla Signoria. « Ebbi iersera — scrive in data del 2 luglio 1527 — una di S. V. de' 25, la quale è stata prima in campo; e inteso quanto la scrive circa la suspizione nata in Ravenna delle genti dell' ill.ma Signoria, e le dimostrazioni fatte per il Governatore a questo effetto; gli dico che *io ne sono stato malissimo contento, giacchè quello presidio vi é più che necessario alla conservazione di Ravenna, e perchè è molto male conveniente che tanta prontezza quanta ha usata la ill.ma Signoria, e quivi*

e in luogo dove è bisognato, sia interpretata sinistramente; e che dove si debbino rendere grazie infinite, si usino simili termini. Ho subito scritto a mio fratello e al Governatore, che questi modi non potriano essere peggio in proposito, e che si governino di sorte che la ill.ma Signoria abbia a intendere, che l'animo e sincerità sua è molto bene cognosciuta; e ringrazio V. S. che tanto abbia operato che le genti non siano revocate; pregandola voglia fare intendere quanto questa cosa mi sia dispiaciuta e la provvisione che io ho fatto; confortando a continuare in questo e nelle altre cose, secondo che ricercheranno i bisogni, in beneficio della Sedia Apostolica e della Santità di Nostro Signore. » (1)

(1) *Op. ined.* IX. 111.

Questa lettera è la prova più evidente della sincerità del Ruboli. Non v' ha bisogno di leggere fra le righe per iscorgere che Francesco Guicciardini con essa si scusa d'un atto proprio e giustifica sè e la fede riposta nella repubblica veneziana contro i sospetti di chi mal vedeva quell'occupazione. Il Ruboli infatti lasciò ricordo anche di certe *lettere scritte di mano dello stesso Guicciardini a lui dirette* con altre *lettere credenziali* pel vescovo di Pola, ma la sua narrazione pareva perder valore di fronte alla testimonianza del Rossi, il quale dichiarò di non aver trovate queste lettere. « *Verum has litteras mihi diligenter perquirenti, videre adhuc non est datum* (1). »

(1) *Hist. Rav.* IX, 602.

Ma certo doveva tornar difficile rinvenire lettere private o dirette al vescovo di Pola, e delle quali negli Archivi non poteva esser traccia! Del resto lo stesso Rossi non mostrò con quelle parole di negar fede al Ruboli, perchè non altro disse se non di averle cercato invano.

Le sventure di Clemente, continuate oltre le previsioni; la necessità di proteggere Ravenna e Cervia contro molti nemici; le spese sostenute senza speranza di pronta ricompensa; e infine molte altre ragioni, che si vedranno nel procedere del racconto, determinarono senza dubbio la Repubblica ad occupare quella parte di Romagna che le era stata fedele per più di mezzo secolo e rispetto alla quale le tradizioni erano in tutto suo favore.

Così la protezione si mutò in signoria, ma è certo che sulle prime il Guicciardini non errava intorno alle intenzioni del Senato veneto tanto è ciò vero, che questo nell'agosto del 1527 per mezzo del suo provveditore Luigi Foscari chiese che tutte le entrate della Comunità ravennate fossero *deputate al pagamento* de' seicento scudi consegnati al Ruboli (1). Non intendeva per tal modo di riscuotere tasse da una città protetta, ma nè meno di conservarla con suo danno, come più tardi, quando la difesa della città fu veramente assunta dalla stessa Signoria. Il documento dimostra chiaro che la stessa repubblica e lo stesso Foscari nell'agosto ritenevano ancora Cervia e Ravenna in diritto

(1) *Docum.* I, a p. 127.

del Pontefice e che le milizie veneziane v'erano « a requisitione del signore V. presidente di Romagna, mediante la intercessione del Reverendo Legato Pontificio in Vinegia... ad ciò se havesse a custodir *Ravenna e Cervia* et che alcuno non se havesse a inpatronire. »

Nè mi sembra che la sollecitudine con la quale Venezia accettò di proteggere quelle terre di Romagna possa dar ragione a sospettare ch' ella sin dall' esordio n' avesse in progetto l'assoluta occupazione. Conviene anzi tutto tenere a mente che i Veneziani erano confederati della Chiesa e come tali in dovere di aiutarla, e in secondo luogo che molte delle terre, minacciate dagli Spagnuoli, dai banditi e dai Rasponi, erano tuttavia in pos-

sesso di Veneti, i quali per la lunga dimora avevano accumulate ricchezze e ottenuti o comprati vastissimi tenimenti in Romagna. Il Senato doveva pensare a proteggerli e forse chi più ve lo indusse fu un senatore *presente*, Leonardo Emo. Questi, non solo possedeva molti beni nel territorio ravennate, presso Savarna, la villa, anzi la cittadella turrita, de' Rasponi, ma era inoltre irritato della prepotenza con la quale costoro *tenevano occupata una buona parte di essi beni.* (1).

(1) RUBOLI, 62.

VIII.

I primi aiuti dei Veneziani giunsero a tempo per difendere Ravenna contro l'assalto lungamente preparato dai Rasponi e dagli Spagnuoli cercando e ottenendo l'aiuto del Duca di Ferrara e d'altri malviventi raccolti qua e là in Romagna.

La notte del tredici luglio costoro, in numero ritenuto variamente di quattrocento (1) o di mille (2), assalirono le mura *in quella parte di regione che è chiamata Erculana.*

É questa a mezzogiorno di

(1) RUBOLI, XVIII, 64.

(2) *Sentenza fatta contro li Rasponi e lor seguaci da Anselmo dei Salimbeni Governatore di Ravenna, il giorno 19 luglio 1527*, nelle *Cronache e documenti per la storia rav.* p. 110.

Ravenna, nè forse alcuna parte è più deserta. Prati solinghi ed orti si stendono all' interno; la campagna vasta, solcata dai canali e dai fiumi, all' esterno.

Allora, dove le mura si piegano, seguendo l'antichissimo rettangolo romano, s' innalzavano due forti bastioni, ora mozzati, detti a quei giorni *Torre Zancana* e *Torre de' Preti*, in mezzo ai quali sorgeva ancora Port'Aurea, gloria di Claudio, onorata di storie e di leggende, e demolita sulla metà del sec. XVI.

Fu appunto nel cuore della notte che le forze raccogliticcie de' Rasponi tentarono di scalare le mura presso la torre Zancana. Ma il successo fu cattivo, perchè il presidio e i cittadini avvisati in tempo s'erano posti sulle difese.

Se il nemico si fosse accostato silenzioso procurando di sorprendere la città colà dov' era più deserta ma quando riposava senza sospetto, forse avrebbe avuto agio e tempo ad espugnarla. Invece s'accostò con insolito fragore, trascinando per la campagna, da Cotignola a Ravenna, *le macchine da guerra* e urlando *Imperio* e *Spagna* e *Duca* e *Raspa*, e sparando archibugiate « contro gli uomini che coraggiosamente difendevano la città in nome di N. Signore e della Sede Apostolica. » (1)

La presenza del Governatore animò oltremodo la difesa, la quale si produsse energica e felice sino a che la prima luce del giorno mostrò le scale rovesciate,

(1) *Sentenza* cit. 104.

le macchine abbattute, e molti dei nemici uccisi o malamente colpiti o annegati nelle fosse, e costrinse così i superstiti a ritornare alla volta di Cotignola.

I più audaci fra i difensori, condotti e animati dal capitano Morosi, inseguirono allora i fuggiaschi e riuscirono ad arrestarne tre di Faenza « perciocchè gente da molti luoghi si era unita con quei faziosi credendo di superare. » (1)

Questi tre sciagurati, smarriti forse nei labirinti de' sentieri campestri, perchè nuovi del luogo e confusi dalla lotta, furono ricondotti a Ravenna per espiare ben duramente l'aiuto prestato a' Rasponi e agli Spagnuoli.

Furono appesi ad alcuni legni

(1) Ruboli: *op. et loc. cit.*

sporti dalla torre Zancana, e i loro cadaveri lasciati lungamente a spettacolo dei *tristi* e a pasto degli uccelli.

Anselmo dei Salimbeni da Monte Pulciano non rimase contento a questa giustizia, ma bandito Ostasio e gli altri Rasponi, che avevano organizzato la spedizione, stese, contro di loro e contro molti de' seguaci, una sentenza con la quale li condannava a morte e a perdere per confisca ogni bene.

Questa sentenza, già da me pubblicata (1), fu stesa da Pietro Gentili da S. Giovanni in Marignano cancelliere e notaio del Governatore, e aggiunge particocolari che mancano alla cronaca del Ruboli.

(1) *Cronache e doc. cit.*, p. 104.

Fra i quali è notevole la notizia d'un tentativo notturno fatto, la sera innanzi all'assalto, da Gabriele Rasponi *per commissione di suo padre*. Quegli, con alcuni Spagnuoli e con parecchi cagnotti si spinse fino alle fosse *del Vescovo*, presso la *Torre dei Preti*, aspettando che gli altri Spagnuoli, accampati a Cotignola, lo raggiungessero; ma poichè questi mancarono, dovette co' suoi tornare alla villa di Savarna. Aggiunge che quando la notte seguente giunsero uniti alla Torre Zancana erano *vestiti di camicie bianche per non recarsi vicendevolmente alcuna offesa nel conflitto.*

Quantunque la città fosse salva pure non furono indifferenti i danni apportati alle campagne, ai sobborghi e alle mura dai nemici. Il raccolto perì quasi tutto o distrutto

dal loro passaggio o incendiato o rubato: e le ruine nel borgo di Porta Ursicina (1), poco lontano dai bastioni assaliti, furono tali d'apparir vaste ancora nel 1581, più di mezzo secolo dopo, attribuite sempre all' esercito di Borbone: «*Domorum pars in transitu exercitus quondam Caroli Borbonij devastata*» (2).

IX

Il pericolo passato mise in guardia il Magistrato ravennate e il Governatore; i quali, riconoscendo indispensabile aumentare la difesa della città, chiesero nuovi aiuti a Venezia, e Venezia tosto li mandò.

(1) Oggi *Porta Sisi*.
(2) Documento XXVI, p. 219.

Il Rossi, (1) seguito da Serafino Pasolini, (2) ha scritto che il valorosissimo capitano Giovanni di Naldo da Brisighella si recò a Ravenna dopo la prima e già nota ambasceria del Ruboli. É certo invece che vi andò soltanto in seguito all' assalto de' Spagnuoli e de' Rasponi.

Il Ruboli e il Paruta affermano ch'egli aveva seco cento *cavalli armati alla leggiera* (3). Il Rossi limita quel numero a cinquanta, ma soggiunge tosto che furono poco dopo seguiti da altri cinquanta mandati parimenti dai Veneziani.

Giunto Giovanni di Naldo con supremi poteri, confermò a suo servigio il Morosi.

(1) *Op. et loc. cit.*
(2) *Op. et loc. cit.*
(3) *Cronaca* XVIII, 65 — PAOLO PARUTA *Hist. delle cose veneziane* (Venezia 1718) VI, 457.

Ma se Ravenna procurava di non perder tempo per la propria salvezza e per quella d'una parte della Romagna, i nemici del pari, non per anche avviliti dalla sconfitta, procuravano di rifare le loro forze e di ritentare la fortuna.

I Rasponi invocarono di nuovo la protezione del Duca di Ferrara, che mostrava di favorirli a bastanza. Ma poichè Alfonso era stanco di perdere soldati e armi in tentativi disgraziati come quelli che si videro, per *render pago il loro desiderio finirono per promettergli di consegnare nelle sue mani la rocca della città.*

In questa grande cittadella, che quantunque troppo insultata dagli uomini e dagli elementi, sorge tuttavia fosca e solitaria all'oriente di Ravenna; dentro le sue mura, ora lacere e coperte

qua e là di capperi e di edera, entrano a questo punto i personaggi della mia storia; la quale sembra convertirsi in uno strano e tragico romanzo.

Sin dai primi giorni, in cui Francesco Guicciardini era venuto in Romagna, presidente, fu delegato a proteggere la rocca di Ravenna il fiorentino Andrea Rinuccini detto Malandrocco (1), per concessione, se si crede al Varchi, di Carlo Girolami *uomo sollazzevole e nel far ridere la gente e col viso e con gli atti e con le parole maraviglioso.*

I Veneziani cercarono tosto d'impadronirsi della rocca, toglien-

(1) Così lo chiamano il Rossi (*op. et loc. cit.*), il Varchi (Ist. fior. I, 213) e altri. Il Ruboli invece scrive il nome di *Andrea Balducci*, e Seraf. Pasolini quello d'*Andrea Rimutio*. Il Varchi aggiunge ch'era soprannominato Malandrocco.

dola al Malandrocco. Ma questi dichiarò di non cederla, perchè da qualche tempo non gli era stato pagato lo stipendio. I Veneziani procurarono di venir subito a patti mal vedendo la rocca debole di fronte ai nemici, pel tenue presidio, e anche pel grave sospetto che il Rinuccini se la intendesse con loro.

Costui dapprima promise che avrebbe ceduta la fortezza *si certa sibi daretur pecunia*, e a questo proposito il Rossi (1) trascrive un prezioso frammento di lettera ducale diretta al Magistrato « *Ex litteris a vobis heri scriptis, a nobis hac hora acceptis, novimus..... Adhaec accessit conditio vobis ab arcis custode proposita; quam minime spernentes, ha-*

(1) *Op. et loc. cit.*

bita ratione eius commodi, quod manare ad vos poterit, si ea arce potiamini, aureos nummos quadringentos Alexandro Gavardo, stipendiis solvendis Praefecto, mittimus, a vobis, custodi, dum arcem tradere reipsa volet numerandos. Ut vero ipsa arx Pontificis nomine et foederis defendatur, istuc se conferre Joannem Theupulum iubemus, qui, si vobis videatur, ingrediatur arcem, eamque quo diximus nomine tueatur. Valete. Venetiis Quinctodecimo Kal. Quinctil. MDXXVII. »

La disposizione del Senato a nulla valse. Il Rinuccini continuò a tenersi rinchiuso nella rocca, promettendo giorno per giorno di cederla, e giorno per giorno rifiutandola. In questo incerto barcamenare i sospetti dei Raven-

nati e dei Veneziani crebbero al punto che d'accordo con Giovanni di Naldo stesero cautamente intorno alla rocca una rete militare, col pretesto di proteggere la città, ma in effetto per sorvegliare il castellano.

Costui infatti aveva ben altre pratiche a mano, o meglio, *a cuore*. I Rasponi e il Duca di Ferrara gli facevano offerte di gran lunga migliori! Gli promettevano in isposa Minozza, la bella, la desiderata Minozza, di cui egli era perdutamente innamorato, con una dote di mille scudi che prometteva Alfonso d'Este.

Minozza, era il nome d'una figliuola di Teseo Rasponi e di quella Giovanna Fabri, fiera e malvagia, odiata dal Guicciardini perchè aiutava il marito e gli altri Rasponi in ogni sorta di delitti. Mi-

nozza (è certo) era d'una bellezza singolare (1), bella forse come sua sorella Felicia, monaca in *Sant'Andrea*, che Annibal Caro amò e per la quale molti cavalieri sospirarono.

Dunque i Rasponi consentivano a promettere e sacrificare questa loro donna al Malandrocco pur di entrare in Ravenna!

Ma Minozza aveva marito e questi era Pier Paolo Aldobrandini *sospetto a tutti li Rasponi per cagione dei parenti dell'altro partito.* (2)

Non s'impensierirono per questo i Rasponi. La città dovendo cadere nelle loro mani a qualunque costo, giurarono sul loro onore che avrebbero ucciso il cognato!

(1) Il Ruboli che la conobbe la dice *assai bella* e aggiunge che il Castellano *era fuori di sè per amore* (XVIII, 66).

(2) Ruboli, XVIII, 66.

X.

Una notte, mentre alcuni Veneziani sorvegliavano la rocca dalla riva del Montone, sentirono qualche rumore alla piccola porta detta *del soccorso.*

Accostatisi silenziosamente, videro uscirne un uomo. Allora essi, lasciatolo prima allontanare un po', perchè gli venisse meno ogni aiuto, l'inseguirono, lo presero e lo carcerarono con la massima segretezza.

Il Rossi, che a riguardo dei Rasponi prepotenti riduceva i fatti a suo talento, dice che s'ignora a chi quell'uomo fosse mandato *nam plerique ad fratrem, nonnulli ad Flaminiae Proquaestorem, alii alio affirmabant.*

Invece, condotto innanzi a Giovanni di Naldo, *per volontaria confessione*, in seguito però a minaccie di morte, narrò d'essere Davide ravennate, ortolano e soldato preposto dal Rinuccini per la sua sveltezza e perspicacia alla custodia della rocca stessa; confessò d'essere inviato dal Castellano a Ferrara per notificare al Duca, ai Rasponi e agli Spagnuoli in che modo e in che tempo si dovessero accostare alla rocca per venire introdotti; finì insomma svelando quanto doveva confidare soltanto agli altri!

Compiuto l'esame, Davide fu rinchiuso in una prigione, nè alcuno seppe di lui, mentre il Rinuccini lo credeva con certezza a Ferrara! Nè qui si fermò l'arte di Giovanni di Naldo. Finto un

secondo messo, lo inviò astutamente ai Rasponi invitandoli ad accostarsi ed a fermarsi con gli aiuti spagnuoli e francesi presso il mausoleo di Teoderico, in vista alla rocca.

Tutto questo intrigo fu coronato da un felice successo. Dopo tre giorni — quanti sarebbero stati necessari a Davide per recarsi a Ferrara e ritornare — nel fitto della notte, Giovanni di Naldo, scelti, fra' suoi, quattro dei più robusti, fece legare con una corda e levar Davide di carcere, e tutti insieme s'accostarono alla porta del soccorso, discendendo alquanto nella fossa; e poichè Giovanni, tenendo il pugnale alla gola di quel disgraziato, lo invitò a dare il segno convenuto, un fischio acuto suonò per la buia campagna.

Malandrocco sentì. Forse egli vegliava aspettando il ritorno di Davide; vegliava in una cella della gigantesca fortezza desiderando nel tepore della notte estiva la soave bellezza di Minozza!

Prese sollecito una lampada, e lontano da ogni sospetto, così com'era, con un leggiero mantello sopra la camicia, discese alla porta, abassò il ponte levatoio e aprì.

Disgraziato! Prima entrò Davide, ma subito, dietro lui, Pier Girolamo d'Ancona, che abbandonando la corda onde teneva legato costui, ferì a più riprese il Rinuccini, il quale, senza gettare un grido, si trascinò disperatamente sino alla cisterna della corte, ove fu finito a colpi di pugnale dagli altri sopraggiunti.

Penetrati gli arditi invasori

nelle altre camere, sorpresero, uccisero o ferirono i soldati tranquillamente addormentati, e quei pochi, che furono riscossi a tempo dal rumore, non seppero difendersi, così come erano « per l' inaspettato evento stupidi e confusi.»

Giovanni di Naldo e i suoi, fatti padroni di tutto il fortilizio, cercate e trovate le chiavi, aprirono la porta grande che metteva all' interno della città, e le truppe veneziane entrarono. Fu certo con questo stratagemma fortunato che si riaffermò la Signoria Veneta in Ravenna e quindi in Cervia, aumentando i suoi possessi sul litorale adriatico dello spazio compreso fra il Po di Primaro e Cesenatico.

Quasi tutti i particolari del fatto sono rimasti sino ad oggi ignorati. Il Rossi nella sua narrazione è

qualche volta inesatto perchè il timore d'una famiglia potente, o un malinteso riguardo verso di lei, ha frenato la sua franchezza di storico. Con la recente pubblicazione della cronaca del Ruboli (1), il quale ebbe gran parte negli avvenimenti d'allora, e con l'aiuto dei documenti, si è conosciuta finalmente la verità. Gli altri storici passano a dirittura sul fatto. Il Tomai dice che i Veneziani *fecero molti fatti* ma ch'e' *per brevità lascia di raccontarli* (2). Serafino Pasolini (3)

(1) La cronaca del Ruboli fu *nella sua integrità* pubblicata prima da me nel 1882. Alcuni frammenti erano stati editi nel *Diario ravennate* del 1870, nelle *Memorie storiche della famiglia Rasponi*, raccolte da Pier Desiderio Pasolini, del 1876, e finalmente e in maggior numero nella *Ravenna antica* di Gasp. Martinetti Cardoni, del 1879.

(2) *Op. cit.* 82 *verso*.

(3) *Lustri rav.* XII, 34.

e il Fiandrini (1); seguono concisamente il Rossi. Gregorio Amaseo offre la notizia preziosa che « a Ravenna certe galee de Venetiani haveano prese doi fuste de Spagnuoli, che andavano a Ferrara cum gran preda fatta a Roma, che erano carge de calisi, crose et de argenti et cose sacre (2) » ma del modo onde fu presa la rocca nessuna parola oltre al cenno del possesso cui si limita anche il Segni (3). Il Paruta scrive semplicemeute che *nacque tra' cittadini et soldati del presidio qualche disordine* (4) e Francesco Verdizzotti, esagerando ricavò da lui che *nacquero*

(1) *Annali rav.* mss. p. 255.

(2) Diari udinesi dell'anno 1508 al 1541 di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio (Venezia 1884-85) pag. 292, 295.

(3) *Ist. fior.* I, 23.

(4) *Hist. Ven.* VI, 457.

dentro Ravenna molte rivolutioni tra i soldati e il popolo (1). Taccio infine altri di minor conto per riprodurre la curiosa narrazione del Varchi. Il quale racconta che essendo Andrea Rinuccini « bene di gran cuore e non senza lettere, ma goditore e cicalone, si lasciò, dicono, un dì bevendo e ragionando uscir di bocca il nome del contrassegno, il quale a Raffaello suo carnal fratello chiamato la Rossa che per lui la guardava, giovane animoso e cortese molto, lasciato avea. Avendo dunque i Viniziani in non so che modo avuta notizia del contrassegno, informati alcuni buoni fanti con un capo prudente e coraggioso di tutto quello che a fare

(1) *De' fatti veneti dell'anno MDIII sino al MDLXX di* FRANCESCO VERDIZZOTTI. (Venez. 1686) XIII, 505.

avessono, gli mandarono di notte tempo alla rocca; ed essi fingendo d'esser quivi per ordine d'Andrea a soccorrerla venuti, non prima dalla Rossa, vice castellano, tutto sonnacchioso e che ancora si vestiva, furono con troppa fretta e senza alcuna di quelle cautele osservare, le quali in così fatti casi s'usano e sono necessarie, accettati e messi dentro, ch'eglino tagliatolo a pezzi con alcuni altri soldati si fecero in un tratto della fortezza padroni (1). »

Da chi il Varchi abbia apprese queste notizie o donde le abbia levate è sempre rimasto ignoto (2). Forse le tolse a qualche lettera;

(1) *Op. et loc. cit.*

(2) L'amico Vittorio prof. Fiorini che ha lungamente e con fortuna lavorato intorno alle fonti della storia del Varchi, nulla ha potuto rinvenire a questo proposito.

forse, e più probabilmente, le seppe dalla tradizione che così spesso e così stranamente contorce e tramuta il vero; il quale nelle parole dello storico fiorentino si può dire quasi interamente dileguato. Come passassero i fatti, è già detto, nè giova ripetere, poichè lo stesso lettore è in caso di confutare l' ultima versione. Il Varchi aggiunge anche che «detto Andrea fu per l'insolente e bestial natura sua, da Jacopo Pandolfini, il quale oggi vive, mentrechè di beffarlo e prenderne giuoco rifinire non voleva, subitamente nella propria villa e nel mezzo de' loro più cari amici ammazzato.» E questa novella, falsa del pari, cade di fronte alla notizia più esplicita e sicura, che il Rinuccini perì nel conflitto notturno della rocca ravennate.

E perchè il Varchi nota che quando scriveva, Jacopo Pandolfini era ancor vivo? Sarebbe stato per caso costui l'inventore di tutta la storiella raccontata dal Varchi?

XI.

Erano passate poche ore dal fatto e da che la rocca era in possesso di Giovanni di Naldo, quando all'alba gli Spagnuoli coi Rasponi e con gli aiuti di Ferrara giungevano presso il sepolcro di Teoderico.

Il Ruboli dice ch'essi compresero come fosse avvenuto qualcosa di grave, dal risveglio e dalla vita onde si sentiva animata la città. Mentre infatti « aspettavano di esser fatti certi del soccorso » dal bastione vicino cominciò a

piover su di loro una gragniuola di palle scagliate da parecchi cannoni e da molti archibugi.

La sorpresa e la violenza dell'attacco cacciò tale scompiglio in quell'accozzaglia di malviventi, che «senz'alcun ordine e raccolti i bagagli, fuggirono parte a piedi, parte a cavallo al presidio di Cotignola, rinunciando alla speranza di poter consegnare la rocca al Duca di Ferrara (1)» e giurando di vendicarsi sul Rinuccini traditore! Ma quest'infelice già freddo cadavere giaceva sconciamente presso la cisterna della rocca, dopo aver pagato col sangue un desiderio d'amore e mentre forse Minozza riposava tranquillamente inconscia di chi era morto per lei!

Così dopo tanti pericoli e fa-

(1) RUBOLI XVIII, 69.

tiche, essendo una non piccola zona di Romagna tornata ai Veneziani, costoro credettero bene di considerarla propria e convertirono la protezione in possesso, nell'esempio del duca di Ferrara che s'era gettato su Modena.

Giovanni di Naldo per ordinare allora tutto un piano di difesa alla città, divise le sue milizie in diverse schiere che proteggevano a vicenda la rocca e le mura. Scrisse di poi alla Signoria, aggiungendo alcune lettere del Magistrato e d'Alessandro Gavardi collaterale, narrandole quanto era avvenuto e raccomandandole il rivelatore Davide che a *Patribus Venetis, qui gratissimi in beneficos esse consueverunt, perpetuo stipendio est donatus* (1).

(1) Rubei, *Op. cit.* IX, 691.

Il Senato Veneto tenuto consiglio generale creò suo provveditore in Romagna Luigi Foscari e nominò un castellano, autorizzandolo a provvedersi di *polvere, palle et altri istrumenti per uso di guerra* « atti a custodire la rocca, e a respingere quelli che volessero espugnarla. »

Mandò anche buona quantità di danaro perchè si assoldassero altri duecentoventicinque fanti. Destinò alla guardia della stessa città i capitani Mercurio e Tommaso con centocinquanta cavalli alla leggiera e due altri capitani con duecento fanti. Accettò finalmente per consiglio del Gavardi i capitani ravennati Cesare Grossi e Pier Maria Aldobrandini che s'offrirono con altri duecento *soldati a piedi.* Così il presidio di Ravenna salì a più di mille uomini!

Ma se le due sconfitte, sofferte sotto le mura di Ravenna, avevano persuaso gli Spagnuoli e il Duca di Ferrara ad abbandonare l'impresa, non erano però state sufficienti a spegnere lo spirito turbolento dei Rasponi. I quali continuavano tratto tratto ad uscir da Cotignola devastando la campagna e trucidando quanti incontravano inermi e poveri.

Questo stato di cose non doveva quindi piacere a Giovanni di Naldo, che stanco degl' insulti e dell'audacia d'una famiglia bandita, cercato l'accordo dei nobili ravennati, chiese al Senato ed ottenne d' espugnare Cotignola il forte castello donde erano usciti gli Sforza.

Destinò quindi all'assedio quel Pietro Girolamo d'Ancona, che già si vide entrare per primo nella roc-

ca e uccidere il Malandrocco. Coll'audacia ond'era penetrato nella fortezza di Ravenna, avea saputo salire, insieme a Cesare Grossi, anche in quella d'Imola e occuparla a nome de' Guelfi (1).

Giovanni di Naldo lo chiamò, ed egli venne coi pezzi d'artiglieria che aveva lasciato a Imola il marchese di Saluzzo, capitano del re di Francia (2), e presi in Ravenna altri istrumenti di guerra, si condusse ad assediar Cotignola.

Sembra però che la smania di mostrarsi sempre più valoroso gli costasse la vita. Il Rossi narra che fu colpito da una palla, mentre attaccato al ponte levatoio procurava di salire. Nella cronaca

(1) Ruboli. *Op. et loc. cit.*

(2) Giul. Ces. Tonduzzi — *Historie di Faenza* (Faenza 1675) Part. III, 623.

del Ruboli di ciò si trova una notizia confusa: « Per tre giorni continui, egli dice, batterono e gettarono a terra le mura, il che veduto dalli Spagnuoli, diedero a Giovanni di Naldo la città stessa, salve le robe e persone loro, imperciocchè si salvarono nel dominio di Ferrara *senza il loro duce*, *il quale*, *mentre pigliava la catena del ponte della Rocca per uscire*, *rimase morto*, per cui fu alzato un deposito nella chiesa di S. Domenico vicino a quello del capitano Morosi, detto « *il forte* » di Ancona; così quel capitano nell'ingresso a Cotignola fu temuto, ed in vendetta della sua scelleraggine fu scannato! » Da questo sembrerebbe, che il capitano morto fosse quello degli Spagnuoli, ossia il Gogna. Ma il Gogna partì sano e salvo da Co-

tignola alla volta di Roma e finì per ricongiungersi agl' Imperiali in Napoli. Là nell'aprile del 1528, come comunicò Paolo Giovio a Clemente VII (1), fu fatto prigioniero nel famoso conflitto navale vinto da Filippino e Andrea Doria, nel quale perì anche Cesare Fieramosca (2).

Qual altro duce degli Spagnuoli potesse esser morto nella presa di Cotignola non so imaginare, onde insisto a prestar fede intera al Rossi anche perchè lo stesso Ruboli aggiungendo che « intesosi ciò dal Senato veneziano, mandò un altro Provveditore con molti soldati per difendere le terre di Cotignola (3) » dà

(1) *Lett. volgari cit.* c. 7 *v.*
(2) MURATORI. *Annali;* X, 223.
(3) *Cronaca,* XVIII, 71.

ragione a pensare che il capitano morto fosse dei loro, mentre sembra ancora che quel titolo di *forte* e la provenienza d'Ancona, che nel testo del Ruboli paiono attribuiti al Morosi, spettino a Pier Girolamo che era veramente *forte* e d'Ancona!

Comunque sia è certo che i Veneziani s'impadronirono di Cotignola e che i Rasponi ripararono presso il Duca di Ferrara!

XII.

Dopo questi successi le relazioni fra la Romagna e Venezia erano divenute così frequenti, che il Magistrato ravennate sentì la necessità di tenere un ambasciatore o meglio un agente presso la Signoria.

L'ultimo giorno di settembre in pieno consiglio si propose a tal ufficio messer Agostino Abiosi, che già si trovava in Venezia, ed era « cittadino et molto bene qualificata persona de virtù, amorevole alla patria sua (1). »

La *parte* però, quantunque i consiglieri fossero cinquanta, fu presa con soli otto voti di maggioranza, e poichè non so trovare ch'esistessero ragioni d'animosità contro l'Abiosi, prudente e alieno dalle lotte, penso che quei ventuno che s'opposero scorgessero nell'elezione dell'ambasciatore l'atto definitivo di sommissione a Venezia e rifiutassero di staccarsi dal governo di Clemente.

L'Abiosi trattò gli affari della

(1) Doc. III, 130.

sua patria dai primi giorni d'ottobre del 1527 ai primi di febbraio del 1528. In questi quattro mesi scrisse trentaquattro lettere che formano il nucleo principale e più notevole dei documenti raccolti in questo volume.

I nitidi autografi d'esse si conservano nell'Archivio Comunale di Ravenna, nel X volume della *Cancelleria*, il quale non è se non una preziosa miscellanea di documenti, di vario formato, che dal 1520 s' estendono ad oltre la metà del sec. XVI (1).

(1) Nel dorso del volume si legge « *Lettere di Agostino Abiosi* [*Ambasciatore del 1522* (sic) *del Magistrato dei Savi.* » Sul cartone in una piccola scheda riportata è scritto: « *Questo volume è uno de' due mandati in dono al Municipio di Ravenna dal sig. avv. Ignazio de' Feletti Fantini di Comacchio con lettera 18 luglio 1857 registrata in protocollo generale com.vo sotto il n.º 1994 del medesimo anno 1857.* » Non so come queste carte dell'Archivio

L'Abiosi era uomo buono, intelligente e, per quanto consentivano i tempi, d'indole calma. Oratore di molta vaglia, fu considerato col figlio Ottavio, uno dei primi del suo tempo (1) e contrasse perciò relazioni onorevoli come quelle di Sperone Speroni e del latinista Bartolomeo Ricci di Lugo. Con quest'ultimo anzi ebbe corrispondenza amichevole e ne restano le traccie in tredici lettere del Ricci che a lui confida i dolori più intimi e lo consola de' suoi (2).

fossero passate ad estranei. La trascrizione delle lettere fu collazionata dal vice-bibliotecario della Classense Silvio Bernicoli che mi fu di aiuto, come l'archivista Andrea Muratori e il prof. Augusto Gaudenzi.

(1) TOMAI, *Op. ctt.* IV, 116 *r.*

(2) Oper. BARTHOLOMAEI RICCI *Lugiensis.* (Padova 1747) Tom. II, 238 e seg. Cfr. le *Memorie storico-critiche degli Scrittori ravennati di* PIER PAOLO GINANNI (Faenza 1769) I, 1.

Quando nascesse l'Abiosi non m'è noto, ma la sua elezione ad ambasciatore avvenuta nel 1527 dà a pensare ch'egli avesse i natali (certo in Ravenna) almeno nell'ultimo decennio del sec. XV.

Suo padre ebbe nome Bartolomeo, e per la sua fama e perizia fu chiamato ad esercitare la medicina appunto in Venezia, nella prima metà del sec. XVI (1). Così si capisce perchè Agostino si trovasse là quando il Magistrato l'elesse ambasciatore. Non so con certezza assoluta se fosse figlio di Bartolomeo anche quel Camillo Abiosi che scrisse di cose veneziane in dialetto veneziano e trattò a lungo delle famiglie uscite di Venezia o entratevi (2), ma è

(1) Tomai, IV, 104 *e*.
(2) Ginanni, I, 2.

forza dell'ipotesi il trovarlo partito di Ravenna e stabilito a Venezia con gli altri Abiosi. È certo in ogni modo che Bartolomeo dovette avere più figliuoli valenti nelle discipline letterarie se Andrea Calmo, dopo averli lodati in una lettera, esclama: « La vostra casa se puol attribuir a un monte Parnaso (1). »

Qualche altra notizia d'Agostino offrono le lettere del Ricci. Nella decima, del novembre 1557, esprime il suo dispiacere perchè l'Abiosi non era stato eletto ad un ufficio. Però lo conforta facendogli notare come debba andare orgoglioso d'esser stato escluso per un solo voto dal primo, uomo di molto valore e preferito perchè

(1) *Cherebizzi di M. Andrea Calmo. Il Rimanente delle piacevoli, et ingegnose lettere.* (Venezia, 1576) c. 21 *recto.*

del paese, mentre aveva poi superati di gran lunga tutti gli altri concorrenti.

Dalla lettera non s' intende di che natura fosse l'ufficio, ma poichè poco più tardi l'Abiosi fu eletto Collaterale di Padova, non è improbabile che detto ufficio fosse appunto il Collaterato padovano.

Poco prima del concorso fallito e forse nei primi mesi dello stesso 1557, fu colpito da una grave sciagura. Gli morì la moglie amatissima, lasciandolo nel più vivo dolore e nell' imbarazzo di dover prender cura di parecchi figliuoletti ancora piccoli (1).

Una lettera dello stesso Ricci, che segue alle citate, comincia

(1) Ricci, *op. cit.* II, 245.

con queste parole; « *Si tu, et parentes, et fratres, et carissima uxor tua valetis, bene est.* » Disgraziatamente la lettera non reca la data e potrebbe quindi esser male ordinata nella stampa. Ma se, com' è più naturale, segue esattamente l'ordine, essa ci apprende che l'Abiosi si ricongiunse con altra donna, forse per dare un'educatrice o tutrice ai propri figliuoli.

E uno di questi, Ottavio, non fu da meno del padre e dell'avo. Scolaro di Pietro Giasio (1), valente oratore e discreto poeta, finì per abbracciare lo stato ec-

(1) *Della eloquenza italiana di* GIUSTO FONTANINI (Venezia 1737) lib. III, 269. Sopra un'edizione marcoliniana delle Prose del Bembo appartenuta a Gennaro Giannelli si leggeva « *Ottavio Abbioso che lo ebbe da M. Pietro Giasio suo precettore.* »

clesiastico e per diventar vescovo (1).

Quando Agostino Abiosi morisse s' ignora del pari. Per alcune parole del Tomai si sa però che visse oltre al 1570 (2).

Ma tornando alle lettere scritte da lui durante l'ambasceria, dirò che mi parve utile pubblicarle sia pel garbo onde sono scritte come pei dilettevoli particolari della vita veneziana; sia per le notizie storiche che contengono come per certi criteri amministrativi e politici della Signoria.

Oltracciò si fa palese l'animo schietto, semplice e disinteressato del loro autore. Si può dire che con ogni lettera egli intende ras-

(1) Vedine parecchie notizie negli *Scrittori ravennati del* GINANNI, I, 6.

(2) *Hist. rav.* IV, 104 *v.* e 116 *v.* — Fu eletto consigliere di Ravenna nel novembre del 1529, insieme ad Antonio Loredano — Vedi il documento XXII, 207.

sicurare il patrio Magistrato della diligenza e dello zelo coi quali procura di sbrigare gli affari che gli sono commessi. « Al medesimo partito che noi ci ritroviamo, si ritrovano anchora gli ambasciatori di Verona (1). » Così scrive il 18 ottobre e quattro giorni dopo: « Sapete quanto tempo si mette aspettare a quelle porte de l'audienza, et tale volta ci crediamo di potere essere uditi, et li Signori medesimi molte fiate credono di doverci espedire et per cose di maggior importanza che sopravengono non lo possono fare..... Un tratto le Signorie Vostre si ponno rendere più che certe che io et l'utilitate vostra et l'honor mio amo innanzi a tutte le cose del mondo (2). » E con-

(1) Lett. II, 5.
(2) Lett. IV, 11, 12 e 13.

[illegible] assicurando: « Io non cesso [illegible] privatamente et [illegible] »

[illegible] aspettava i Signori [illegible] *le tre ore di* [illegible] prendere le decisioni. [illegible] s'accompagnava per via [illegible] magnificenza di messer [illegible] Trevisano e insisteva [illegible] attendesse alle richieste [illegible] Romagna (2). L'Abiosi non [illegible] certo esser uomo da im- [illegible] oltremodo, ma talora [illegible] Trevisano troncava senz'altro i [illegible] che non gli andavano [illegible] a sangue; e lo stesso ambasciatore racconta che, insistendo [illegible] giorno per ottenere, che, oltre [illegible] Vicario, si mandasse a Ravenna [illegible] *Giudice del Mal officio,* tanta

(1) Lett. VII, 23. Vedi anche a p. 6, 15, 28, 36, [illegible], 43, 46, 87, 100, 102 ecc. ecc;
(2) Lett. XVIII, 61 e XX, 68.

era *grande la copia de le cause Civili et Criminali*, messer Domenico lo guardò fisso e poi disse: « Egli è forza che per hora non se ne faccia altro, per qualche nostro giusto et sapiente rispetto! (1) »

Ma più di tutto ciò, mostra la cura posta dall'Abiosi nel proprio ufficio questo grazioso passo, nel quale confessa che sino la notte si sogna le ambascerie: « Io vi premetto che non solamente mi trovo stare tutto il dì col pensiero a le cose vostre, ma la notte anchora mi trovo andarmi per la fantasia, dormendo, cose che par che tendano tutte solo al trovar modo d'indurre questi nostri signori a darmi buona risolutione. (2) »

(1) Lett. XX, 70.
(2) Lett. XXII, 66.

XIII.

La disposizione consigliare, che elesse l'Abiosi ambasciatore, gli assegnò « il salario de ducati cinque al mese (1). »

E bene, l'Abiosi lo rifiutò con una lettera nobilissima. « Io voglio dalla Comunità questa gratia, che sì come ella mi ha assignato salario di cinque scudi al mese per mia utilità, che quella sia contenta ancora, ad honore et satissfazione mia, di levarmi questo salario del tutto, per che io la servirò più volentieri et con più salvezza de l'onor mio... acciò che mettendo io con l'opra tutto il tempo a fare il vostro utile, io non ne venghi per questo a rice-

(1) Doc. III, 131.

vere danno ne l'honore, il quale io ho stimato sempre innanzi a tutte le altre cose del mondo. Altrimenti facendosi, io non intendo di servire più avanti la Signorie Vostre (1). »

Del resto egli stesso riconosceva che ben altre erano le spese cui doveva provvedere il Magistrato, e che le stesse pratiche nei palazzi della Signoria e il disbrigo degli affari e la sollecitudine degli impiegati, costavano ben più che l'ambasciatore. Da questo si vede che Venezia decadeva! É lo stesso Abiosi che dice bisognare le mancie « per fare che le cose habbiano la via più larga e più piana da entrare ad essere odite (2). » E determina sino un du-

(1) Lett. XIV, 41 e 45. Vedi anche la lettera XXIII, 87.
(2) Lett. XXII, 80.

cato per messer Inzio « che sta a la custodia de l'ultima audientia » e un mezzo ducato a Girolamo « custode della prima. »

Pei funzionari maggiori chiedeva cinque staia di pinocchi, il frutto speciale di Ravenna e di Cervia, per dispensarne « tre a tre secretari del Collegio, che si adoperano volontieri nel ricordare dentro le nostre cose » e le due rimanenti al secretario del Consiglio dei Dieci e a quello dei Savi di Terraferma!

Dovendo anche pagare un ducato per ogni lettera che riceveva, era costretto a chiedere una provvisione perchè potesse trovare danari « tutte le volte che corressero i bisogni di pagar le lettere (1). » E aggiungeva:

(1) Lett. XIV, 43.

« Io torrei ben questa impresa di pagarle per nome vostro, ma a dirvi la santa verità quelli danari, che mi havete mandato, sono andati tutti in fino a qui in nolo di barcha da la casa mia al palazzo et dal palazzo a casa, facendo così ogni dì due volte con l'andare et il tornare de la mattina, et con l'andare et il tornare de la sera. »

Oltre a queste spese era necessaria anche quella non indifferente di tenere in affitto una casa, per l'ambasciatore ravennate, per quanti messi andassero dalla Romagna alla Signoria, per la protezione dei Romagnoli e *per non essere da meno degli altri.* L'Abiosi trattò prima una casa « a San Lio, incontro a la spieceria del Pellegrin (1) » e

(1) Lett. XIII, 38

poi « una bellissima non che bella casa a Santo Apollo (1); » ma non so dove fermasse la sede.

Così il nostro ambasciatore curava gl' interessi della Comunità ravennate, anche se estranei alle relazioni con Venezia. Le sue lettere sono spesso distinte in due parti: la prima, amministrativa; la seconda, storica.

Nella prima dà relazioni delle ricerche fatte per trovare medici o maestri di scuola; delle pratiche per le provviste del fieno, delle fave, del grano e dei sali; e delle sue premure perchè queste non fossero tolte alla Romagna; discute sulle tasse dei cavalli e sulle necessità che a Ravenna sia

(1) Lett. XV, 51. Vedi anche VI, 19; XI, 34; XIX 67 ecc.

mandato un *Giudice del male officio.*

Nella seconda, preziosissima, trascrive nuove politiche o degli avvenimenti più gravi del giorno come la presa di Pavia, i viaggi dei Doria verso Napoli, quello del Lautrec, di Renzo da Ceri e di Pietro Navarra. Scrive della distruzione di Biagrasso, della liberazione di Clemente, della prigionia d'Antonio Rizzo, delle pretese del Re di Francia, dei rifiuti di Firenze e di Venezia, e molte altre notizie relative al Vicerè Moncada, a Tommaso Moro e a molti altri.

XIV.

Ma l'avvenimento, di cui più lungamente e più amorosamente s'occupa, è l'eroico fatto compiuto da un Ravennate alla presa di Pavia.

Esisteva in una piazza di questa città una statua equestre romana, che si crede figurasse Marco Aurelio o Antonino Pio, detta dal volgo *Regisole*. Riprodotta in varie medaglie e sigilli, in pitture e scolture, era diventata come il palladio di Pavia.

Anticamente però era in Ravenna traslatavi forse nel secolo VI, da Roma, per opera di Teoderico, che la volle posta sopra il ponte d'Augusto, presso il Campidoglio.

Quando fosse tolta di Ravenna e chi la portasse a Pavia non si sa con certezza. Gli storici più autorevoli pensano che ciò accadesse nel sec. VIII e attribuiscono questo secondo trasporto a Liutprando, che effettivamente prese Ravenna e Classe (1). Il volere del re dei Longobardi, o di colui qualsiasi che tolse la statua, spiacque certo e molto ai Ravennati, che non dimenticarono più ch'essa si trovava a Pavia, se nelle guerre coi Pavesi ebbero sempre la speranza di riaverla e se conservarono a

(1) *Epistolae codicis Carolini* nel MURATORI *Rerum, Ital. Script.* Vol. III, part. II, col. 75. — ANT. ZIRARDINI, *Antichi edifizi profani di Ravenna* (Faenza, 1762) p. 146 e 247 — MURATORI, *Annali*, IV, 253. Uno dei primi a credere che la statua fosse portata a Pavia da Liutprando fu CARLO DANDOLO. *Chronicon*, nel MURATORI *Rer. It. Script.*, XIII col. 134.

lungo il titolo di *Regisole* o *Radiasole* a una regione della città. (1)

Troppo lungo sarebbe enumerare molte altre cause che tenevan vive le lotte, come certe *valve* o porte di bronzo sulle quali si potrebbe tessere una storia, grave pel valore antico, amena per le facezie recenti!

Mentre adunque il nostro Abiosi era a Venezia, Cosimo Magni, che si trovava sotto Pavia con Guido Rangone, a soldo del Lautrec, salì, maravigliosamente per primo, nel castello e penetrò nella città in testa a tutti (2). L'atto valoroso del

(1) Marco Fantuzzi *Monumenti ravennati* (Venezia 1801) Tom. I. 230; doc. del 1002 — T. II, 263; doc. del 1127.

(2) Il Giovio dopo aver riconosciuto questo merito in Cosimo, ch'egli erroneamente chiama Ostasio, tesse una storia piena d'inesattezze che sono smentite dai documenti pubblicati in questo volume. *Op. cit.*. *XXV*, 21.

giovinetto Magni sorprese tanto il Lautrec, che, espugnata la città e durando il saccheggio, fattolo venire a sè, gli chiese quale cosa desiderasse in premio. Ed egli, ravennate, chiese ed ottenne il *Regisole!*

Piansero, pregarono, scongiurarono i Pavesi perchè la loro statua fosse lasciata a protegger la città, ma a nulla valse. Il Lautrec aveva una sola parola; per cui la statua calata dalla sua base e trascinata sino al Ticino, fu messa in una barca. Si racconta che mentre il Magni, condotta la nave al Po, discendeva pel fiume alla volta di Ravenna, fu presso Cremona assalito da un forte stuolo di Pavesi, i quali sopraffacendo col numero il valore di lui, gli ritolsero la statua. Una lettera dell'Abiosi sembra confermare que-

sto fatto: « Il nostro Mirasole — egli scrive — è stato ritenuto nel Castel di Cremona di che mi dubito assai che non lo potremo havere (1). »

Nulla infatti stava più a cuore del buon ambasciatore. Le lettere ch'egli scrive al Magistrato ravennate, pregandolo a dare un premio al valoroso Cosimo, sono piene d'amore e d'entusiasmo. Egli vuole che la sua patria soccorra subito Cosimo, perchè il conte Guido cerca di persuaderlo ad accettare *mille e cinquecento ducati et lasciar l'impresa del cavallo.* L'onore di Ravenna è che il Regisole torni fra le antiche mura e perciò bisogna scrivere a Cosimo « per farlo star duro et pertinace a la sua openione » di riavere il *cavallo.* « Et

(1) Lett. VIII, 24. A Cosimo si voleva decretare la *corona murale.*

io — aggiunge — ho in animo di scriverli alcuna cosa facendol certo che la città di Ravenna non li sia per mancare nè di honore, nè di utilità, sì come sarebbe a dire di farlo cittadino et gentil huomo de la terra et, conducendo detto Cavallo, far a lui una statua vicino ad esso ad eterna memoria di tanto honorevole beneficio, appresso a questo che li sarebbe fatto dono di una casa da albergarvi dentro con tutta la sua famiglia, et d'un fondo che darebbe il vivere a tutti loro et a le sorelle anchora donarle la dote (1). »

Ma l'animo generoso e gentile, ma il santo amore di patria del nostro Agostino non erano che molto fiaccamente corrisposti dal Magistrato, ond'egli si lamentava

(1) Lett IX, 25.

che le Signorie in quest'affare *fossero pigre* e chiedeva: « Se i Pavesi fanno tanta istantia di non lasciarsi cavar da le mani una cosa tolta ad altrui et in tempo di una sua ultima ruina, che dovevamo far noi de la cosa nostra particolare che ci tornava a mettere in una sempiterna gloria, et in tempo che noi possevamo premiare assai accontiamente un tanto nobile et generoso fatto? (1) » Alla fine decise egli stesso di animare Cosimo a star forte nella prima idea, ma questi gli rispose senza fiducia di poter riavere la statua dai Pavesi. « Io ho havuto, scrive l'Abiosi, lettere da Cosmo in risposta de le mie..... Et con tutto che il cavallo sia stato ritenuto, nè è per questo che esso

(1) Lett. XIV, 42.

non lo habbia guadagnato, et recuperato l'honore de la Patria. Nè mai i Pavesi lo potriano rimettere di nuovo senza loro grandissima vergogna (1). » I Pavesi invece tornarono ad alzare la statua nel posto di prima, poco curandosi delle querele del giovine eroe (2), e ignorando le insistenze dell'Abiosi, il quale avrebbe amato che la Comunità mandasse per ambasciatore a pregare il Re di Francia perchè costringesse Pavia a cedere il «Cavallo»; e voleva che l'ambasciatore si scegliesse fra *i più nobilissimi de la terra* e

(1) Lett. XXI, 73 e 74.

(2) Questa statua fu gettata a terra, spezzata e dispersa durante l'insurrezione di Pavia del 1796. Vedi CARLO MAGENTA *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia* (Milano 1883) Vol. I, 716: e *L'insurrezione di Pavia* del 1796 nella *Rivista Storica italiana* (Torino 1884) Ann. I, p 276.

che gli « fusse dato per compagno messer Cosmo, il quale sarebbe per movere il Re assai et tanto più, quanto per essere giovane molto et *di bella presentia!* (1) »

Ma anche a queste calde preghiere sembra che la Comunità non rispondesse neppure. Cosicchè l'eroismo di Cosimo non avendo esito felice, fu dimenticato, mentre con più facilità Pietro Maria Aldrovandini e Cesare Grossi entrati del pari in Pavia staccarono da un edifizio della piazza le *valve* di bronzo già ricordate e le mandarono a Venezia (2). Di là tornate agevolmente in Ravenna, parte d'esse fu distrutta e parte rimase sino al 1877! (3)

(1) Lett. XXIV, 95

(2) Doc. XVI, 196 e doc. XIV, 178.

(3) Nel 1877 con feste e cicalate che si dis-

Le vive raccomandazioni dell'Abiosi, se non furono in tutto ascoltate, servirono però a scuotere un poco il Magistrato il quale fece dipingere e porre sotto i portici della piazza una tavola ov'era espressa quella storia (1) e nell'aprile del 1529 assegnò una dote ad una giovinetta rinchiusa nel convento del *Corpus Domini*, perchè era sorella di Cosimo *qui gloriose Regisolem nostrum aeneum ex Ticino auferre et removere ausus est pro honore patriae.* (2)

Ma quando il Consiglio maggiore volle per tal modo soccorrere la sorella del Magni, questi era morto. Il documento dice la-

sero patriotiche, l'unico pezzo rimasto di queste *valve* fu dato a Pavia, nell'erronea persuasione che appartenessero alle porte di quella città. Ma di questo tratterò in altro lavoro!

(1) Rubei; IX, 695.

(2) Doc. XV, 180.

conicamente *soror quondam Cosmi,* ma il Tomai conservò l' iscrizione, dettata per lui da Bernardino Catti (1), che anche dopo vari secoli commove sulla sorte di quel prode narrando che morì a ventisette anni! (2)

Null'altro è noto di lui. L'Abiosi, che fu in corrispondenza col Magni e che più volte gli parlò, ne doveva scriver le gesta. « Io ho in animo di distendermi un dì a dirne quello che il dovere mi ditterà, che io ne possa secondo le forze mie dirne acciò che ognuno di noi altri da Ravenna, in quel più che per noi si potrà mai, chi per una via e chi per un'altra se li rendiamo grati » (3).

(1) *Hist. Rav.* I, 43 *verso.*
(2) *Ibidem.*
(3) Lett. XXI, 74.

Dimenticò egli l'amico? Scrisse le memorie? Sono andate perdute? sono nascoste in qualche archivio o in qualche biblioteca?

XV.

Solo, quando in seguito all'espugnazione di Cotignola, gli Spagnuoli ebbero abbandonata la Romagna lasciando i Rasponi battuti e avviliti, Ravenna si sentì fuori dei pericoli di guerra.

Ma dopo tante lotte e tante sventure la città e il contado erano minacciati dalla fame, dalla peste e dalle inondazioni. In una pietosa lettera l'Abiosi dimostra « a quanto stretto partito del vivere si trova il populo » pei danni e per le gravezze. « Se ritrova — continua — in tanto grande

miseria che esso non si trova a pena il modo da poter vivere di pane de fave... e quante stara di fava si cavassero di Ravenna, tante anime si trarrebbero di corpo a poveri (1). »

D' altronde Venezia, in quell'anno di sacrestia, si trovava costretta a prender dalle terre soggette quanto le tornava indispensabile. Ravenna non poteva certo pretendere che la repubblica la conservasse a tutto suo danno, ma non cessava le questioni delle fave, dei frumenti e del fieno, che i Romagnoli dovevano passare ai soldati del presidio o mandare a Venezia. Era bensì vero che Venezia non esigeva molto, ma in quell'anno disastroso e arido anche il poco si credeva indispensabile alla città e al contado!

(1) Lett. XXXI, 112.

L'ambasciatore era quindi continuamente incalzato ad ottenere dalla Signoria che si diminuissero le tasse e il presidio. E l'Abiosi pregava, ma spesso inutilmente, e si scusava scrivendo: « Signori miei Magnifici, credetemi questo, che dove va l'utile, questi nostri Magnifici Signori non attendono a ragione che se dica, sì come avviene il fatto de la fava (2) » e aggiungeva: « Perchè dove potranno si voranno aiutare et voranno più tosto che ogni altra terra de le sue patisca prima che Venezia. »

Nullameno quella di Venezia non era una protezione fatale e dissanguatrice come la vecchia protezione della Corte romana che accumulava il danaro per ar-

(2) Lett. XXV, 98.

ricchire le finanze dei privati. Venezia nel 1527 si trovava, come gran parte d'Italia, esausta a viveri e a fondi ed abbisognava quindi d'esser tosto ricompensata di quanto aveva fatto per la salvezza di Ravenna.

Non mancò pertanto di concedere un poco di quel molto che pel Magistrato chiedeva l'Abiosi, e procurò anche di assottigliare il presidio. « Heri da sera — scrive in data del 32 novembre — accompagnando messer Domenico Trivisano dal Collegio, mi disse che tosto si leveranno di Ravenna tanti soldati, che non si lascieranno se non trecento fanti, et perchè venendo Monsignor di Lutrhec in Toscana, la Illustrissima Signoria li dà 400 cavalli et per non rimanere essi Signori da queste bande di Lombardia senza

havere buona gente da cavallo, i faranno venire, secondo che i dicono, messer Giovan de Naldi et così saremo alleviati da tante gravezze (1). »

La promessa del Trevisano fu, venti giorni dopo, confermata dalla Signoria, e il 12 dicembre l'Abiosi scrisse: « Vi affermo che sarà come io ho scritto, et che messer Giovanni di Naldo se n'abbia a partire con tutta la compagnia et che il Capitano Costanza habbia a venire solo con cinquanta cavalli. Guardate di non farne parola con alcuno fuori del vostro numero (2). »

Nel medesimo tempo il buon Abiosi chiedeva d'essere dispensato dall'ufficio d'ambasciatore.

(1) Lett. XX, 68 — Vedi anche le lett. XVII, 58 e XVIII,

(2) Lett. XXIII, 94.

Assolutamente egli non poteva più attendere al disbrigo di tanti affari, pei quali si richiedevano un'attività e una fatica superiore alle sue forze. Probabilmente doveva essere anche disgustato del modo con cui lo si trattava dalla Comunità ravennate, che tante volte nè pur degnava di rispondere alle sue lettere (1). Egli insisteva continuamente: «Io aspetto lettere da le Signorie Vostre, le quali mi abbiano a donare buona licentia (2) » e aggiungeva che avrebbe gradita qualche parola che dimostrasse come la Comunità gli fosse riconoscente di quanto aveva fatto.

Il Magistrato allora cercò di gareggiare in delicatezza coll'Abiosi

(1) Lett. XIX, 67 e XXII, 78.
(2) Lett. XXIX, 107.

e lo pregò più volte a desistere dalla rinunzia. Ma questi, troppo risoluto per lasciarsi piegare dalle premure un po' tardive de' suoi cittadini, scrisse di nuovo: « Non potendo io durare in queste fatiche più, non vorrei levarmi di sotto al peso, che le Signorie Vostre mi posero a dosso, se non com' io debbio con la buona gratia di quelle. Onde non avendo io potuto ottenere, insino a questo dì, per preghiere ch' io mi habbia fatte più volte, tal gratia, et havendo io in tutto fermato l'animo a solgliermi da queste cure per ripigliare le mie già tralassate, mi son volto tutto al soccorso di questo Magnifico Consiglio (1). » E il Consiglio, che già dal 2 gennaio del 1528 (2) aveva scelti e man-

(1) Lett. XXXIII, 119.
(2) Doc. IV, 233 — Nel doc. IV sono varie

dati a Venezia altri due ambasciatori, Anastasio Cellini e il cronista Agostino Ruboli, per loro mezzo licenziò a malincuore l'Abiosi, cui non altro dolse che il lasciare *la cara e gentil compagnia* di questi due « li quali — scriveva — nel vero nelle cose vostre s'adoperano con tanta buona diligenza et con tanto amore et fede, quanto altri gentilhuomini sufficienti li più havesse potuto mandare la terra nostra (1). »

E poichè il Cellini e il Ruboli conclusero certo, con la Signoria, il ritorno di Giovanni di Naldo 2),

concessioni date dalla Signoria — Dall' opera *Delle Antiche relazioni fra Venezia e Ravenna* di PIETRO DESIDERIO PASOLINI (Firenze 1874) ho riprodotto il doc. V, pel quale è dato confrontare l' atto segreto di votazione con la lettera rilasciata agli ambasciatori.

(1) Lett. XXXIII, 121.

(2) Lett. XXXI, 110.

così nel febbraio del 1528 mentre costui lasciava Ravenna, Agostino Abiosi vi ritornava.

XVI.

Venezia rimase troppo poco signora di Ravenna e di Cervia perchè potesse fare le grandi ed utili cose, che avea fatte dopo la caduta dei Polentani, nella prima signoria durata sessantotto anni (1). Nullameno attese subito e riuscì a migliorare un po' le tristissime condizioni delle città soggette.

Si provvide dapprima *alla riparatione e fortificatione* delle mura ed a tal uopo s'obbligarono a concorrere il Clero, la Città ed il

(1) Dell'anno 1411 al 1509.

Contado in tre parti uguali (1). E poichè il Contado non godeva nulla di questa spesa, si costrinsero i frati di San Vitale e di Classe a distruggere le *arlate* (2) che trattenevano le acque del Pirotolo e del Candiano « donde ne sèguita corruption de aere, inundation de paese fructifero... et non li possono intrar le barche et merce per tempo di fortuna o di bonazza (3). » E per le stesse ragioni la Signoria volle che si studiassero i modi più opportuni per riparare ai danni cagionati ogni anno dal Ronco e dal Montone, i due fiumi che minacciavano costantemente la città.

Obbligò quindi Cervia a fornir di sale Ravenna e a pagar

(1) Doc. II, 129, del 25 agosto 1527.
(2) Specie di chiuse fatte di pali e cannicci.
(3) Doc. IV, 135.

parte delle tasse dei cavalli che la proteggevano, perchè aveano *soccorso alla liberation de li suspetti occorsi in Cervia, et qui sentit commodum debet sentire incommodum* (1), richiamando in vigore con politica finissima le leggi con le quali aveva amministrate le due città di Romagna, prima del 1509. « El procurator nostro di Ravenna se informi di quello si solea servar del 1508 et ne advisi particularmente perchè ne possano risolver con fondamento sopra ciò ».

Questo fu stabilito nel maggio del 1528. Contemporaneamente il Consiglio maggiore, alle cui sedute interveniva sempre il Provveditore veneto, *vedendo li andamenti belici et il giongere de*

(1) Doc. cit. 136 e 137.

inimici et gente barbare in Italia, perchè la città non restasse priva di pane durante gli assedi, obbligò *qualunche Collegio Mistieri et arte* a fare a proprie spese *tanti pistrini cum tutti li soi ordéni et istrumenti* (1) ed elesse dieci nobili cittadini perchè regolassero e dessero *ordine alle cose della guerra*, dando loro il nome di *deputati sopra le cose della guerra* (2). Sollecitò quindi a più riprese la Signoria a provvedere che Ravenna non restasse priva *de frumento per sua sustentatione et vivere et etiam di sale* e a tal uopo il 5 luglio mandò a Venezia due ambasciatori che furono Girolamo Ruggini oratore del Consiglio e il nostro Agostino

(1) Doc. VI, 152.
(2) Doc. XVIII, 197.

Abiosi oratore del popolo (1). I quali sembra che tornassero a Ravenna nell'ottobre, se soltanto nel quarto giorno di questo mese fu data facoltà ai Savi vecchi e nuovi di *vedere, calcolare* ed *esaminare* i conti di quella ambàsceria (2).

Ma la *parte* più degna e notevole presa dal Consiglio nel 1528, sempre sotto l'auspicio di Luigi Foscari e dei Veneziani, fu *la Creatione et ordinatione del Collegio dei dottori* « per la scientia delli quali più instantemente se ministra iustitia e si governano le repubbliche (3). »

Perchè Ravenna, dove lo stu-

(1) Doc. VII, 155.
(2) Doc, X, 168.
(3) Doc. VIII, 158. Questo prezioso documento fino ad ora inedito contiene lo Statuto del Collegio.

dio delle leggi dal sec. VI era durato sino a dar vita all'università di Bologna, doveva esser costretta a commetter le cause ai Collegi d'altre città? come poteva dimenticare che a' tempi di Alessandro II, per la questione dei gradi di consanguineità, i Fiorentini avevan richiesta l'opinione dei dottori ravennati? (1).

La nuova istituzione fu l'atto più altamente civile suggerito da Venezia a Ravenna, e per tutto il sec. XVI contribuì all'incremento della coltura giuridica in quella antica sede di civiltà (2).

Nel febbraio del 1529 furono trasmesse a Venezia altre suppliche che la Signoria, a diffe-

(1) B. Petri Damiani. *Opera omnia* (Parigi, 1663). Tom. III, opusc. VIII, p. 77.

(2) Tomai. *Hist. rav.* IV, 107. *De gl'homini eccellenti nelle leggi.*

renza della Corte romana, spietata sempre nello smungere i suoi sudditi, riconobbe giuste. Ravenna chiede dei grani e dal Senato le è concessa *la tratta de 500 stara de frumento;* domanda ed ottiene di non esser *gravata de più del numero delli cento cavalli;* desidera che i benefici vacanti dai cento ducati *in giuso* siano conferiti a chierici ravennati ed ha in risposta che si procurerà « appresso la sedia Apostolica quando il serà tempo opportuno acciochè se ne conseguisca votivamente il desiderato effetto »; procura che i cittadini restino nei vecchi uffici e dal Senato le si fa promessa che non si mancherà « di far cosa che possa esser grata, comoda et honorevole a quelli fedelissimi. »; insomma chiede ed ottiene quanto

brama, senza che dei ventidue che discutono queste suppliche nel Collegio uno solo s'opponga (1).

Ben presto, nell'abbondanza delle nuove pratiche, il Magistrato ravennate s'accorse di nuovo che non poteva rimanere senza un agente che trattasse de' suoi affari direttamente con la Signoria. Per la quarta volta pertanto si trovò costretto a proporre al Consiglio, cui era presente anche il nuovo provveditore veneto, Luigi Barbaro, *una persona sufficiente sì della città como etiam forestiera* « la quale habia et debba negotiare et trattare tutte le facende che serano di bisogno trattare, esponere et supplicare alla Ill.ma Signoria et altri particulari

(1) Doc. XII. 170.

officii della Inclyta città di Venetia (1). »

La *parte* fu presa con cinquanta voti contro dieci, e la scelta cadde su Giovanni Morello veneto. Il quale forse fu quello che sollecitò la decisione del Senato per le suppliche trasmesse nel settembre del 1529.

Con queste, si chiedeva dapprima che non fossero portate via di Ravenna le biade, nemmeno da quei Veneti che nel suo contado avessero i raccolti, e che *il sopravanzo* delle entrate del Provveditore si mettesse « tutto al bisogno ed al sostentamento del populo et de la povertà. » A queste due istanze, il Senato non era in caso di provvedere interamente; prometteva però che non avrebbe

(1) Doc. XIII, 175.

mancato « di usar ogni larghezza verso di loro che ne sono carissimi. »

Intanto, cedendo a molte altre dimande, scriveva al Provveditore di Cervia perchè fornisse di sale Ravenna, stabiliva che gli affitti d' alcune botteghe riscossi dal Provveditore tornassero alla Comunità, cui permetteva anche di disporre dell'*offitio che si chiama de la stimaria* e di mandar « in Puglia et in ogni altro loco a levar frumenti facendo le bollette per Ravenna. » Concludeva dicendo: « Quella carissima Comunità può esser certa quanto noi desideramo compiacerli in cadauna cosa conveniente (1). » E poichè i soldati veneziani per acquartierarsi avevano occupate molte case,

(1) Doc. XVI. 181 e seg.

danneggiando i proprietari, la Comunità, animata dalle buone intenzioni della Signoria, con la presenza del nuovo governatore Mercurio Buon, stabilì che si facessero le *bollette degli affitti*, volendo, dopo una diligente verifica, compensare i proprietari di tutti i danni sofferti (1).

Taccio d'altre cose di minor conto e noto che questo governo di Venezia, severamente giusto, s'esercitava felicemente su Ravenna e Cervia, quando queste due città erano già esauste d'ogni ricchezza e prive d'ogni risorsa. Perocchè dal 1509, ossia dal giorno in cui furono tolte alla Signoria e date al Pontefice, non un benefizio aveva mitigate le orribili costanti sciagure d'inon-

(1) Doc. XX, 202.

dazioni, di guerra, di carestia e di pestilenze (1).

XVII.

Dopo che gli Spagnuoli furono partiti dalla Romagna e Alfonso d'Este si fu accorto che Ravenna e Cervia erano definitivamente in possesso dei Veneziani, i Rasponi non trovando più aiuto alle loro audacie furono costretti a tenersi lontani, nelle Marche e nel ducato di Ferrara.

Non per questo però cessarono ogni arte, che anzi, senza perder tempo, per continuare nei danni

(1) Nel gennaio del 1529 si deputò a lazzaretto il Mausoleo di Teoderico che allora serviva di coro alla chiesa attigua di S. Maria della Rotonda, cui era unito un convento dei Padri di S. Vitale. Vedi il doc. XIX. 190.

de' loro nemici, mutarono alleanza e tornarono del papa!

Clemente li accolse. E di che non era capace Clemente?

Acqua passata non macina più. Che importava se i Rasponi avevano ucciso il Moratino, capitano di Santa Chiesa, e avevano congiurato contro il presidente Bernardo de' Rossi? Che importava se avevano invase e derubate case e conventi e offese donne e monache inermi? Che importava finalmente se pochi mesi prima s'erano alleati con gli Spagnuoli contro il Guicciardini e le milizie e le città pontificie?

Clemente VII non aveva nè fede, nè cuore, nè senno. La sua politica trita e fiacca, tutta d'espedienti infelici e inconsulti, lo spingeva a cambiare sempre amori e amicizie, coi grandi e coi piccoli.

CLXII

I Rasponi, appena seppero che il papa uscito di Castello, era ad Orvieto, corsero a lui e gli si protestarono obedienti accusando di ribellione il Magistrato che aveva date Ravenna e Cervia ai Veneziani.

Clemente perdonò loro ogni malefizio vecchio o recente « e li ricevette per figliuoli rimettendo ad essi la contumacia e il bando (1). » Anzi poco dopo nominò capo-guardia pontificia Teseo Rasponi detto Raspone, il padre di Minozza. Ma questi mentre pel nuovo ufficio andava alla volta di Roma, fu, a mezza strada, colto da grave malore. Condotto nel solingo e delizioso castello di Castiglione Fiorentino, presso Arez-

(1) Ruboli, XIX, 72.

zo, morì senza conforto, lontano da' suoi. (1)

Il Magistrato di Ravenna lavorava intanto, più che a difendersi dalle macchinazioni dei Rasponi, a distruggere interamente la loro potenza, giustamente convinto che solo in questo caso la città sarebbe sfuggita alle loro vendette.

Pregò quindi a più riprese la Signoria a far pratiche presso Alfonso d'Este perchè allontanasse dal suo ducato i banditi e i fuorusciti di Ravenna (2). Ma il Duca, certo per le premure immediate de' Rasponi, condusse le trattative sino a che la Signoria abbandonò la Romagna per la se-

(1) Rubei, IX, 694.
(2) Doc. XVI, 185

conda ed ultima volta. L'Abiosi nel novembre del 1527 scriveva: « Le cose del Duca di Ferrara stanno alquanto ostinate et dure, delle quali si spera più tosto bene che altro (1). »

Il Senato, nella sua potenza, non si curava affatto dei Rasponi, ma per uso non s'opponeva a nessuna richiesta mossa contro di loro dalla Comunità. Concesse quindi che si confiscassero tutti i beni di Lodovico e Gabriele Rasponi autori di più delitti (2); autorizzò « a buttar giù la chiusa fatta da Obizzo Raspon nel fiume di Raffanara fuori di ogni debito di jutitia ma con gravissimo danno (3) » e finalmente fece grazia a D. Antonio Artusino di messer Andrione

(1) Lett. XIV, 51.
(2) Doc. IX, 156.
(3) Doc. XVI. 185.

« doctor, persona qualificata et *partiale di questo inclito Dominio* » ma nemico accerrimo de' Rasponi, di tornare in patria, dalla quale era bandito, e di godere i beni che gli erano stati confiscati, null' ostante la sentenza che l'aveva colpito « per imputatione d'uno homicidio seguito nella persona del q. s. Obicio Monaldini (1). »

L'audacia dei Rasponi, non colpita da tutto ciò, sembrava aumentare nell'esasperazione, quando il Senato Veneto, accettata finalmente una proposta della Comunità, li colpì sul vivo e li avvilì.

Il Magistrato de' Savi ravennati aveva supplicato che « le entrate de diti sbanditi et fuori usciti Rasponi et suoi seguaci già

(1) Doc. XVI, 187 e 193.

confiscate *fossero* poste a la forticatione della terra a ciò chel se potesse seguire l' impresa incominciata del fortificare de la città. » Ma il Senato, trovando troppo grave una tal richiesta, che avrebbe rovinata del tutto quella famiglia, rispose: « Per convenienti rispetti non ne par hora far altra deliberatione nè innovatione circa questa materia (1). »

Ma poco dopo lo stesso Senato, a cui la supplica era parsa (ed era veramente) eccessiva, quando s'accorse di certe difficoltà che aveva quel Magistrato a mantenere le sovrabbondanti milizie veneziane mandate in Ravenna, dispose senz'altro che nelle case dei Rasponi abitassero i suoi uffi-

(1) Doc. XVI, 191.

ciali e che le *entrate* dei loro poderi si distribuissero fra i soldati!

E i Rasponi a questo punto cominciarono a conoscer la miseria (1). Ricorsero per aiuto a Clemente, ma Clemente aveva già troppo donato agli Spagnuoli ed era divenuto avaro!

Che pensarono allora i Rasponi? Seguendo gli esempi quotidiani che offriva il papa d'incostanza, decisero d'affidarsi ai nemici; di gettarsi nelle braccia dei Veneziani!

Chiesero quindi un salvocondotto per potersi presentare al Senato ed ottenutolo inviarono Obizo « con le lettere credenziali, nelle quali promettevano di essere fedeli, e voler vivere e morire quietamente sotto quel dominio (2). »

(1) Ruboli, XIX, 73.
(2) *Op. et loc. cit.*

S'erano finalmente curvati sotto la sventura e chiedevano pietà!

Era già Obizo arrivato all'ospizio di Volana, una delle bocche del Po, quando arrivò e si diffuse rapidamente per tutta Italia la nuova che Carlo V, eletto Imperatore, aveva convenuto con Clemente di recarsi a Bologna per ricevere la corona e lo scettro imperiale e per fare atto d'obedienza al papa e al collegio dei Cardinali. S'aggiungeva che Ravenna e Cervia, in quest'occasione, sarebbero tornate a Clemente.

La notizia mutò i progetti dei Rasponi. Se Venezia fra poco avrebbe restituita la Romagna a Clemente, era l'aiuto del papa quello che bisognava cercare.

E Obizo tornò a Ferrara!

XVIII.

Quando la peste sviluppatasi in Roma, penetrò in Castel Sant'Angelo, Clemente e i Cardinali invocarono pietosamente la misericordia dei Capitani Cesarei. Ma questi, per liberarli, esigevano una somma vistosa e la promessa che il papa non avrebbe osteggiato Carlo per le cose di Napoli e di Milano. Le notizie di queste trattative iniziate da Ugo di Moncada, da Girolamo Morone e dal card. Pompeo Colonna, giunsero anche a Venezia. L'Abiosi scriveva ai Savi: « Di novo è questo, che il Papa ha fatto l'accordo con Spagnuoli in questa maniera, che Esso dà al presente a Spagnuoli quarantamillia ducati

et in termine di tre mesi fornirà di dare in sino a la somma di ducento et cinquanta millia ducati (1). » Aggiungeva anche: « Di questo accordo il mondo non ne mette cura alcuna ». Ma era appunto per lui che si doveva arrivare alle solennità bolognesi dell' incoronazione, e alla restituzione di Ravenna e di Cervia.

Il Guicciardini racconta come fece Clemente a raccogliere tanto danaro, e come, travestito da mercante, segretamente, di sera, abbandonò la sua prigione e Roma.

Però non fu prima ad Orvieto che cominciò a tempestare di lettere i Veneziani perchè gli volessero restituire le due città di Romagna, come già « per non irritare l' Imperatore e il Duca

(1) Lett. XVI, 56.

di Ferrara » avevano restituito Cotignola (1). Anzi, non pago a trattare per lettera, mandò l'arcivescovo Sipontino a Venezia perchè sostenesse le sue parti; chiedesse la restituzione di Ravenna e Cervia ed esigesse centomila ducati d'oro pel sale occupato nella stessa Cervia (2).

I Veneziani dapprima risposero cortesemente senza conceder nulla; quindi mandarono Gaspare Contareno, uomo prudentissimo, *a significar meglio le loro intenzioni* (3).

L'insistenza e l'asprezza, che il papa metteva nel pretendere la restituzione di quella parte di Romagna, anzichè condurre a patti, indispettiva i Veneziani. Il Paruta

(1) TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, III, 613
(2) MURATORI, *Annali*; X, 217.
(3) *Ibidem*. Cfr. DE LEVA; *Op. cit.* II, 684.

dice infatti che la domanda parve a dirittura *molesta* «non tanto per la cosa stessa, quanto perchè si conosceva, tale istanza, fatta a tempo e con maniera così importuna, esser chiaro indizio, che il Pontefice cercasse occasione d'alienarsi del tutto da loro; poichè vedevasi non comportare la ragione, che mentre erano ancora tutte le cose in tanti disordini, e molte terre dello Stato Ecclesiastico rimanevano tuttavia in poter degl' Imperiali, si dovesse temerariamente lasciare quelle terre (1). »

Ma una traccia ben evidente della tenace petulanza usata da Clemente (non per anche fatto savio da tante sventure!) nel chiedere Ravenna e Cervia, si

1) *Hist. ven.* VI, 546.

trova nelle celebri *Lettere di Principi* edite da Girolamo Ruscelli (1).

Sin dalle primissime trattative di pace e riguardo alla dichiarazione fatta contro Carlo V dal papa, in nome di questo si scriveva a monsignor di Longavalle: « Avanti la dichiaratione di Sua Santità, loro Maestà facciano che i Signori Vinitiani le habbiano a restituir Ravenna, Cervia, et ciò che hanno preso di Sua Sant. come è il dovere, senza alcuna ragione in contrario, con la quale si possa iscusare la dilatione, che pongono in restituirle (2).» E la restituzione di quelle due città doveva credersi in certo modo preferita alle altre,

(1) « Delle lettere di Principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionando di principi (Venezia, 1561).

(2) *Lettere cit.* Lib. II, 85 *v.* Vedi anche a cart. 99 *v.*; 106 *v.*; 116 *r.*; 118 *r.*; 119 *r.*; 123 *r.*; 129 *r.* e *v.*; 153 *r.* e *v.*; 164 *r.*; 181 *r.* ecc.

se il Vescovo di Pistoia *disse che sua Santità si contentava di Ravenna et di Cervia.* È vero che monsignor Fantoni fu tosto avvertito, che quel Vescovo « si prese da sè quella sicurtà, come l' ha anco pigliata d'andare in Spagna senza commissione (1) », ma è vero del pari che Clemente mise assai più calore nel chiedere il suo dai Veneziani che dal Duca di Ferrara che teneva Modena e Reggio.

Il Senato però, continuando a trovar pretesti per non cedere le terre di Romagna, dalle quali sperava qualche utile, mostrava chiaramente di non temere le minaccie del papa, il quale ben sapeva *non haver essi pelo che pensasse alla restitutione* (2). Anzi lo stesso

(1) *Lett. cit.* II, 107 *v.*
(2) *Lett. cit.* II, 125 *r.* e *v.*

Senato (quando seppe che Clemente, dopo aver detto che si sarebbe aiutato *per tutte le vie,* aveva consigliato Giovanni Maria Dal-Monte, arcivescovo Sipontino Presidente di Romagna, a cercar modo di levare Ravenna *dalle mani dei Veneziani* (1)) aumentò il presidio in questa città e in Cervia, fingendo d'avervi mandate milizie perchè s'imbarcassero *alla volta di Puglia* (2). Ma poichè rimanevano, da Roma, in una lettera forse di Gian Battista Sanga, si rimproverò il Dal-Monte che non mandava nuove in proposito: «Mi maraviglio non mi dica qualche cosa delle genti, che sono in Ravenna, se si veda, che siano per imbarcar per Puglia, o quello che s'intende o sospica dello star loro

(1) Ruboli, XIX, 73 — *Lett. cit.* II, 114 *r.*
(2) *Lett. cit.* II, 132 *v.* e 134 *r.*

lì; benchè semo avvisati non esservi oltre 250 fanti et settanta cavalli (1). » E in altra, senza data e senza firma del pari, s'aggiungeva: « Poichè quelle genti, che Vinitiani hanno a Ravenna, non sono imbarcate... la stanza loro là non mi piace, nè penso possa essere se non con qualche cattivo disegno, perchè è troppa provisione alla sicurezza loro, se per sorte havessero di noi qualche sospetto; pure ben dice Vostra Signoria, che quella non è gente da fargli forza, et dallo inganno so che lei si guarderà, et quando pur tentassero alcuna impresa, non ci giungendo a dormire, non gli riusciria, et alla forza aperta haremo noi meglio il modo provedere di resistere, che essi

(1) *Lett. cit.* II, 136 *v.*

di offenderne (1). » I Veneziani, naturalmente, invece d'arrendersi o di scemare il presidio, mandavano sempre nuovi soldati in Ravenna, e Jacopo Salviati sullo scorcio del 1528 scriveva, minacciando, al cardinal Campeggio: « Vedendo sua Beatitudine che Vinitiani et il Duca di Ferrara non solo hanno un pensiero al mondo di restituirgli le terre, ma fanno ancor dimostrationi di metter sua Beatitudine in sospetto, che habbino qualche disegno di aggiunger male a male, dubita d'esser sforzata ad uscire dal proposito suo, et pensare ancor lei a non starsi sola esposta alle ingiurie d'ognuno, et può ben Vostra Signoria Reverendissima pen-

(1) *Lett. cit.* II, 146 *v.*

sare, che non gli mancherà compagnia quando la voglia (1). »

Intanto però che le suppliche e le minaccie del papa s' alternavano per lettere o per ambasceria a Venezia, ben altri avvenimenti conducevano alla risoluzione tutte le pratiche.

La sventura de' Francesi e del Re Cristianissimo in Italia decideva Clemente a cercare l'alleanza di Carlo. Da questi due, il penultimo giorno di giugno, fu conclusa in Barcellona una lega che fra i molti patti contenne gl' impegni d'abbattere la libertà di Firenze; di spogliare la casa d' Alfonso d' Este; di mettere il papa in possesso di Modena e Reggio; di torre Ravenna e Cervia ai Veneziani.

(1) *Lett cit.* II, 150 *v.*

E i Veneziani s' accordarono. Restituirono al papa queste due città (1); all' Imperatore tutte le terre occupate nel Regno di Napoli ed aggiunsero trecento mila ducati d'oro!

XIX.

Nel 1529, sul declinare d'ottobre, Clemente andò a Bologna, precedendo Carlo che vi giunse il 5 novembre. Principi, letterati, artisti, istrioni di mezza Europa s'erano riversati in quella città per assistere alla incoronazione dell' Imperatore e alla consacrazione della tirannia straniera su tutta Italia!

Ed ancora Ravenna mandò i

(1) Doc. XXI 203. Vedi gli storici citati.

suoi Ambasciatori perchè facessero atto di soggezione e d'obedienza a Clemente.

Il secondo giorno del 1530, il Consiglio, *intelecta foelici restitutione huius almae Civitatis Sanctissimo Dominò Nostro facta per Venetos*, elesse quattro oratori, Anastasio Cellini, Andrea Pellegrini, Ottavio Bellini e Girolamo Ruggini (1), ai quali, otto giorni dopo, aggiunse Agostino Ruboli *doctor et quintus orator* (2).

Quest'ultimo, che pel Guicciardini aveva affidato Ravenna e Cervia ai Veneziani e doveva render conto dei fatti allo stesso Pontefice, si munì dei documenti necessari, raggiunse i compagni e con questi, (3) per la protezione

(1) Doc. XXIII, 207.
(2) Doc. XXIV, 209.
(3) *Della venuta e dimora di Clemente VII*

del cardinale Accolti, arcivescovo di Ravenna, si presentò a Clemente.

È lo stesso Ruboli, che, descrivendo l'ambasceria, offre l'ultima pagina di questa storia (6).

Introdotti i cinque Ravennati innanzi al papa, mentre gli s'appressavano, egli accigliato e sdegnoso, traendo a dietro il piede perchè non lo baciassero, esclamò: « Siete pur venuti a tempo, perchè ho voglia di farvi decapitare! »

Lo strano e pauroso scatto di Clemente atterrì in guisa i cinque gentiluomini che per alcuni minuti si guatarono fra di loro, smorti, senza parola.

Finalmente il Ruboli, più esperto

per la coronazione di Carlo V. Cronaca pubbl. da GAETANO GIORDANI (Bologna 1842 p. 79).

(6) RUBOLI, XX, 74 e seg.

ed energico, fattosi animo, s' avanzò e disse: « Beatissimo Padre, si degni ascoltare alcune parole che intendo dire per la verità, e poi sia fatto il suo volere. »

Il papa rispose crudamente: « Parla. »

Allora il Ruboli, fatto eloquente dal pericolo, narrò parte per parte quanto era avvenuto dal maggio del 1527 sino a quel giorno, affermando solennemente d'essere andato a Venezia per volere di Francesco Guicciardini. « E che ciò fosse vero — scrive egli stesso — trassi fuori dalla tasca alcune scritture, fra le quali vi erano lettere scritte di mano dello stesso sig. Guicciardini Presidente, a me dirette. »

Il papa allora prese ed osservate attentamente le carte del

Ruboli; viste le lettere ducali; riconosciuti i sigilli e il carattere del suo Luogotenente, mutò a un tratto aspetto e modi, ammise i cinque *oratori* al bacio del piede, li perdonò d'ogni colpa in che fossero incorsi e concesse loro per Ravenna *un amplissimo breve di gratia e di ricovero*, in cui qua e là, in mezzo alle frasi benigne e cristiane, pullulano minaccie d'anatema e di tortura (1).

Così ad una ad una morivano le libertà d'Italia: così, scemando la potenza di Venezia, s' affermava l' ultima decadenza di Ravenna.

Nell'atto che i Ravennati uscivano, Clemente li fece seguire da un *suo cameriere segreto*, il quale giunto nella sala, che ser-

(1) Doc. XXV, 209.

viva d'anticamera, accennò a due uomini di lasciar passare liberamente, contro gli ordini già dati, i cinque oratori.

Il Ruboli li guardò.

L'uno era il bargello, chiamato dapprima perchè conducesse gli oratori alle carceri del Torrone.

L'altro era quell'Ostasio Rasponi che aveva spinto il Duca di Ferrara contro Ravenna e condotti gli Spagnuoli all'assalto disgraziatissimo della Torre Zancana.

L'oratore ed Ostasio cambiarono una sinistra occhiata di sfida. Se col ritorno di Ravenna e di Cervia alla Santa Sede, i Rasponi, mediante la protezione di Clemente tornavano nella loro città e nel possesso dei loro beni, il Ruboli e gli altri acer-

rimi nemici dovevano pagare caramente gli odi e le sventure addensate sulla famiglia bandita!

Da quel momento, infatti, la lotta ricominciava più grave e spietata.

Bologna; 30 luglio 1886.

LETTERE

DI

AGOSTINO ABIOSI

I.

Signori Osservandissimi

Hoggi io pensava senza fallo dover essere espedito, per che così mi era stato promesso; tuttavia io ho aspettato in fino a tanto che sono già state accese le torze, nè, per fatica ch' io mi habbia fatto in mettere sollicitudine ad esser ispedito, son stato domandato dentro per questo: anzi io son certo per hoggi et per questa sera di non poter essere odito più, per che il Serenissimo è venuto da Consiglio et entrato nel Colleggio per alcune cose de' sali et pertinenti a biade. Il perchè, a le Signorie vostre non parerà novo se la cosa vostra anderà in lungo in sino a tanto

che si farà un'altra fiata Consiglio, perchè da altro tempo non è ordine di poter havere l'audienza. Io intanto non cessarò di sollicitare con ogni diligenza. Messer Ottaviano Bellini mi disse, che appresso a le Signorie Vostre si ritrovano certe lettere ducali et alcun breve, che, quando io le havessi, non sarebbono fuori del proposito nostro; tutta via, anchora senza questi, spero di far buon' opera. Questa mattina è venuta nova de la morte del Signor Giulio Manfron, il quale è stato morto d' un arcobuso a lato del Signor Gianes Fregoso. Hoggi poi, in sul mezzo dì, è venuta la nova de la presa di Pavia, la quale si è resa al volere di Lutrhec.

Di Venetia a' giorni sei di ottobre MDXXVII.

Di Vostra Magnifica Signoria

Il Servitore

AGOSTINO ABIOSO

II.

Signori Magnifici

Io ho retrovato uno Medico Chirurgico, persona di buon nome et di buone lettere et di lunga et ottima esperienza, del quale mi è stata data una santa informatione da tutti i valenti Medici con i quali io ne ho cercato havere informatione. Costui si chiama per nome maestro Bernardino da l'Unigo, huomo di età di cinquantacinque anni in quel torno. Il quale è stato condotto cinque anni in Chiogia con cento et cinquanta ducati di salario, et è stato condotto sett' anni ne la città di Ragusi, et tuttavia è ricercato et pregato di ritornare da' Ragusei, li quali li fanno una grande istantia, et io, a ciò chel non ci sia levato da le mani, li ho promesso

cento et vinti ducati d'oro larghi et la casa di bando, et ho fatto tanto con questi nostri medici, che esso a gran preghiere se ne lascia star contento al detto pretio, sì che piacendo l'huomo a le Signorie Vostre et quella conditione, che io li ho fatta, scriverete chel se ne venghi, et se ne sarete mal contenti voglio che la Signoria Vostra in colpi sempre la mia dapocaggine. Dal Maestro da scola io aspetto de qui a sei dì una risolutione di colui a punto, del quale io vi scrissi già a simile proposito in fino a l'anno passato. Costui se io lo potrò havere sarà molto al proposito de la terra. Ma o lui o altrui, rendetive certi, che cercaremo di haver cosa che faccia per noi. De la casa domani senza fallo haverò cosa da scriver di novo. Vaivoda Re d'Ongaria ha havuto gran vittoria sopra la gente di Ferandino. Il capitano del quale, che era il Marchese

Brandiborg, è venuto morto nel conflitto. De la morte del Vicio-Re di Napoli, credo che l'abbiate di certo. Hoggi per esser stato Pregai, et non Consiglio, io non ho potuto havere l'audienza. Messer Francesco Bragadino il Gobbo, che è Capo di settemana tra i Savi grandi, mi ha promesso, se possibile sarà, di far sì ch'io sarò ispedito senza fallo. Siate certi che non si manca di diligenza, chè a questo medesimo partito che noi ci ritroviamo, si ritrovano anchora gli ambasciatori di Verona.

Mentre che io scrivo mi sono presentate due vostre fatte a li XVI dì Ottobre. Tra le quali ve ne è una del Serenissimo, cui da matino io farò l'officio senza fallo, che mi Comettono le Signorie Vostre, le quali prego strettissimamente, che le siano contente di concedermi la tratta di 40 stara di grano, il che le Signorie Vostre potran fare justamente

albergando io massimamente in Venetia; et di questo ne prego le Signorie Vostre a mio maggior potere. A le quali mi raccomando.

Di Venetia a giorni X8, MDXXVII di Ott.

Ag. Ab. *Vostro Servitore.*

III.

Magnifici Signori Miei,

Laudato sia Iddio, che mi ha conceduto gratia di essere stato odito questa sera per spatio di ben un'hora et mezza, con la buona gratia di tutta la Illustrissima Signoria; nè è stata cosa, che mi sia stata commessa da le Signorie Vostre dal principio in sino al disdotto del presente, che io non habbia spiegata con quelle ragioni, che Dio et la natura et l'affettione, che io porto a la mia patria, mi dittavano Ciò che io haverò in questa lunghezza

di tempo operato, le Signorie Vostre lo intenderan per le prime mie, le quali venerannovi tosto nelle mani, che non vi dispiaceranno niente. De la casa io penso di rihavere l'antiqua nostra di Frizzaria, et credo che domani saremo a le conclusioni. Io vi mandai una mia fatta a dì 13 del presente, et un'altra fatta a dì 18 dell'instante. La prima fu data ad uno familiare di messer Agostino Rubolo, l'altra a messer Narino Molandini, la quale vi avisava chel Medico Chirurgico era condotto, quando egli piacesse a le Signorie Vostre. Penso, che le habbiate havute, onde io ne attendo di haverne la risolutione. Di novo non c'è nulla. Del vecchio, so che sapete ch'io son presto a i comandi de le r. Magnifiche Signorie a le quali mi raccomando strettamente. A Dio, di Venetia a giorni . . . . di ottobre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator Vostro.*

IV.

Magnifici Signori

Io penso, che habbiate havuta l'ultima mia fatta a dì 20 del presente, dico 20, per aviso quasi che in essa non fosse assignato il giorno per la celerità ch' io hebbi di scriverla, ne la quale io avísava a le Signorie Vostre siccome io ho havuto tanta buona et grata audienza, quanta io medesimo havrei saputo domandare, et perchè in un punto mi è venuto fatto di far tutte le domande che mi habbiate in fino a qui comesse mai. Egli è stato forza di fare una somma brevissima di tutte le cose, che si sono domandate secondo il comandamento di questi Illustrissimi Signori, la qual somma, io la ho fatta et presentata, et questa mattina essi medesimi, uscendo del Collegio, mi hanno detto

che per rispetto de le Ambasciarie che sono entrate alla Signoria questa mattina, io non ho potuto havere la espeditione, ma domani senza alcun fallo penso di esser ispedito et bene d' ogni cosa universalmente, fuori che le cause, che haveranno i suoi contratti fatti in Venetia. Di quelle sarà necessario chel foro sia in Venetia. Del fieno et del ducato per cavallo, ogni cosa anderà al monte et questo perchè io ho detto a questi Illustrissimi Signori o che essi ci vogliono porre addosso nove conditioni o no; se essi non vogliono che habbiamo nove conditioni, che i dovevano sapere, le conditioni essere dette nove, non solamente per respetto de le cose, ma etiandio per rispetto del tempo: per rispetto de le cose, come sarebbe a dire se noi havessemo a pagar questo fieno, che in Ravenna, non se usò di fare mai: per rispetto del tempo, come se

noi fossemo astretti a dare da questo tempo l' herba, che siamo tenuti di dare da la primavera, dicendo che altra cosa era il dare de l'herba, altra il dare del fieno. Quelli, che erano per nome di messer Giovanni, risposero che non ci era differentia alcuna, perchè quell' herba era il fieno de la vernata, et per questo conto che noi dovevamo pagar il fieno, o almeno darlo. A quequesto io dissi, che se così fosse come essi affermavano, che il soldato si farebbe nel tempo de la primavera dare l' herba segata et governata et che la cosa non stava sì come essi la pingevano, e la se potesse conoscere da questo a punto, che il soldato non vole segata l'herba per sparmiare al contadino la fatica, ma per poterla dare di giorno in giorno fresca a li cavalli. Il perchè, se poteva comprendere chiaramente che quella herba, che è data il magio, non è data per fieno ma più

tosto per fraina et così credo che per le parole mie questi Signori non si muteranno di proposito. Intenderete non essere stata domandata cosa che ottenuta non sia, et se questa esecutione vi parerà essere andata al lungo, dovete ancho sapere la colpa non essere stata la mia. Per una ultima vostra, fatta a dì 18 del presente, mi fate intendere, che scrivete in un medesimo tempo a li Signori Capi di X et un'altra al Serenissimo, le quali se io le dovesse presentare, vi fo intendere, che nè quella di li Signori Capi nè quella del Serenissimo non ho havuto, ma non son rimaso per questo di fare sì, che le fave comperate da mercatanti non debbiano essere extratte fuori. Credo che ogni cosa passerà secondo l'animo nostro et se io vi fusse parso in questi dì lento nel scrivere, è stato perchè io non haveva alcuna risolutione da mandarvi. Benchè sapete quanto tempo

si mette aspettare a quelle porte de l'audienza, et tale volta ci crediamo di potere essere uditi, et li Signori medesimi molte fiate credono di doverci espedire, et per cose di maggior importanza che sopravengono, non lo possono fare et così passa il tempo non solamente ne lo aspettare, ma dovete sapere che se ne mette anchora a considerar di poter trovare modo honesto da entrare al trattar de le cose et pensare a tutto quello che ci potesse esser messo per nostra oppositione, et a questo anchora trovar via di rispondere in modo; chè a voler fare il debito nostro, il tempo non solamente si spende tutto, ma non basta anchora nè basterebbe appena per quello che io metto dattorno al far de le pratiche particolarmente, hora con questo et hora con quest' altro. Un tratto, le Signorie Vostre si ponno rendere più che certe che io et l' utilitate

vostra et l'honor mio ánno innanzi a tutte le cose del mondo, sicchè quando sarà il bisogno non si mancherà di scrivere mai. Di novo non c' è altro se non che Spagnoli sono usciti di Melano et in Venezia par che ognuno aspetta d'intendere et sapere che accoglienze et che premij farete a colui, che vi rendè gli honori tolti da' Pavesi. Da Venetia a giorni XXII di Ottobre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator Vostro.*

V.

Notabili Signori

Questa mattina entrando nel Collegio i Signori Savi, et pregando io le sue Signorie che le me dovessero ispedire, i me dissero che io fosse patiente tanto che s'abbattesse un giorno che non fosse nè Con-

siglio di diece, nè Pregai, et che io stesso securo di esser ispedito bene, sì che forza è di havere quest'altra poca di patienza. Questa cosa non potrà passare mai, che io mi creda, domenica. Heri io vi scrissi et diedi le lettere al fratello del Signor Provveditore. Mi risponderete quello, che io ho a fare circa a la cosa del Chirurgico, et a quella de la casa, il patron de la quale non la vorrebbe locar per meno di anni doi. Di novo cianze assai se dicono, circa al far de la pace; ma le persone grande non ne parlano, anzi dicono essere favola ciò che si ragiona. Mi resta solo a pregare le Signorie Vostre che le vogliono havere la casa di Mastro Cecchino Martinelli per raccomandata, perchè, come ben sapete, egli è persona molto servitiale verso li nostri da Ravenna.

Da Venetia a giorni 22 di Ottobre MDXXVII.

Del maestro della scola aspetto di giorno in giorno la risposta, la quale venuta che sia, ve ne darò di presente aviso.

Ag. Ab. *Orator Vostro.*

VI.

Signori Osservandissimi

A dì 25 del presente io ricevei due lettere de le Signorie Vostre, una fatta a dì vintiuno, la quale mi fu data da Alessandro ditto Chius. et l'altra fatta a dì 24. Quanto sia per la risposta de la prima, le Signorie Vostre possono vivere secure che per me si mette ne le cose sue tutta quella diligenza che mettere si possa mai. Et questa mattina sollicitando io, et pregando questi Signori Savi, che li piacesse

di ispedirmi, mi fu risposto che non ci era il tempo; et se io sapesse quanto ci fusse da fare, io anchora me ne darei buona pace. Tutta via mi era risposto, come prima fosse il tempo, che io stesse securo di essere ispedito. Sì che, Patroni miei Magnifici, io posso ben pregare questi miei Illustrissimi Signori, ma altro fare no. Questa mattina io ho presentata la vostra lettera, per la quale io ho ottenuta la gratia di potere extrahere le 2000 tavole senza datio, ma non ho per anchora levata la lettera, per che le Signorie vostre non mi fanno intendere chi sia colui, che habbia il carico di comperare ditte tavole, che io per questo conto non veggio anchora persona che mi appara davanti. Quanto sia per quella parte del Medico Phisico, avviso a le Signorie Vostre come in Padova si ritrova uno maestro Bartholomeo Barison, del quale io intendo gran

bene. Costui altre fiate fu condotto a Ragusi dove mostra di havere lasciato buon nome. Io vi ho da ricordare anchora d'un mess. Francesco Mariano, huomo di bona pratica et di ottime lettere et di grande eccellenza, il quale ha letto in Ferrara anni otto. Il Magnifico messer Marin Zorzi è per darli hora una lettura in Padoa, del quale ho inteso gran bene dal detto messer Marino, il quale è stato pregato da me strettamente et per amore de la sua Ravenna, la sua Magnificenza si volesse affaticar di persuaderlo al venire; et così mi ha promesso; et domandondomi ciò che la nostra Magnifica Communità spenderebbe, io li risposi, che oltre a la casa, le Signorie Vostre li assignerebbeno 150 ducati d'oro larghi; et così mi ha detto, che io scriva a le Signorie Vostre che a lui dà l'animo di farlo venire purchè le Signorie Vostre si risolvano in termine di tre

o quattro dì, per che, dove voi non lo accettaste, la Magnificienza Sua pensa di haverli dato luoco in Padova. Oltre a le buone parte de la scienza che costui ha, è di costumi et di famiglia ottima, la quale fu sempre di fama in così fatta maniera di studi. Appresso a questi duoi, io mi trovo haver per le mani un Maestro Alessandro da Bagnacavallo, il quale in vero è uno valente huomo, et che ne le cose de la medecina sente molto avanti. Costui fa di gran faccende ne la bottega de l'Augello, il quale è di natura sollecito et acconcio a durare ogni fatica. Egli è vero che esso non pigliarebbe a servire questa Magnifica Communità per meno di Ducati 200 con la casa. Sopra di costoro adunque et sopra di quel valente chirurgico, del quale per altre mie già vi è stato scritto, le Signorie Vostre haveranno Consiglio tosto, acciò che così fatti huomini

non siano lungamente tenuti sospesi. De la casa anchora io ve ne scrissi et di lei et de le altre cose io ne aspetto la risposta di presente.

Del maestro de la scola io aspetto d' hora in hora la risposta da uno, il quale, dove che noi lo possiamo havere, sarà in grande accontio de la terra. Del Giudice del Mal officio, per ciò ch'io posso scorgere, si rendono in questa cosa alquanto difficili, et mi dubito, che questa non sia stata la cagione, che l'altre cose siano andate tanto al lungo di esser ispedite. Tutte le altre io ne le dò per ottenute, et massimamente quelle de le tasse; del giudice anchora ne spero bene, purchè sia dato orecchio a quello ch' io ho apparecchiato da dire sopra di questo. Di novo, pare che vadino attorno cose di gran d'importantia, de le quali non se potrebbe assignatamente scrivere a le Signorie Vostre certezza alcuna;

a la buona gratia de le quali strettamente mi raccomando. Da Venetia a giorni XXVI di Ott. MDXXVII.

Io domandai in questi dì a le Signorie Vostre di poter extrahere un poco di grano per la spesa mia, ma le Signorie Vostre di questo non mi hanno reso risposta alcuna. Io non mi affaticherò di pregare più, per non comprare con le preghiere ciò che mi doverebbe essere donato senza che io lo domandassi.

Il Vostro buon Servit. Ag. Ab.
Oratore de le S. V.

VII.

Osservandissimi Signori

A dì 26 io vi scrissi una mia, la quale penso che le S. V. abbiano havuta perchè la fu mandata

per via de la Bolla. Aviso a le S. V. che hoggi pensava di dovere essere ispedito per essere stato Collegio, il dopoi disinar, et i Signori Savi medesimi entrando mi dissero, noi ti espediremo questa sera. Tutta via sopraggiunseno in un tratto cose d'importantia, là dove quelli, che aspettavano l'audienza, furono licentiati. Tutta via doman da poi disinare spero di essere ispedito, se qualche grande impedimento non mi rompe l'audientia. Di novo heri da sera fu fatto Messer Gasparo Contarini, per Consiglio di diece, Ambasciatore al Duca di Ferrara. Il quale con questo nome va a far sottoscrivere a gli capitoli per essere entrato ne la lega; et il campo de francesi ritorna a far l'impresa di Melano perchè hanno intendimento di poterlo tosto havere. Io aspetto la risolutione di Vostre Signorie sopra al fatto de li Medici, et a quello de la casa. Altro non

dico se non che a le S. V. molto mi raccomando. Da Venetia a' giorni 27 di Ottobre MDXXVII.

Di V. Magnifiche Signorie

Il Servitor et Orator Ag. Ar.

VIII.

Mag.ci et osser. S.ri

Heri io ricevei una vostra, a dì 19 del presente fatta, la quale m' imponeva, circa i sali, ch' io domandasse per il bisogno de la terra. Io ho fatto la commissione vostra et fui domandato di quanto ce ne faceva bisogno. Io risposi che da le Signorie Vostre io non haveva avviso assignatamente de la quantità. Ma che per hora a ciò che la terra non patisca, le Sue Signorie fossero contente di concederne cento in cinquanta sacchi, et così mi è stato

promessa la lettera per doman. Credo che habbiate havuta quella de le tavole. De le altre comissioni, io non posso havere espeditione per le gran facende che corrono, et ogni mattina è sempre passata nona prima chel Collegio se levi. Io non cesso di sollicitare et privatamente et publicamente. Et per quello, che pur questa mattina io ho possuto trarre da le parole di uno di questi Sig. Savi di terra ferma, essi hanno animo di levarne da dosso una buona parte di questi cavalli et di questi fanti, et dar a quelli che resteranno, overo che si permuteranno il fieno. Io son quasi per far instantia, che se le Sue Signorie hanno animo di far che noi paghiamo il fieno, di volere piutosto tutta la quantità de' cavalli che noi ci ritroviamo havere, senza pagar il fieno, e mettere nove conditioni; la qual openione piacendo a le Signorie Vostre, me ne

darete subito aviso, perchè io la mantenerò a mio maggior potere. Io spero, come prima cesseranno alquanto di queste cose d' importanza, che io sarò ispedito, il che credeva che havesse ad essere dominica da sera passata, per che io fui domandato et interrogato sopra quella parte del Giudice del mal officio, de la quale io ho dato a questi Signori una ottima informatione, che lungo sarei a scriverla, et così fui rimandato fuori et, domandando io se per anchora fusse espedito, mi fu risposto, che era stato parlato et revedute quelle nostre cose et che di tutte ad un tratto io ne haverei la espeditione. Di novo, credo che le Signorie Vostre habbiano inteso de la presa di Biagrassa fatta da' Spagnoli, et che l nostro Mirasole è stato ritenuto et è nel Castel di Cremona di che mi dubito assai che non lo potremo havere. Heri da sera fu fatto Messer Thomà Moro

Proveditore in Campo. Altro non ho da dirvi se non che io aspetto con grande disiderio di sapere ciò che le Signorie Vostre habbiano deliberato sopra a li Medici, et a la casa del Maestro de la scola. Io non posso per anchora mandare alcuna risolutione.

Da Venetia a dì 28 di Ottobre 1527.

Ag. Ab. *Orator*

IX.

Magnifici Signori

Questa mattina io ho havuta la lettera dei sali, secondo che io scrissi heri alle Signorie Vostre, et per 200 sacchi. Io vi scrivo questa da le porte del Collegio, dove io aspetto di punto in punto di dover essere ispedito del tutto, il che se avvenerà, che voglia Iddio che co-

sì sia, io scriverò di presente. Del nostro Mirasole credo che Cosmo sarà costretto con noi altri a darsene buona pace. Parmi d'intendere che il Conte Guido cerca di fare che Cosmo se lascia contento de mille et cinquecento ducati et lasciar l'impresa del cavallo. Io mi dubito forte del conte Guido, che per far la vendetta con Ravenna, che non lo volesse ricevere, non cerchi di persuadere Cosmo nostro a l'accordo. Il quale intendo che fa una resistenzia grande, et in fino a quì à mostrato di haver a vile ogni gran pretio. Non sarebbe fuori di proposito che per nome de la Terra fosse scritto al detto Cosmo, per farlo star duro et pertinace sopra a la sua openione. Et io ho in animo di scriverli alcuna cosa facendol certo che la città di Ravenna non li sia per mancare nè di honore nè di utilità, sì come sarebbe a dire di farlo cittadino et gen-

til huomo de la terra et, conducendo detto Cavallo, far a lui una statua vicino ad esso ad eterna memoria di tanto honorevole beneficio, appresso a questo che li sarebbe fatto dono di una casa da albergarvi dentro con tutta la sua famiglia, et d'un fondo che darebbe il vivere a tutti loro et a le sorelle anchora donarle la dote. Il che, quando si farà intendere per qualche buona via ad detto Cosmo, potrebbe avvenire, che esso rifiutarebbe ogni larghissima offerta et ogni altro partito che li fosse fatto, et le Signorie Vostre li accrescerebbero l'animo di star duro sopra la sua ostinatione, dimostrandovi Voi essere disiderosissimi, che questo fatto si potesse ad honore universale de la terra condurre ad effetto, et anchora ad honore et utile suo particolare. A Dio, di Venetia a giorni XXX di ottobre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator Vostro*

X.

Signori Magnifici

Heri da sera io scrissi a le Signorie Vostre come io era a le porte del Collegio ad attendere la nostra ispeditione, dove aspettai in sino a le tre hore di notte, et mentre che i Signori Savi uscirono, et che io me li presentava davanti, quasi tutti insieme mi dissero, che le cose nostre erano state examinate di novo, et che esse erano quasi che espedite tutte, ma che per alcun suo rispetto non mi si poteva dare la resolutione compiutamente, se non di quì a quattro in cinque dì, et che le cose nostre saranno ispedite di maniera, che noi se ne potremo contentare. Tuttavia io non cesso particolarmente di compagnar hora questo et hora

quest' altro, per potere ragionare al lungo con loro, là dove li conviene cadere a le volte alcuna parola, per la quale io posso discerner in che parte pendano questi nostri Signori ne le cose nostre, et qui ritrovo che molti si convengono di medesime parole et mi fanno pensare, che quella sia la ferma openione che essi habbiano in quella cosa, d' attorno a la quale non trovo varietà di parole. Et quanto sia per quella domanda del Giudice del Mal offiicio, ho ritrovato alcuni che mi hanno detto, chel vicario basterebbe assai per operare l' uno et l' altro officio et del Civile et del Criminale. A li quali è stato risposto, che per la gran copia che sopra abonda tutto dì et de le cose Criminali et de le Civili, il vicario non può supplire, il che, quando fusse, la terra nostra non farìa la dimanda di lui con tanta instantia, e che pensando le Sue Signorie che

il vicario fusse assai per l' uno et l' altro fóro, i mostrano per questo, che la openione de la Illustrissima Signoria è che le cose del criminale fossero riconosciute, la qual cosa se così fosse, che poca importantia era contentare et accomodare la terra di questa domanda sua. Ma di questa parte io son stato da uno de li Signori Savi fatto certo, che nòi l'averemo, et che ci è stato concesso questo giudice. Anchora ho compreso, che de li fanti seranno levati in buona parte, et che da 400 soli se ne lasserà; così de li cavalli essi saranno in una menor parte permutati di quella che al presente ci retroviamo havere addosso. De lo extrahere de le fave, mi par di vedere che essi ne voranno una particella per Venetia, nè mi gioverà haver detto che havendo havuto questa terra di Venetia tutto il nostro grano, che honesta cosa saria, che a sostenimento de

la povertà, che per tante ruine sostenute se ritrova già a strettissimo partito del vivere, fusse impedita la stratta di ditte fave. Come saremo di quelle altre cose ispediti vi farò intendere il tutto. Di novo, non ho da scrivere certezza alcuna. De li phisici aspetto la risolutione tosto. Io ho fatto l'ambasciata al chirurgico del quale sarà stata una buona et santa deliberatione. Io cercherò di mettere ad effetto tutto quello, che mi comettono anchora quelle due ultime vostre lettere ricevute heri da sera, a le 4 hore di notte, et già son stato con Ser Zuanne Antonio Menzocchio, il quale farà ogni potere di havere le 2000 tavole. Non dirò altro se non che a le Signorie Vostre mi raccomando.

Da Venetia a giorni XXXI di ottobre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator*

XI.

Magnifici Signori

Questa mattina mi ha parlato il Luocotenente di messer Giovan di Naldo, il quale mi ha detto havere fatto l'accordo con la terra per quanto appartenga a le tasse, et appresso m' ha domandato se io ne ho lettera da Vostra Signoria sopra di questo. Io li ho risposto di no. Signori miei, io non credo che le Signorie Vostre abbiano fatto l'accordo ne la maniera che essi mi hanno detto, cioè di darli al mese 120 ducati. Questi Signori Venetiani mi promettono pure di espedirmi tosto, et di levarne senza alcun fallo buona parte del peso, che noi ci ritroviamo addosso. Siate alquanto pacienti, ch' io spero che le cose non anderanno come pensano

questi soldati. Io non manco di sollicitar, et di questo le Signorie Vostre se ne possono rendere assai ben certe, et questa mattina li Savi grandi mi hanno detto che non mi maravigli se la cosa è tenuta un poco lunga, chè questo si fa a fine di pigliare poi una risolutione di ogni cosa. Signori Magnifici, quando a le Signorie Vostre paresse, non sarebbe niente fuori di proposito che fusse scritta a la Serenità del Principe, una lettera, la qual facesse istantia a la Sua Sublimità di havere le resolutioni de le domande fatte, dimostrando a la Sua Serenità la incomodità grande, che patisse la terra per così lunga resolutione; et facendola, mandatela tosto. Io ho havuto una de le Signorie Vostre fatta a dì XXXI del passato, la quale mi mette sollecitudine di ottener la lettera per i sali, et io già ne ho avvisato per due mie lettere, che io ho ottenuta la

detta lettera la quale è stata mandata. Io questa mattina ho avuto un'altra vostra fatta a di 29 del passato, la quale mi fa instantia di rivocare quella lettera del pagar de le tasse col fieno. Questa cosa è tra le altre dimande fatte, nè potrà essere espedita più tosto de le altre. Del Medico Chirurgico, io fo intendere a le Signorie Vostre che quelle non sono per haver meglio di quello che è maestro Bernardino, al quale ho fatto l'ambasciata delle vostre lettere. Esso aspetta la sua condotta, la quale la Signoria Vostra manderà tosto. De la casa, adunque, volendo le Signorie Vostre, io concluderò in trentanove ducati almeno per un anno. Le tavole et le schiavine domani s' imbarcheranno con li vinti scaloni. De li Medici phisici certo, Signori, a dirvi la santa verità, et di dottrina et di pratica et di valor, Maestro Alessandro da Bagnacavallo avanza tutti

gli altri, et così vi fo intendere, per la coscienza mia, del Maestro da scola. Io non manco di deligentia certo, ma per ritrovar cosa che vi possa piacere, io duro un poco di fatica. Di novo le cose vanno molte tacite, nè so che vi poter scrivere di vero. A le Vostre Signorie mi raccomando. Di Venetia a' giorni 4 di novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator*
De la Magnifica Comunità
Servitor Vostro

XII.

Signori Magnifici

Questa mattina si doveva scrivere una lettera al signor proveditore, che non fusser date tasse ad altri cavalli che a quelli che sono pagati a la bancha, et così spero

Lutrchec, di pigliare quella impresa, che a lui parerà la megliore, o quella di Melano, overo quella di Roma, et credo che le Signore Vostre abbiano inteso come a dì 23 del passato se rihebbe da le man di Spagnoli Biagrassa, la quale è stata pressochè brusata tutta. Appresso a queste, le Signorie Vostre saperanno come il Doria à mandato da Genova a Ligurno sei galere per accompagnarsi con quindeci altre di Veneciani, che sono in questo medesemo luogo, et il detto Doria aspetta d'hora in hora lo giungere del Signor Renzo in Genova con fanteria, per andare a fare l'impresa del Reame, et queste nove le Signorie Vostre le habbiano per certe. A le quali mi raccomando. Da Venetia a dì quattro, benchè heri vi scrissi a dì 4 et non erano più che tre di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator Vostro*

XIII.

Magnifici Signori

Io avvisai heri a le Signorie Vostre, come io haveva ottenuta una lettera che non si dovesse pagare tasse a cavalli, li quali non fossero pagati a la Bancha, et così questa sera ella serà mandata al Signor Provveditore. De le altre cose io non vi saprei assignare il quando haveremo la espeditione. Di sollicitudine non si manca, et sera et mattina et in ogni tempo. Le Signorie Vostre non mandano la condotta del Chirurgico et me ne maraveglio. De la casa, io ne ho una per le mani che paga quaranta ducati a S. Zio, incontro a la spieceria del Pellegrin, la quale il patron la fa conzare di molte cose et sarebbe assai comoda et honore-

vole. Tuttavia io non ho licentia da le Signorie Vostre di poter fare sopra queste cose alcuna ferma deliberation, la quale aspetto di presente da le Signorie Vostre, a le quali mi raccomando. Da Venetia a giorni 5 di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator Vostro.*

XIV.

Magnifici Signori

Credo che le Signorie Vostre a quest'hora habbiano ricevute da Tartara da Ravenna un mazzo di lettere, fra le quali ve ne erano due mie indirizzate a le Signorie Vostre con una lettera Ducale, ne la quale si contiene, che il Magnifico Provveditore non debbia dare tassa nè alloggiamento ad altri cavalli che a quelli che sono pagati

a la bancha. In una de le dette mie lettere io discorreva a le Signorie Vostre quale potesse essere la cagione che le nostre domande fossero condotte tanto in lungo. Hora io le fo intendere da capo che il mio avviso è tutto stato verissimo nè altro ci fa andare a la lunga che questa conclusione, che si aspetta, de l'accordo fatto del Duca di Ferrara, il quale, anchora che si renda alquanto duretto, haverà nondimeno, per ciò che si spera, buono effetto tosto, et così le nostre domande haveranno buona risolutione, per che, per quanto io posso intendere, elle sono consentite da tutto il Collegio. Di diligenza credete che non si mancha in quanto più si possa mai. Io ho fatto intendere a la Eccellenza di messer Giacomo Arrigoni ciò che me esponen le Signorie Vostre per una sua fatta a dì 2 del presente. Et a dirvene la santa verità, che ottima eletione

sarà la vostra del detto messer Giacomo! Per che, oltra che dentro da la Sua Excellentia si ritrovan tutte quelle parti che si possano in un valente Medico disiderare, ciò è la dottrina et la pratica et la buona età di poter durare la fatica, appresso a tutte queste cose se trova quest'altra utilità, che la terra se potrà prevalere di lui ne le cose di Consiglio, et conferirà questa così fatta utilità ne i suoi proprij, et è persona che è benemerita in tutti noi altri da Ravenna, senza che esso et de le nostre nature et del nostro vivere et de le nostre complessioni sarà informato, sopra ad ogni altro che si potesse ritrovare, maravegliosamente bene per havere hauta ne le mani lungamente la cura di tutti noi; sì che io ne exorto le Signorie Vostre a dover fare ogni cosa che sia honesta per dover condurre il ditto Messer Giacomo, il quale è huomo vera-

mente degno di noi, et voi anchora degno di lui, dal quale mi è stata promessa la risolutione sopra di questa materia a la più lunga per tutto domani. La quale havuta ch'io l'havrò, scriverò a le Signorie Vostre, le quali penso che saranno state pigre a mandare a Cosmo, perchè io intendo la cosa havere preso accordo. Tutta via io non cessarò di fare di novo con le mie lettere l'officio che mi comettete. Et nel vero, se Pavesi fanno tanta istantia di non lasciarsi cavar da le mani una cosa tolta ad altrui et in tempo di una sua ultima ruina, che dovevamo far noi de la cosa nostra particolare che ci tornava a mettere in una sempiterna gloria, et in tempo che noi possevamo premiare assai accontiamente un tanto nobile et generoso fatto? Io fo intendere a le Signorie Vostre che io son stato già tre fiate a le mani per le tre lettere ottenute, con

quello de la Bolla, per che de quì indietro non mi vuol dare lettere più se io non li do un ducato per lettera. Di qui innanzi el bisogna che le Signorie Vostre pigliano sopra questo di farne alcuna provvisione, cioè di trovare alcuna persona quà in Venezia, che tutte le volte che correranno i bisogni di pagar le lettre, ch' io habbia dove cavar li danari da scuoterle. Io torrei ben questa impresa di pagarle per nome vostro, ma a dirvi la santa verità quelli danari, che mi havete mandato, sono andati tutti in fino a qui in nolo di barcha da la casa mia al palazzo et dal palazzo a casa, facendo così ogni dì due volte con l' andare et il tornare de la mattina, et con l'andare et il tornare de la sera. Nè voglio dire che per questo le Signorie Vostre mi mandino danari alcuni, per che, come ben san le Signorie Vostre, io non le presi a servir mai

per danari, nè con le Signorie Vostre ho voluto far parola di voler alcun salario, avvisando che grandissimo premio di tutte le fatiche ch' io potesse mai durare per voi, mi havesse ad essere solo il conoscere che la servitù, ch'io mettesse, fusse grata a la Patria mia.

Et questo fu sempre la opinione mia, et di questo, ch'io scrivo al presente, voglio che le Signorie Vostre se rendano più che certe per che se la nostra Magnifica Comunità ha animo che io duri in così fatto servitio, io voglio da lei questa gratia, che sì come ella mi ha assignato salario di cinque scudi al mese per mia utilità, che quella sia contenta ancora, ad honore et satisfazione mia, di levarmi questo salario del tutto, per che io la servirò più volentieri et con più salvezza de l'onor mio, per che io così da prima et senza alcun salario io la presi a servire, sì che intendo

anchora, volendo voi che io seguiti l'impresa, di essere ritornato ne i miei primi termini, acciò che mettendo io con l'opra mia tutto il tempo a fare il vostro utile, io non ne venghi per questo a ricevere danno ne l' honore, il quale io ho stimato sempre innanzi a tutte le altre cose del mondo. Altrimenti facendosi, io non intendo di servire più avanti le Signorie Vostre, de le quali io non domando altro se non che la servitù mia le sia grata, quando non si mancherà per me massimamente di farsi tutto quello ch' io potrò conoscere esser et di honore et di utile de la nostra terra. Io per non mostrar con le Signorie Vostre di havermi havuto a male, che un simile salario mi fusse stato assignato, non volsi rimandare indietro li dieci scudi che mi mandaste, altrimenti, per che penso certissimamente che le Signorie Vostre habbiano fatto il tutto

[illegible] che pa-
[illegible] che
[illegible] sufficienzia
[illegible] ardire [illegible] messo
[illegible] me i mio
[illegible] era parlare
[illegible] ardire
[illegible] ardire che
[illegible] e co-
[illegible] ma ne voglio
[illegible] questo.
[illegible] et
[illegible] per
[illegible] che
[illegible] fatto
[illegible] verso
[illegible] per questo
[illegible] alcuni li
[illegible] hanno a dire queste
così fatte parole, che se la Comunità di Ravenna ha eletto me per Ambasciatore a le Illustrissime Signorie, non lo ha fatto per che sia stata conosciuta esser in me soffi-

cienza di sorte, che meritasse di essermi concesse ne le mani le cose de la Comunità, ma più tosto per non far la spesa, per che io serviva per cinque ducati al mese, cosa che non haverebbe per suo honore presa a fare nessun altro cittadino de la terra, che fusse di qualche stima; et di questo si dice la santa verità et. confesso io anchora, che quando prima mi fusse stato assignato un tale salario, innanzi che fusse stata fatta di me eletione alcuna, io non credo che con l'honor mio l'haverei con simile conditione accettato mai. Dunque Signori miei Magnifici, a ciò io possa per lo innanzi stare ne li vostri servitii con mio maggior honore et con vostra più larga utilità, et per non dare materia da dire a coloro che sono presti a mordere ogni cosa che non va loro per l'animo, sarete contenti per mia soddisfatione di annullare il

detto salario, il che facendo, io riceverò per uno signale evidente che le Signorie Vostre habbiano a buona cura l'honor mio. Io mando inchiusa in questa la coppia de la supplica che mi fu domandata da i Signori Savi, la quale essi hanno anchora ne le mani, a ciò che le Signorie Vostre possano conoscere che io in nessuna cosa manco, ch'io sapia et possa fare. Non sarà fuori di proposito, quanto a le Signorie Vostre parerà, di rimandamele in dietro, per l'ultimo capitolo che si vede ne la detta supplica, s'intende de la Remotion de l'amico, perchè i Signori Savi quando i me domandarono che io li facesse in supplica tutta la somma de le nostre domande, i me commessero che io non gli mettesse quell'ultima partita, chè essi se la ricorderebbero bene. Tuttavia, mi è parso di metterla in quel più honesto modo, che io ho saputo, a ciò che essi co-

noscano quanto a punto di questa ne fia instantia tutta la terra. Di novo vi mando tutte cose verissime, et prima come sono avisi per lettere fatte a dì 5 del presente, qualmente Mon Signor di Lutrhec se doveva movere a dì 7 col campo et andarsene a Parma. La gente di Pietro Navara haveva gittato un ponte a Cassàm per passare Po e congiungersi con Lutrhec, nè più presto erano potuti passare, per che si era speso il tempo in fornire Biagrassa di monetion et di vittuaglie et di gente. A Torin sono giunti otto millia Lancichinhec, i quali se devono inbarchare a Casal et venir per il Po a congiungersi con Lutrhec. Il Signor Renzo da Cer è giunto in Genova con danar et con tre millia fanti per venire a la volta del Reame. Il Doria è già partito da Genova con tutta l'armata in ordine, et è andato a Livorni per congiungersi con quella

di Veneziani per far tutti ad un tempo l'impresa del Reame. Questa mattina l'Ambasciator di Firenze ha mostrato lettere, che avvisano che di Roma sono partite vinti due Bandiere,, et andate verso Reame et si crede che quelle, che vi sono rimase, faranno il simigliante, et che per questa via il Papa rimane in libertà, dal quale i Spagnoli hanno cavato novamente cinquanta millia scudi; et con questi se ne vanno. De l'accordo et de la pace, che si trattava appresso de lo Imperatore, ogni cosa è risolta in niente et questo, per che lo Imperatore domandava le cose meno che honeste a i Fiorentini et a li Signori Venetiani. Et quantunque il Re di Franza, per le cose sue particolari si fusse presso che accordato, non dimeno la sua Maestà, non ha voluto consentire ad accordo nessuno, dicendo che esso non intendeva di fare accordo alcuno, con danno de li suoi

confederati, per che dovete sapere che lo Imperatore voleva da Fiorentini trecento millia ducati et da Venetiani cinquento et cinquanta millia. Et appresso domandava Crema, Cremona, Lodi et mille altre belle cose da sapersi domandare da uno Imperatore come questo è, il quale si crede da dovero di havere il mondo tutto ne le mani. Le cose del Duca di Ferrara stanno alquanto ostinate et dure, delle quali si spera, come io ho davanti detto, più tosto bene che altro. Le Signorie Vostre mi perdoneranno, se io sono nel scrivere così breve perchè non mi avanza tempo da poter essere lungo se io non lo robo a la notte. A le cui buone gratie mi raccomando. Da Venetia a giorni 8 di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator Vostro.*

XV.

Signori Magnifici

Credo che le Signorie Vostre habbiano avute le mie lettere con la coppia de le nostre domande fatte alla Illustrissima Signoria, ne le quali tra le altre cose, ch'io scriveva, era questa, che io haveva fatto la vostra ambasciata al nostro messer Giacomo Arregoni. Dal quale io ho havuto questa risposta, che esso, per ritrovarsi al presente vivere in grande quiete et del corpo et de l'animo, che dura cosa sarebbe a lui et molto difficile à sotto-entrare a le fatiche così grande come quelle che esso ha fatto per lo tempo passato; et che quando esso proponesse di pigliar l'impresa, non venerebbe con minor pretio di ciò, che sia stato dato a

M. Francesco, per che esso non se tiene essere di niente inferiore a lui. Appresso m'ha pregato che io faccia con le Signorie Vostre due parolette sopra del credito che egli si ritrova havere con la camera per conto del suo servire fatto nei tempi andati, pregando le Signorie Vostre che mediante il favor vostro le fusse consignato di mese in mese alcuna proportione, sì che esso venisse a trarre il suo senza che le Signorie Vostre ne sentissero peso alcuno. De la strata de le fave, scrivete tosto una lettera a i Signori Capi di X et fate che elle venghin prima ne le mani mie, a ciò che io possa fare l'officio a la presentia. Scrivetene un' altra a la Signoria et ridomandate, che, poi che essi per sue lettere vi hanno conceduto di poter extraere duo millia tavole senza pagar datio, che i vogliano essere contenti di far la gratia di sorte che io ve le possa

mandare insieme co' 20 scalloni et sexanta Schiavine. Io mi credeva di dovervi a quest'hora haver mandato ogni cosa, et con tutto che mi sia stato promesso mille fiate la espeditione, io non son a niente, et questo perchè non posso haver la Bolletta, se non si balotta in Collegio il mandato, il che è stato impossibile per le cose di grande importanza che sono corse a punto in tutto questo tempo che io mi son trovato a queste benedette scale per nome vostre. Di novo Mon Signor di Lutrhec va, pare, a la volta di Parma e lo fa con sollicitudine per duoi rispetti; prima, per far che il Duca di Ferrara se risolva tosto et bene; et alcuni pensano, chel Duca voglia così per mostrare di haver causa et scusa d'entrare nella lega per la gelosia di Modena et Reggio. Io ho ritrovato una bellissima non che bella casa a Santo Apollo, la quale è molto civile et la haveres-

semo, per quel ch' io credo, per 45 ducati, che di questa se ne potrebbe dare assai meglio sessanta, che di nessuna altra, di che io vi habbi scritto, vinti, sì che avisate ciò che si ha a fare. Del maestro da scola io non ho mai havuto risposta da cului ch' io haverei havuto caro di mandarvi, et ho in fino a qui difficoltà di haver persona, come farebbe bisogno a la terra nostra. Siate contenti chel si vadi più tosto alquanto in lungo che molto in pressa, per ritrovare cosa buona, per che nè di questa nè di nessuna altra cosa, ch' io habbia a le mani, se manca di buona diligenza. A dì 9 di Novembre MDXXVII.

Il Vostro buon Servitore
AG.. AB. *Oratore*

XVI.

Io ho espedito il presente messo, secondo che le Signorie Vostre et lui desiderava. Io vi scriveva una mia per il medico nostro Chirurgico, il quale per che esso non si parte questa sera, secondo che esso haveva ordinato, son tornato a replicarvi queste poche parole, che, poi che la terra ha bisogno di lui, sarà stata al proposito la sua venuta, sì per la terra come etiandio per lui, il quale stava sospeso et rifiutava tutte le cure, che le veniva a le mani, per non poterle tenere ne le mani lungamente.

Di novo è questo, che il Papa ha fatto l'accordo con Spagnoli in questa maniera, che Esso dà al presente a Spagnoli quarantamillia (ducati) et in termine di quindici dì trentacinque millia, et in termine di tre mesi fornirà di dare in sino

a la soma di ducento et cinquanta millia ducati. Di questo accordo il mondo non ne mette cura alcuna.

Io mi raccomando tutto a le Signorie Vostre che Dio le conservi sane.

Da Venezia a giorni XII di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator et Servitor Vostro*

XVII.

Signori Magnifici

Credo che le Signorie Vostre habbiano a questa hora havute le ultime mie ch' io mandai per Ser Nicolò da Porto. Il presente portator di questa è il Medico Chirurgico, che io vi ho proposto et che il Consiglio, secondo l' aviso de le vostre lettere, ha eletto, il quale sarà accarezzato da voi secondo che merita la virtù sua et sicome è di costume vostro, et vivete se-

curi che le Signorie Vostre et tutta la terra è per trovarsene di giorno in giorno meglio sodisfatta di lui. Le Signorie Vostre saranno contente, facendo a lui bisogno di alcun danaro per fornire la casa, di accomodarlo volentieri, et son certo, egli troverà seguire i buoni effetti secondo la clausa, che io li mostrai, de le vostre lettere. Io ho ricevuta una vostra fatta a dì 7 del presente con una al Serenissimo la quale io diedi, et promettono di espedirmi il più tosto che protranno, promettendomi di levarci da dosso una buona parte de li soldati et di dare a l'amico nostro la sua santa beneditione. Io non so mo se a queste sue benedette parole seguiranno gli effetti et quasi ch'io mi voglio render senno di dovere essere ispedito per tutta questa presente settimana. Hoggi senza alcun fallo io sarò espedito circa il fatto delle 2000 tavole, e de le 60 schia-

vine et de li vinti schaloni, perchè questa mattina la Signoria mi disse di espedirla senza alcun fallo nel Pregai che se fa tutta via, sì che non farà bisogno che le Signorie Vostre scrivano altrimenti più sopra questa materia. Heri da sera in sulle 2 hore di notte io hebbi a le porte del Collegio una vostra fatta a dì 9 in ricomandation di Santo di Francesco Maiotto da Bologna, il quale io ho fatto ispedir questa mattina secondo il suo desiderio, et beato lui chel fu indrizzato a le mie mani! Mandatemi tosto quella lettera, di che io vi ho scritto, indirizzata a i Signori Capitani, circa a la materia de le fave, a ciò ch' io non perda tempo a sollicitare le cose vostre, de le quale io spero tosto buona rissolutione, et siate certi ch' io fo quello, che nessuno di voi lo giudicarebbe mai se non lo vedeste con gli occhi, et per che questo è la

santa verità, io il dico senza riguardo alcuno. Il nostro ser Giovanni Antonio Menzocchio se adopera tanto volentieri, et con tanto amore et studio ne li servitii de la Comunità, ch' io non ve ne saprei dire mai tanto bene che non fussero assai più le sue buone opre. Dio vi conservi et guardi tutti sani et salvi a perpetuo honore e utile della Patria nostra.

A la buona gratia de li quali mi raccomando strettamente da Venezia. Le Signorie Vostre mi avvisano qualmente io debbia leggere le lettere che vanno al Serenissimo; ma se le Signorie Vostre le mandano sigillate, io come posso io fare questo che m' imponete? Il perchè non sarebbe forse in tutto fuor del proposito, ch' io havesse il bollo vostro da poter fare quando chel vi paresse di così fatti offici.

A dì 12 di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Vostro Servitore*

XVIII.

Signori miei Magnifici

Credo che le Signorie Vostre a quest' ora habbiano haute due ultime mie lettere fatte in un medesimo giorno, una de le quali doveva portare il mercatante Bolognese raccomandato per lettere de le Signorie Vostre, il quale fu espedito bene; l' altra anchora vi doveva consegnare il mio Medico Chirugico. Per la presente avviso a le Signorie Vostre come questa mattina, accompagnando la Magnificenza di messer Dominico Trivisano al Palazzo il Procurator, il quale è Savio grande in settimana, mostrai con la sua Magnificenza di havere ricevute in quel punto lettere da le Signorie Vostre, le quali mi havevano messo in fastidio, et che per la servitù,

ch' io portava a la sua Magnificenza, et per la segurtà, ch' io haveva in quella, mi era parso di comunicare con lui il tenore de le dette lettere, acciò che mediante il suo consiglio et il favore, che mi poteva prestare la sua Magnificenza, io havesse ad uscir fuori di questa noia con l' honor mio, et con la buona sodisfatione de la mia patria. Fingendo il tenore de le dette lettere essere di questa maniera: « Ambasciatore nostro; noi stiamo molto sospesi, quale possi essere la cagione che la espeditione de le cose nostre, che havete da duoi mesi fa in quà ne le mani, non sia venuta ad un capo mai, essendo quella massimamente fatta tutta di cose possibili giuste et honeste. Certo non possiamo avvisare, che ciò avenghi se non per due cause, l' una è o che voi mancate di mettere diligenza ne le cose nostre, ovvero che a Iddio et a questi nostri Illustrissimi Signori

siamo caduti in poca gratia. Et forse assai men male sarebbe, poichè le nostre tante preghiere fatte et rifatte non sono ricevute et che le nostre ragioni porte non hanno loco alcuno, nè le nostre calamità et miserie non mettono compassione alcuna ne li nostri Signori, abbandonare l'impresa et rimanersi di gittare più via l'opra, il tempo, et le parole, perchè in ogni modo ogni fatica nostra è tutta vana perchè avvisiamo, poi che le cose nostre saranno andate bene in lungo, che elle non saranno ispedite secondo che noi speravamo che havesse ad essere, per sola ragione perchè noi veggiamo questi soldati, ottener lettere ducali di gran favore, il perchè si può essere certi, che le cose nostre sono per andare in lungo più che mai, la qual cosa essendo et andando avanti, noi potremo dire tosto a li nostri contadini *Veteres migrate coloni*, sicchè o voi

vederete di tosto ispedirvi, o di prendere altro partito, dove vediate le cose nostre essere di perduta speranza. » Et quivi facendo io punto, per quanto fusse al tenore de la lettera ricevuta da le Signorie Vostre, ricomandai a la Sua Magnificenza la sua fidelissima città, et l' honor mio particolare molto strettamente. Il quale mi rispose queste parole. « Certo Fiozo, credetime questo, che nessuna de le cause scritte da la Comunità è quella che conduca tanto in lungo la vostra espeditione, et vi voglio dire tanto avanti, che noi non lo possiamo fare per nostri giusti impedimenti, li quali tosto seranno levati davanti, di sorte che non sentirete altro in giorno se non che sarete stato espedito bene, che a noi non fa bisogno in Ravenna di tanti soldati et appresso a questo vi si farà altri piaceri anchora, per li quali si potrà conoscere, quanto vi habbiamo grandemente

cari. » Signori Magnifici, le Signorie Vostre mi possono haver questa fede, che quelle cose, che mi daranno ne le mani, de le quali se ne possa trarre espeditione alcuna, io son per farle con tanta buona sollicitudine quanto in là più si possa mai. Ma a quelle cose, che tirano a l'impossibile, nessuno è che ne debbia essere tenuto. Consoliamoci adunque con questo, che se a le buone parole seguiranno gli effetti, noi non staremo in tutto male. Ma se volete, che io vi dica ciò che ne creda, io diró ch'io mi rendo certo che tosto tosto ci sarà levata da dosso la maggior quantità de li soldati, et restandovi cavalli, se li lasserà tirare, per la carestia grande de la biava, il ducato per cavallo, ma non che la usanza habbia a continovar tuttavia. Io non cesso di opponermi a questa cosa con tante ragioni che ella si ritirerà se non in otto carlini, almeno

in un Raines, con patto che questo non sia messo in usanza. Io vi prometto che non solamente mi trovo stare tutto il dì col pensiero a le cose vostre, ma la notte anchora mi trovo andarmi per la fantasia, dormendo, cose che par che tendano tutte solo al trovar modo d'indurre questi nostri signori a darmi buona risolutione. Di novo io vi scrissi de lo accordo del Papa fatto con Spagnoli; benchè il Serenissimo ha havuto a dire questo, che esso non ne crede niente. Io non passerò più avanti, se non in quanto, ch'io mi raccomanderò a le Signorie Vostre molto strettamente, che Dio vi conservi lungamente felici, tutti ne la sua buona gratia a perpetua utilità di tutto il populo et ad exaltatione et grandezza de l'antico nome de la Città. La quale Iddio per sua infinità bontà et pietà guardi, et conservi fuori di ogni calamità, facendola di giorno in giorno, di bene

in meglio, conforme a la sua santa volontà, ne la maestà del quale prego che siano poste sempre tutte le nostre speranze.

Da Venetia, a giorni XIIII di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orat. et Ser. Vostro*

XIX.

Signori Magnifici

L'ultima mia lettera ch'io vi habbia mandato, con tutto che in ella non fusse notato il giorno che la fu data, fu non di meno scritta a dì 14 del presente

Io mi maraveglio donde sia questo, che non mandate risposta di tante mie lettere. Il patrone de la casa ch'io haveva trovato non vuole stare sospeso più ad aspettare altra risposta, sì che io in questa

[illegible] me la [illegible] sia le Vostre Signorie. I Signori capi di X mi [illegible] [illegible] che se alcuno sera che venghi a [illegible] trama di fare, che le Sue Signorie scriveranno che elle non siano cavate. Et per quanto le Sue Excellentissime Signorie mi hanno letto sopra di questa materia, è stato scritto [illegible] di [illegible]

In Venezia, a XX di Novembre MDXXVII.

D. Vostre Signorie il Serv.
A. A. Oratt.

XX.

Signori Magnifici

Hieri la sera, accompagnando messer Dominico Trivisano dal Collegio, mi disse che costui leveranno di Ravenna tanti soldati, che non si lascieranno se non trecento fanti,

et perchè venendo Monsignor di Luthrec in Toscana, la Illustrissima Signoria li dà 400 cavalli et per non rimanere essi signori, da queste bande di Lombardia, senza havere buona gente da cavallo, i faranno venire, secondo che i dicono, messer Giovan de Naldi et così saremo alleviati da tante gravezze. Dappoi questa parte, voltandomi io a quella del Giudice del Mal officio, esso mi rispose che il Vicario era assai bastante. A queste parole mi feci incontro dicendoli, che se il Vicario bastasse, la terra non se moverìa a supplicare a la Illustrissima Signoria questa cosifatta gratia. Ma perchè, tanta è grande la copia de le cause Civili et Criminali, che corrono tutto il dì per haver ispidicione, che una impediva a l'altra, di maniera che nè questa nè quella veniva ad un capo mai, et che le Sue Signorie non se deveriano rendere difficili sopra del concede-

re questa cosa, perchè o che la mente di Sue Signorie è che ne la terra se fia giustitia, o che la non se fia. Se la mente de la Illustrissima Signoria è, siccome è da credersi, che la se fia, perchè a sodifatione et a maggior commodo de la fidelissima città, non se rendevano le Signorie Stimatissime facili a concedere una tanto giusta domanda, la quale prega che le sia dato huomo da amministrare la giustitia? Alhora si voltò il detto messer Dominico a guardarmi dicendo: « Egli è forza che per hora non se ne faccia altro, per qualche nostro giusto et sapiente rispetto. » Sichè voi vedete a che termini ci ritroviamo. Vostre lettere non vengono, et io non cesso di scrivervi ogni dì, purchè sia il messo. Data in Venetia a giorni 22 di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator*

XXI.

Signori Osservandissimi

Questa mattina, mentre questi nostri Ill.mi Signori Venetiani scendevano le scale del Collegio, e mi dicevano che heri, in quello che i prese le cose nostre per ispedirle ne' Pregai, in quel punto sopravennero lettre per le quali fu messo subito Consiglio di Dieci, onde fu di necessità che la cosa nostra fusse messa da parte. Non si manca, credete, di tanta buona sollicitudine, quanta sia possibile di mettere in cosa. Del Maestro da Scola io mi trovo havere per le mani una dotta persona et di buon giudicio ne le buone lettre et greca et latina, la quale per mio giudicio farebbe al proposito vostro. Costui è di età di trentacinque anni et

huomo assai ben nato et destro ad un così fatto officio, per che cerchiamo. Avvisate di presente ciò che io ho a fare, et vi prego che quando rispondete a le mie lettere che le Signorie Vostre rispondano tosto et interamente a tutte le partite che io vi domando; come è questa di che io vi scrissi, che mi avvisaste quello che con la vostra licentia io potesse promettere a gli huomini da bene che mi venissero per le mani, li quali quando mi domandano del salario, io rimango muto et con poco honore, non sapendo rispondere cosa che fusse certa. Avviso anchora a la Signoria Vostra che quanto sia per il fatto del Medico phisico le Signorie Vostre non potriano fare, perciò che io sento per la consientia mia, huomo che potesse far più al nostro proposito di quello che farebbe Marco Alessandro da Bagnacavallo, per essere huomo dotto, di gran pratica

et di molta sollicitudine; dico Marco Alessandro, quando le Signorie Vostre vogliano lassare i suoi da canto, per fare election di persone forastieri. Et sopra questa parte ancho le Signorie Vostre se ne risolveranno tosto, perchè, come più et più volte ho scritto, non è honesto di tenere gli homini da bene in sì lunga sospensione. Io ho hauto lettere da Cosmo in risposta de le mie, le quali io non esplicherò altrimenti perchè le S. V. ne hanno havuto avvisi da M. Sig. di Lutrhec, et dal detto Cosmo, il quale si è guadagnato il cavallo tanto honoreuolmente et con tanto nome de la terra nostra, quanto possibil fosse ad imaginarlo mai non che a dirlo.

Et con tutto che il cavallo sia stato ritenuto, nè è per questo che esso non lo habbia guadagnato, et recuperato l'honore de la Patria. Nè mai i Pavesi lo potriano rimettere di nuovo senza loro gran-

tissima verità. Per certo maravigliosa cosa è a credere non che a dire, quanto sia stato grande il fatto et accettosi da questo giovane, il quale non ha mai voluto lasciarsi persuadere a corrompersi per danari, il recuperare le ragioni sue del cavallo, che esso ha donato con tanta grandezza d'animo a la patria. Qual merito, qual premio potriano essere bastanti mai al riconoscimento di tanto valore? Certo che niuna cosa, per grande che ella se fosse, non potrebbe essere assai per una minima parte di ciò che si converebbe per mostrare et dar segno di non tenersi ingrati di tanto memorabile e immortale beneficio. Il quale è tanto più riputato maggiore, quanto che esso è inteso la persona nobile et generosa. Io ho in animo di distendermi un dì a dirne quello che il dovere mi detterà, che io ne possa secondo le forze mie dirne acciò che ognu-

no di noi altri da Ravenna, in quel più che per noi si potrà mai, chi per una via e chi per un'altra, se li rendiamo grati. Et se io mi trovasse di una larga facultà, darei assai manifesto signale quanto io amasse quelli che accrescono la dignità de la patria nostra, et chi per racquistare l'onore de la patria è stato tanto vicino al pericolo evidente di perdere la vita, havendo poco riguardo a la vecchiezza del padre et de la madre, che suole posarsi tutta ne la vita de gli figliuoli, posponendo l'amore de frategli, di sorelle, di parenti, et degli amici, et finalmente quello di sè medesimo, per darlo tutto a voi et a la patria sua. Ma non restarò per questo ch'io non faccia verso di lui, se non quello che meritariano le virtuti sue, almeno quello che potrà comportare la qualità de lo haver mio. Et mi rendo certo che, per essere sempre ne la terra

nostra stati huomini dignissimi et nobilissimi, io mi ritroverò havere di molti compagni. Da Venezia, a giorni XXVII di Novembre MDXXVII.

Ag. Ab *Servitore*

XXII.

Magnifici Signori

Io vi mando con questa mia la lettera de' trecento sacchi di sale, la quale ho ottenuta con una gran difficoltà per cosi fatta quantità, perchè da prima fu commesso che la fosse fatta di cento senza più, et poi di cento et cinquanta, et entrando io di novo a la Signoria la fu ordinata di duecento. A la fine non lasciando io venir le lettre, et

facendomi da capo a mostrare il bisogno grande che ne havesse la terra, pregando questi Illustrissimi Signori che i non volesse ch'io tornasse ogni dì a darle molestia per così fatta cosa, la ho impetrata pur hora di trecento, et questa è stata la causa de la dimora, che parrà forse a le Signorie Vostre che sia stata presa. Attendete a sparmiare per che mi dubito che questi Signori non ce ne fiano sostener difetto. Io scrissi già fa buoni dì che io non poteva haver le lettere da la Bolla senza pagarle bene, et che le Signorie Vostre, pigliasser alcuna provisione per via di qualche persona in Venetia, da la quale io havesse danari da poterle pagare, correndone il bisogno. Ma le Signorie Vostre a queste partite et a molte altre anchora non respondono nessuna cosa. I medici attendono la resolutione, il medesimo fa il maestro de la scola, et li uni et

l'altro ogni dì mi rompono il capo domandandomi de la conditione del salario, et io per non havere di ciò havuto mai risposta alcuna, non so che mi rispondere. Il perchè, Magnifici Signori, a me parería che honesta cosa fosse che havendo le Signorie Vostre mente ferma di adoperarmi in così fatto officio, come a quello che mi adoperate, che a quelle lettere ch' io mando fusse anchora renduto intieramente la risposta di ciò che si contengono in esse, altrimenti io non potrò fare l'officio, per quel ch'io veggio, se non in incomodo vostro, et finalmente con danno de l' honor mio, il quale io amo, guardo et tengo tanto caro, quanto alcuno altro buon gentil huomo, et di dentro et di fuori de la terra nostra, debbia avere et tenere; sì che di questa parte prego, che mi sia levata la fatica di dover scrivere più. Heri ritrovandomi in casa del Magnifico Messer

Marin Giorgi a visitarlo, vi trovai il Mariano medico, il quale è uno fra li medici propostivi, e mi disse ch' io facesse intendere a le Signorie Vostre che esso era contento di venire al servitio de la nostra Magnifica Comunità per il pretio de i 150 ducati, quando le Signorie Vostre non habbiano a pigliare altro medico al quale si havesse ad assignare per salario, maggiore quantità di quello che fusse la sua; chè quando le Signorie Vostre volesser appresso a lui pigliarne uno altro con 200 ducati, esso non ci verrebbe mai, sì che egli vi fa intendere, che havendo il vostro Magnifico Consiglio a deliberare sopra la elettione del Phisico, di non volere essere messo a la sorte se non con eguale partito di ciascun altro, et con tutto che le Signorie Vostre non habbiano di bisogno di Phisico se non a kalende di marzo, non dimeno se le Signorie Vostre non vogliono

star per questo di fare la elettione o se pur la mente vostra è di lassare andare la cosa in lungo senza ispedirsene di presente, vi piacerà di darmene anchora tosto et particolare avviso. Magnifici Signori, per che viene il tempo, che a Venetia si costuma di dare la buona mano a questi portanari del Collegio, da tutti gli Ambasciatori de le Communità, le Signorie Vostre saranno contente, et per mantenere l'usanza et per non essere inferiori agli altri et per fare che le cose vostre habbiano la via più larga e più piana da entrare ad essere odite, di mandarmi o far provisione che io habbia innanzi a le feste da dare un ducato a M. Intio che sta a la custodia de l'ultima audientia del Collegio, et mezzo altro da dare a Girolamo custode de la prima. Anchora io exorterei le Signorie Vostre che le fusser contente di mandare o pro-

vedere che sì havesse per altra via qui in Venetia, innanzi a le feste, in fino a cinque stara venetiane di pignoli; tre per donare a tre secretari del Collegio, che si adoperano volentieri nel ricondare dentro a le cose nostre, i quali sono messer Lorenzo Rocca, messer Locolò Xandino et messer Costantin Cavaza; e duoi altri, uno da dare a messer Bortholomeo Comin secretario de lo Excellentissimo Consiglio di Dieci et l'altro a messer Sebastiano Pase secretario de i Signori Savi di Terraferma, il quale ha tutto il maneggio de le cose di soldati. Costoro, per che io li provo molto affecionati in far servitio a la terra nostra et per essere de i primi del Collegio, e essendo bisogno et di necessità tutte le cose nostre passino per le loro mani, mi è parso di ricordare a le Signorie Vostre acciò che i sopradetti habbiano un qualche segno de la no-

stra gratitudine, et causa anchora di accrescere il numero de li suoi benefici verso di noi, che le vogliano essere contente di fare una picciola cosa, che vi potrà tornare a grande utile. Già fanno buoni dì io avvisai le Signorie Vostre come io haveva havuto lettere dal nostro Cosmo de i Magni. Hora faccio intendere a quelle Signorie che io mi son ritrovato in luoco dove siamo stati insieme a molto lunghi ragionamenti sopra il fatto del Mirasole. Il tenor dei quali io non posso nè debbo per qualche buon rispetto scriverli così di leggieri. Ma io faccio intendere, a nostra comune consolatione, questo a le Signorie Vostre, che succedendo a buon fine, come già si veggono essere per il camino di grande speranza, le cose di Franza, che il cavallo si condurrà a Ravenna a grande honore di tutta la città, e maximamente di colui che ne lo ha già racquistato.

Il quale credete certo che non è huomo di manchare mai da niuna parte di fare il debito suo. Et piaccia a Dio che lo Illustrissimo Signor il conte Guido segua in questa cosa l'impresa, come intendo havere affetionatissimamente fatto sempre, forse fuori del credere di alcuno. Io non mi levo niente da la speranza, che in questa cosa sta dura la mente d' un gran Signore, la quale non potrà venire al meno mai de la parola sua, anchora che si mostri di non repugnare a lo impedimento di ditta statua per molti avveduti respetti, li quali non puono altrimenti scrivere. Sì che non sarebbe fuori de proposito mostrare la speranza che havete nel Conte Guido et mostrarvi anchora et particolarmente et universalmente in quanto più potete grati ai valorosi meriti del giovane, al quale non mancano 3000 ducati dove esso voglia renontiare le ragioni

sue a la terra di Pavia. Et questo il fanno, per che i conoscono che, non renontiando il detto Cosmo le ragioni sue, essi anchora che i havessero la statua ne le mani, non la possono ritornare al loco di donde la tolse Cosmo più, se non a loro grandissimo vituperio per che la forza, per grande che ella se sia, non fa impedimento chel mondo non vegga la statua essere ritornata nostra di ragione, et quella cosa, che tutte le forze di Pavia hebbono difficultà di havere, un solo Ravennate in cospetto di tanta moltitudine di Signori et di Baroni et di Capitani et di soldati, a gran gloria sua et de la nostra città, riguardato da tutti con meraviglia, rihebbe. Taccio i meriti, taccio i premj, taccio gli honori che si converebbeno fare in riconoscimento di tanta virtù al giovane, perchè hora non è il tempo da mettersi qui. Non dirò più avan-

ti se non che le Signorie Vostre mi scrivano spesso. Da Venetia, a giorni 8 del mese di Decembre MDXXVII.

Quella sera che io vi mandai l'ultime mie scritte da le porte del Collegio, io hebbi audienza in sulle duoi hore di notte da i Signori Savi, i quali mi dissero, che essi havevano le cose nostre per quanto appartenevano a loro per ispedite, et di maniera, che ne potressemo rimaner contenti, ma che essi non mi potevano dare assolutamente il spazo de le cose nostre senza la lincentia del Pregai et che, havendo il tempo, nel primo Pregai si metterebbe la parte di poterci ispedire et così heri, che fu il secondo Pregai, dopo l'ultima audientia le cose nostre furono date et commesse a i Signori Savi da poter essere interamente ispidite, et per tutto hoggi spero di havere la buona et ultima risolutione di tutte le nostre do-

[illegible]

[illegible] che [illegible] le [illegible] con la [illegible]

Di Vostre Signorie

[illegible] *Servitore*

[illegible]

XXII.

Magnifici Signori

Questa mattina io ho ricevuto una [illegible] le Signorie Vostre fatta l'ultimo [illegible] del mese passato, piena [illegible] affezione. De la quale io vi ringratio, et del buon animo et de la fede grande che le Signorie Vostre per questa mostrano di havere in me, la quale se può havere securamente per quanto appartenga a le scuse fatte del non accrescermi il salario. Elle è vero, sono state di soverchio, perchè l'animo mio non è stato mai di adoprarmi

ne le bisogne de la città, affine di premio, sì come io ho anchora altre fiate scritto a le Signorie Vostre. Le quali devono sapere che io non le domandai mai salario alcuno, nè alcuno maggior premio disiderava da quelle, se non che grata lor fusse la mia servitù come fatta che ella se fusse. Già per le vostre amorevolissime lettere io me ne veggio cogliere quel premio et quel frutto, che io medesimo disiderava et andava cercando. Il perchè, di ogni mia fatica, che fusse per me posta dattorno a le cose vostre, io era con ogni honore mio soddisfatto bene, purchè dopo alcuni dì, appresso alla eletione, che fu di me fatta da la vostra Magnifica Bancha, non mi fosse stato assegnato salario di 5 ducati al mese. E conoscendo io, che questa così fatta assignatione tornava in mio grandissimo disonor, mi feci a pregare le Signorie Vostre

che Elle fussero contente di annullare quella parte che fu presa nel Consiglio di donarmi per ricompenso de le mie fatiche (ducati 5 senza più, ogni mese) et ciò feci solo affine che io vi potessi fare servitio senza alcuna jattura de l'honor mio; perchè quando io mi diedi da prima al adoperarmi, secondo ch'io fui richiesto per lettere, ne le cose vostre, san ben le Signorie Vostre che non mi era stato per anchora assignato salario alcuno. Quando da principio mi fusse stato parlato d'una simile quantità, io non haverei preso a fare quello per le Signorie Vostre che io mi trovo tuttavia fare, non perchè io non habbia sempre havuto, si come io ho anchora et haverò, per lo tempo che venerà, più che mai l'animo disposto a fare, siccome io debbio, ogni volere et piacer vostro, ma per ch'io conosceva, che servendo le Signorie Vostre senza alcun sa-

lario, me ne veniva a seguire maggiore honore assai, di ciò che con quello a quest' ora me ne è seguito, così che le Signorie Vostre in luoco di premiarmi, hanno dato materia al più de le persone di annullarmi l'honore, che si deve, innanzi ad ogni altra cosa, caro havere et massimamente da coloro, che sono, sì come io mi trovo essere, tanto di lui bramosi. Adunque io ritorno a dire a le Vostre Magnifiche Signorie, che io sono, siccome son stato per lo addietro, più che mai disideroso di servirle, e che le prego strettissimamente, che le vogliano essere contente di volere a mia sodisfatione et in riconoscimento di quelle fatiche, ch' io mi trovo a tutte le hore per le Signorie Vostre, come ben puono vedere coloro, che si abbatteno di essere presenti; dico, che le vogliono essere contente di far sì, che io possa far servitio senza interesse alcuno de l' honor

mio, et questo, ch'io domando, non è fatto perchè le Signorie Vostre mi habbiano ad aumentare il salario, anzi è fatto et domandato solo perchè lo habbiate a sminuire et a levar via del tutto, et mi rendo certo che le Signorie Vostre non si renderanno difficile a farmi questa gratia, perchè io domando cosa, che mi si può et mi si deve concendere, non ne sentendo maximamente le Signorie Vostre, facendo questo, danno nè peso alcuno, anzi più tosto utile et honore grandissimo, rendendove grati verso colui, che ha messo da parte tutte le cose sue particolari, per seguire in tutto i voleri et piaceri vostri. Quanto sia a la giunta fatta de la nova eletione di mandare ambasciatori, ottimamente è stato fatto, et massimamente di così fatti huomini, perchè in vero la importanza et la conditione de la materia lo porta et di questa buona deliberatione io

me ne rallegro molto et io, perciò ch' io valerò et saprò, benchè poco vaglia et sappia, io son per mettere la mia solita fede et diligenza con ogni mio havere ad honore et utile de la patria mia, la quale Iddio insieme con tutti noi altri conservi per la buontà in eterna pace de la buona gratia. Io scrissi ne le ultime mie, ch' io era per mandarvi, per spatio di tutta questa settimana che corre, la intera risolutione de le cose, che io mi ritrovo ne le mani, sì che, o per una via o per un' altra, ci ritroveremo fuori di esse et così vi affermo per nome di questi Illustrissimi Signori nostri che serà come vi ho scritto, et che Messer Giovanni di Naldo se n' abbia partire con tutta la compagnia, et che il Capitano Costanza habbia a venire solo con cinquanta cavalli. Guardate di non farne parola con alcuno fuori del vostro numero.

A la buona gratia dei quali mi raccomando strettamente. Da Venetia, a giorni XII di Decembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Orator Vostro*

XXIV.

Signori Magnifici

Questa sera la Magnificenza di Messer Iacomo Foscari mi ha dato un fascio de le vostre lettere, il quale per sua humanità me le manda sempre in fino a casa quando s'abbatte che elle gli vengano ne le mani. In questo fascio ve ne era una fatta a di 14 del presente, con due altre fatte una appresso l'altra, per le quali, a dirvi il vero, mi è parso che pur hora teniate conto di rispondere a le mie lettere, che così si deve fare, acciò che io sappia

in che modo trattare et rispondere a le cose vostre. Il perchè exorto le Signorie Vostre a mantenere per lo innanzi questa via perchè ella sarà più al proposito di quella che per lo adietro si è tenuta. Doman da mattina io mi darò a dar opera di poter ispedire la cosa de le fave. Et ho in animo di non presentare la lettera al Serenissimo, ma solamente di fare l'officio a boccha. Et la ragione è questa, perchè se io presento la lettera et che s'abbattesse che di quì a pochi dì voi tornaste a domandare che la terra fosse alleviata da i cavalli, la nostra domanda non si potria così ottener di leggeri perchè a dirvi il vero essi svernano volentieri li soldati ne le città, per qual che si può comprendere, et haverebbono la scusa in pronto di intertenersi con dire che la mente sua era de levarli, et che, per essere tornata la terra a domandarli, i ci sono stati tenuti

a le spalle per questa ragione. Io sono in animo di dire che, con tutto che a li giorni passati si sia supplicato di rimovere da Ravenna m. et cet., che hora per alcuni novi rispetti, che corrono la terra, supplica la Sua Serenità che la non voglia mandare altro cambio in fino attanto che non siano venuti i novi ambasciatori i quali apriranno la cagione del rispetto a la Sua Sublimità, perchè subito dopo le feste essi si deono trovare a i piedi de la Sua Serenità, a la quale raccomanderò strettamente la tratta de le fave. La provision che mi havisate di haver fatta per il poter pagar le lettre et per li pignoli è stata sommamente necessaria, perchè non potreste credere mai quanto sia d'importanza sapersi mantenere benivoli li secretari et li portanari, sì che sarete solliciti a fare che io possa havere le cose dette et promesse, innanzi le feste

senza fallo alcuno. Quanto sia a quello, che per rihavere il nostro cavallo, la Comunità fusse per mandare ambasciatore in Franza bisognando, certo Signori che quando si mettesse ad effetto questo sarebbe grande argomento, che voi curate tanto l' honor vostro quanto si deve curare, et a me pare che a questo ambasciatore, il quale si doverebbe fare de i più nobilissimi de la terra, fusse dato per compagno Messer Cosmo, il quale sarebbe per movere il Re assai et tanto più, quanto per essere giovane molto et di bella presentia; et prima che si mandasse, conferire l'andata primamente col detto messer Cosmo, et poi exortarlo ad andare, senza che le Signorie Vostre potriano anchora per questa via essere causa che il detto Cosmo fosse donato et presentato dal Re di alcun dono. Egli è vero che io non so se in questo mandare fusse ben

fatto ricercare la buona licentia de la Signoria, la quale non credo che la negasse mai, et quando anchora essa la negasse per rispetto del Duca, ch' io non credo, Messer Cosmo se ne potrìa andare sempre come da sè stesso et fare lo effetto. Oh, quanto laudabilmente havete fatto et farete a far dimostratione in qualche parte verso messer Cosmo et verso le cose sue! La terra non è per essere, se non come la deve, sempre grata verso di lui. Non passerò più avanti se non che a le Signorie Vostre mi raccomando strettamente. Da Venetia, a dì 18 di Decembre MDXXVII.

Ag. Ab. *Servitore et Orat. Vostro*

XXV.

Signori Magnifici

Hoggi, che è a dì 27 del presente, io ho havuto una vostra data a dì XXIII, a la quale respondendo a la prima parte dico che non ho da dubitare che questa forma di tassa, che si paga al presente, habbia ad essere mantenuta per lo tempo che verrà. Anzi, se ben porrete mente a la lettera ducale sopra questo capitolo, trovarete che ella dice con sicurezza che noi non siamo tenuti di pagar per tassa se non paglia et legne, overo otto carlini per cavallo, et l' herba al tempo de la primavera; non dimeno per essere la condition de la biava quest'anno strettissima..... che questo modo, che si è tenuto novamente nel principio, se debbia per questo rispetto in co-

sì fatto tempo osservar solamente, et non per sempre mai. Signori miei Magnifici credetemi questo, che dove va l'utile, questi nostri Magnifici Signori non attendono a ragione che se dica, sì come avviene il fatto de la fava. In verità che io ho ditte cose et ragioni sopra questo fatto grandissime non che grandi, come etiandio per una ultima mia vi ho avvisato in qualche parte, nè è stata ragione alcuna, di quelle che mi avvisate ch'io debbia dire in così fatto proposito, ch'io non l'havesse già detta et scritta a le Signorie Vostre, ma per che, come io ho anche davanti detto, dove questi Signori Ill.mi sentono l'utile loro, mi pare che vadino dietro a quello. Al presente questa terra se ritrova mal fornita di biave perciò che farìa bisogno, et poca speranza è di haverne più per via del mare, in modo che la cosa non passa molto bene, et è per passare di giorno in giorno di

male in peggio, se Dio non li provede, per che in Venezia non vi si trovan formati nè biave d'altra sorte, che siano per tre mesi bastanti al vivere del popolo.

Il perchè dove potranno si voranno aiutare questi Signori Venetiani, et voranno più tosto che ogni altra terra de le sue patisca prima che Venezia, sì che difficile cosa sarà ad ottenere la nostra domanda. Benchè i Signori Capi di Diece, come io vi ho etiandio scritto, non vogliono che si possa cavare fuori di Ravenna se non la mità de le fave comprate da mercatanti. Tutta via io non resto di vedere se io potesse almeno condurre la cosa attanto, che un terzo solo se ne cavasse de le comperate et non più. Ma io non ho per anchora potuto havere questi dì da i Signori Capi risolutione alcuna, per essere state queste feste, ne le quali non si suol dare da essi audienza al-

cuna mai. Habbiate di certo, Signori Magnifici, che quando io ho da mettere alcuna cosa ad esecutione per voi. per me non si manca di mettervi ogni cura, ogni studio et ogni diligenza per fare che la cosa si conducesse a lo effetto che disideriamo, ma non se ne po' far altro, poi che il tutto consiste ne la volontà de li nostri superiori. Signori Magnifici, se le cose veranno mai a ritrovarsi in termini che si possa essere chiari, che Venetiani vogliano la vostra servitù sareti cauti et diligenti nel farvi servare la buona forma de i capitoli che disiderati di havere ne la terra vostra.

Quanto sia a quella partita del dare de la lettera, io vi fo intendere come entrai nel Collegio la mattina seguente che io hebbi la vostra per darla al Serenissimo. Il quale, vedendomela in mano, mi disse, che già io haveva incominciato a parlare, ch'io fosse conten-

to, di dargli per quell' hora luoco, per che in quel punto erano sopravenute lettere di Campo, et così disentrai da la Signoria et aspettando tanto che il Collegio se levò, et uscendo i Savi grandi, mi dissero, che non era stato ordine di darmi quella mattina audienza, ma che il dapoi disinar essi me la dariano, et così il dapoi disinar io fui odito et per essere quel dì Consiglio di Diece semplice, il Duce non vi si trovò presente quando io dissi ciò che se conteneva ne le tettere secondo che io vi ho anche scritto ne le ultime mie. Et così, finito che io hebbi di parlare, dissi che io haveva una lettera al Serenissimo ne la quale se conteneva tutto il tenore di ciò, ch' io haveva exposto. Messer Lorenzo Loredan, che a l' hora era Capo in settimana mi rispose che non faceva bisogno di altra lettera. Tuttavia doman da mattina senza fallo io la darò in

Collegio. Io ho ricevuti con le vostre, dodici scudi, parte rotti, parte scarsi et parte bassi d'oro. Credo che Ser Giovan Ant. Menzocchio vi ritornerà il più di essi indietro. Io non veggo l'hora che questi novi ambasciatori giungano, perchè penso di pigliar nova provvisione a le cose mie. Io in quanto mai potrò, non son per mancare di far cosa che possi essere sempre d'utile et di honore vostro, sì come io ho sempre fatto in quel poco ch'io mi son adoperato per nome de le Signorie Vostre a la buona gratia de le quali mi raccomando.

Da Venezia, a dì 27 di Dicembre 1527.

Ag. Ab. *vostro Servitore*

XXVI.

Signori Magnifici

Anchora che io habbia supposto a questi Vostri Illustrissimi Signori che li piacesse di far intendere al Magnifico Proveditor di Cervia, che tutte le volte che dal nostro Magnifico proveditore li fusse stato scritto, che ci fusse dato del sale, che esso senza altre lettere de la Illustrissima Signoria lo havesse a dare; a questi nostri Signori non è parso di voler fare questo, dicendo che i non vogliono che questa potestà sia appresso di altrui, che di loro. Aprite bene Signori in questo gli occhi come in un' altra mia vi ho anche scritto.

Da Venetia, a giorni 4 di Genaro MDXXVIII.

Ag. Ab. *Servitor Vostro*

XXVII.

Magnifici Signori

Heri da sera, che fu a dì 3 del presente, sono venute lettere da Firenze, fatte a dì 28 del passato, di Messer Marco Foscari ambasciatore a la Signoria di Firenze; le quali avvisavano, come da Livurni era venuta nova, ditta da una chiarafa che era giunta in quel porto, come l'armata francese et venetiana havevano preso tredici barche Spagnole sopra le quali era il vicio-re di Napoli. Ma perchè questa pare troppo gran nova, nessuno è che la vogli credere. Se la verità di questa nova passerà avanti io ne darò avviso a le Signorie Vostre a le quali mi raccomando. Di Venetia, a giorni 4 di Gennaio MDXXVIII.

Ag. Ab. *Servitor et Orat. Vostro*

XXVIII.

Osservandissimi Signori

Perchè io, in quanto più per me si può, non cesso mai di vedere di mandare et mettere ad effetto le cose vostre, io non son voluto rimanere di tentare con questa nova Banca di Capi di X che sono entrati, che si potesse ottenere di non lasciare cavare nè anche quel quarto solo de le fave comperate fuori di Ravenna, secondo che per un' altra mia vi ho avvisato, che questi nostri Signori d' un quarto solo se ne contentavano. Hora questa mattina essendo io entrato a i Signori Capi per rimoverli del tutto di non cavar nessuna quantità di dette fave, essi mi hanno promesso, che anche di questo quarto se scorrerà, per essere giunto a

Parenzo heri dodice mila stara di formento, et mi promettono, che venendone de l'altro, come si aspetta, che nè anche questo quarto si lascierà cavare, sì che avvisatime sopra questa materia, perchè infino che durerà questa Banca, la quale starà per tutto questo mese, mi dà l'animo di poter fare sì, che fave non usciranno di Ravenna contra la vostra voluntà, a la buona gratia de le quali mi raccomando strettamente. Da Venetia a giorni 5 di Genaro MDXXVIII.

Ag. Ab. *Orator Vostro*

XXIX.

Signori Magnifici

Credo, che a questa hora siano giunte le lettere del tenore che io vi scrissi heri, le quali furono ordinate nel Consiglio di Diece, sì che

voi havete l'intento vostro in quanto appartenga a le fave. Io aspetto lettere da le Signorie Vostre, le quali mi abbiano a donare buona licentia con le quali prego che sia alcuna parte, la quale renda buona testimonianza, che le Signorie Vostre se abbiano havuto bene de la mia servitù, et questa gratia io ve la domando in premio di quelle poche fatiche che io ho messo in questi tre mesi et mezzo per voi, ne la qual gratia son certo, che le Signorie Vostre non si renderanno verso di me difficili, a le buone gratie de le quali strettamente mi raccomando.

Da Venetia, a giorni 9 di Genaro 1528.

Ag. Ab. *Vostro Servitore*

XXX.

Signori Magnifici

Hoggi habbiamo havute dentro da una coperta alcune commissioni appartenenti al fatto del Candiano, la quale coperta era indirizzata a tutti tre noi, anchora che messer Nastagio nostro compagno et maggiore non sia giunto, nè sapemo avisare de la sua partita alcuna cosa, per che non sapiamo in che dì fussero date le vostre ultimamente scritteci. Hora per venire al fatto de le acque del Pirotolo, vi facemo intendere, come sarebbe stato molto al proposito, che quelle istesse ragioni che le Signorie Vostre ci dan in Commissione che habbiamo a dire per diffensione de la Comunità, se dovevano prima usare a la presentia del Magnifico Prove-

ditore, et fare sì che esso le intendesse, et dove che esso intese le havesse et non havesse in tutto liberato il nostro Ser Antonio Rizzo da la pregione et da la segurtà dando luoco a le ragioni che ha la Comunità grande, a l'hora ci pare che la cosa si dovesse trattare davanti a la Ill.ma Signoria, acciò che quando andaremo avanti a la Signoria la non ci possa dire, ciò che voglio dire, che noi non usiamo le ragioni nostre innanzi al Proveditore, et di non star per ogni cosa a ricorrer a la Signoria et che la Signoria manda i superiori et gli officiali ne le terre a questo fine, che essi facciano et diano ragione a ciascuno, et in caso che essi non lo facesseno, che a l'hora i seriano contenti che si ricorresse a Venezia. Ma da le Signorie Vostre non si ha avviso, se il Magnifico Proveditore ha odite le ragioni vostre nè sì nè no. Tutta via per non

uscire de i Comandamenti vostri si farà quanto ci imponete. De le fave come io vi ho scritto più volte, fu ottenuto lettere secondo la domanda vostra, le quali già buoni dì vi furono mandate. Io ho supposto più volte che le Signorie Vostre siano contente di donarmi buona licentia, ma non so vedere che ella venghi mai, onde per quella servitù ch' io vi porto, prego che non vogliati essere più lungamente difficili a darmela a la buona gratia de' i quali mi raccomandando. Da Venetia, a dì 15 di Gennaio 1528.

AGOSTINO ABIOSO *Servitore*

XXXI.

Magnifici Signori

Io esposi a la Ill.ma Signoria l'ambasciata vostra del soprassedere tanto a mandare il cambio a mes-

ser G. di Naldo, che venissero i duoi novi ambasciatori, i quali se dovevano ritrovare, secondo che io ho riferito, a i piedi de la Ill.ma Signoria fatte le feste et che essi con meco insieme exporíano alcuni rispetti che novamente córreno, per li quali la Communità se era mossa a fare la presente domanda; là dove mi fu risposto che saressimo compiaciuti di quanto ch' io haveva richiesto.

Sono passati ben quattro giorni prima che io habbia potuto havere audienza da i signori di X sì per le molte faccende che córreno sì etiandio per due feste che sono state dietro a l' altra, ne le quali non è costume di darsi audientia a persona. Hoggi io son stato odito molto gratiosamente et per spatio d'una mezza hora assignando continovamente di molte ragioni perchè le Sue Ecc.me Signorie non dovessero lassar andare ad executioni le

[illegible] a Martedì [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [

gnorie che i potevano tenire questo per fermo: che quante stara di fava si cavassero di Ravenna, tante anime si trarrebbero di corpo a poveri, senza che il popolo mormorava dicendo che honesta cosa era, che se di Ravenna erano uscite da ben quarantamillia stara di formento, che almeno la fava se lasciasse, non restando di dire anchora che dove corresse il bisogno del passare d'un campo da Ravenna, overo di mettervi dentro, per qualche sospetto che potesse nascere, una nova quantità di soldati, che tutta la terra et massimamente i poveri se ritroveriano a mal porto del vivere, per la carestia grande, che si ritrova ne la terra, di biade; cosa che da molti anni in qua non si è sentita più ne la terra di Ravenna, et che Sue Signorie dovevan sapere, che il tenere i sudditi alleviati da le gravezze et la terra abbondante del vivere, suol essere quello

che fa li populi sviscerati et fideli, benchè il suo populo di Ravenna non ha bisogno di essere fatto nè fedele, nè sviscerato, ma piuttosto di essere mantenuto et conservato nella buona et grandissima servitù che esso si ritrova essere verso a la Ill.ma Signoria. Il perchè si supplica a i piedi de le sue Ecc.me Signorie che le non volessero rendersi difficile a concedere a la sua fidelissima Città gratia di cosa, con la quale le Sue Signorie non concedendola se ne prevaleríano di poco et faríano a la terra danni di assai. Per le quai ragioni, raccomandando la terra strettissimamente, io dissi che aspettava di partirmi dal cospetto di Sue Ecc.me Signorie soddisfatto bene.

A queste parole mi fu risposto la grande fede ed openione buone che aveva la Ill.ma Signoria verso di noi, et l'animo buono di fare tutte quelle cose che potessero es-

sere a nostra sodisfatione, tutta via, ch'io poteva intendere et vedere in quanto gran diffetto del vivere se ritrovava Venezia al presente, et che forza era che la nostra terra, come fedelissima, fusse contenta di donarli aiuto massimamente in così fatto bisogno, se non in tutto, almeno in qualche parte, et che essi havevano ordinato che se dovessero lassar cavare solamente per la mità di quelle fave che se ritrovavano comprate da i mercatanti, tutta via, che le Sue Signorie parlerebbono sopra di così fatta materia, et che se vederebbe di fare che Ravenna venisse di questo a sentire minor disconcio che fusse possibile. Et così con queste io me ne partii et con queste anchora io lasciarò in pace le Signorie Vostre, a le quali Dio dia le buone feste.

Io riferisco infinite gratie a le Signorie Vostre del buono animo

che le mostrano havere verso de la mia buona servitù per una sua lettera fatta a' dì 18 del presente, del che le Signorie potranno sperare, che io gliene habbia ad essere anchora buono et ottimo ricambiatore, sì come tuttavia sono.

Del maestro de la scola, esso non si voleva lassar condurre con minor salario di 100 ducati et la casa di bando con un repetitore. Tutta via io ho saputo persuaderlo sì che esso si lascierà contento a 80 ducati con la casa ed il repetitore, il quale se a le Signorie Vostre piacerà di haverlo con così fatte conditioni, io vi prometto che haverete huomo di buone lettere, et che le saperà instituire ne la terra vostra, et vi corresponderà più ne li fatti, che io non vi prometto con le parole. Sicchè vi prego che, il più tosto che si possa, ne mandate sopra ciò avviso di sorte, che sappiamo l'ultima vostra risolutione. A

la buona gratia de le quali mi raccomando infinitamente.

Da Venetia a' giorni XXIII MDXXVIII.

Per Ser Antonio Speciale io vi mandai lettere ben due, con un'altra Ducale ne la quale se conteniva le ressolutione di tutte le nostre domande. Credo che a questa hora le Signorie Vostre le abbiano havute, le quale prego che facciano alcuna provvisione per li danari pagati per quella, come appare appresso di me un scritto di man propria del cassiero, la qual chiarezza non serà fuori di proposito a conservarla, per lo tempo che verrà, in testimonio che per la Comunità non si spende se non il danaro che fa bisogno; il qual modo potranno tenere tutti quelli anchora, che nel luoco mio succedranno.

I Signori Capi anchora mi dissero questo, che tutte le volte

Ravenna venisse in necessità di biade che Essi la sovenerìano di quella che si affrettano tuttavia da mare, benchè a questa partita io risposi cose che sarebbono troppo lunghe da scrivervi.

AG. AB *Oratore*

XXXII.

Magnifici Signori

Perchè il messo si parte, io sarò breve: ma solo per avviso intenderete che sopra la cosa de le fave, io ho fatto molta instantia per ottenere la mente vostra, et non son manchato di indurre di molte ragioni, secondo che in altre due mie ho dato havviso a le Signorie Vostre, a le quali domani credo di mandare la lettera de i sali, a le cui buone gratie mi raccomando. Da Venetia a giorni 30 MDXXVIII.

AG. AB. *Servitore Vostro.*

XXXIII.

Mag.ci Signori

Signori miei Osser.mi

Per non essere ingrato de li benefici ricevuti da le Signorie Vostre Ill.me et per la reverentia et fidanza la quale io ho exposto a questo Magnifico Consiglio mi è parso di supplicare una gratia, la quale sarà questa; che 'l debbia piacere a ciascuno de le Signorie Vostre fare et operare talmente appresso la nostra Magnifica Communità, che quella buona licenzia, che da me è stata richiesta et domandata più volte, mi sia conceduta et donata volentieri, per che non potendo io durare in queste fatiche più, non vorrei levarmi di sotto al peso, che le Signorie Vostre mi posero a dosso, se non

com'io debbio con la buona gratia di quelle. Onde non avendo io potuto ottenere insino a questo dì, per preghiere ch'io mi habbia fatte più volte tal gratia, et havendo io in tutto fermato l'animo a solgliermi da queste cure per ripigliare le mie già tralassate, mi son volto tutto al soccorso di questo Magnifico Consiglio, mediante l'aiuto et il favor del quale spero di dover essere fatto degno di poter ottenere una breve letterina, dentro da la quale venghi tosto buona et grata licenza, non senza qualche picciolo segno che quella poca di servitù, che io mi trovo havere fedelmente spesa a i piedi de la nostra Ill.a Signoria per nome vostro, non sia in tutta stata poco cara a le Signorie Vostre. Et di questa cosa, io ne porgo a le Vostre Magnificentie a mio maggior potere et sapere i preghi grandissimi. Una cosa è che mi preme grandemente et questo è, ch'io mi scom-

pagno da la cara et gentil compagnia del nostro Magnifico Cavalier messer Nastagio Celinni, e da la Ex. di messer Agostino Ruboli, li quali nel vero ne le cose vostre s' adoperano con tanta buona diligenza et con tanto amore et fede, quanto altri gentilhuomini sufficienti li più havesse potuto mandare la terra nostra. La compagnia de i quali oltre che ella mi fusse di uno alleviamento grande di fatica, mi era appresso honorevole molto. Tutta via, per che qualche altro mio giusto rispetto ad altro exercitio mi domanda, con buona gratia et licentia mi partirò dal servitio de le Signorie Vostre, rendendo a quelle infinite gratie de gli utili et degli honori havuti et ricevuti da questo nobilissimo Consiglio, la memoria de i quali non passerà mai, credete, se non per morte, offerendomi, per quanto ch'io valerò et potrò, presto sempre a tutti i vostri piaceri et comandi. A

Dio. Di Venetia l'ultimo di Genaro MDXXVIII.

Di V. Nob. S.

Il Buon Servitore
AGOSTINO ABIOSO

XXXIV.

Signori Magnifici

Questa sera gli Illustrissimi Signori Savi, per non restare in nessuna cosa di mostrarci l'affettione che ci è portata da la Illustrissima Signoria, ci hanno domandati dentro a la audenzia e quivi ci dissero con molte affettionate parole che le cose nostre per la natura loro di necessità domandavano alcuna dilation di tempo, et questo perchè tra le nostre domande fattevene sono molte che per la condition loro non possono ricevere la intera ispeditione, se esse non pas-

sano per il Pregai, dove il tutto si consiglierà et se delibererà secondo il modo et la forma, che portano gli ordini di Venetia. Et perchè per questi rispetti e per queste ragioni dette, la detta nostra ispeditione potrebbe andar alquanto in lungo, era parso a Sue Signorie di avvisarci di questo, acciò che egli non ci paresse stranio de la dimora; tuttavia che noi se rendessemo certi che haveressemo risolutione di ogni cosa in un medesimo tempo, il più tosto che si potesse mai, giungendo appresso a queste altre parole anchora molto ténere et piene di amore et di affettione; promettendoci intertanto di scrivere una lettera al Magnifico Provveditor, di maniera che in questo tempo che si espedirà le nostre domande, la Comunità potrà havere la comodità di danari per le sue bisogne. Quanto sia per la Redonda, credo che saremo domattina espediti, secondo

che ci è stato promesso perchè domani se habbiamo a presentare con un frate, che è qui in Venetia per nome del Monasterio. De la cosa partenente al Signor Duca di Ferrara, la Signoria doman ne haverà ragionamento col suo Ambasciatore, di sorte che le cose haveranno buona esegutione. Quanto sia a quella parte che contiene il termine del confine tra Ravenna et Cervia, questa Commissione è stata porta a la Illustrissima Signoria sotto a l'ordine de le altre.

Mandate, per lo amor di Dio, i danari che si è in debiti a la Bolla per nome de la Communità, secondo che vi è stato scritto più volte. Et a le vostre buone gratie ci raccomandiamo.

Di Venetia a giorni 2 di Febraro MDXXVIII.

ANASTASIUS CELINUS
AUGUSTINUS RUBULUS
AG. AB. *Vostro Servitore*

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I.

(Archiv. Com. Rav. *Parti*; B, XXIX, c. 35 *verso*).

Die XVI Augusti M. D. XXVII.

Convocato et de more Congregato maiori consilio huius Inclitae Civitatis Reverendissimae in sala magna palatij ad numerum 49 computata persona Magnifici D. Aloysij foschari provisoris dessignati, sono campanae praemisso, Magnifici Domini sapientes proposuerunt Infrascripta peragenda etc.

La Illustrissima Signoria de Vinecia a requisitione del signore V. pressidente di Romagna, mediante la intercessione del Reverendo Legato Pontificio in vinecia degente a comodo de questa Città,

600 ducati. per pagare la guardia di essa, ad ciò se havesse a custodirla, et che alcuno non se havesse a impatronire, et siando *alias* sta per instrumento cautato, che ad ogni requisitione e voluntà di esso Ill mo Dominio questa comunità fosse obbligata instituirli e ricercando hora il Clarissimo messer Aloysio foschari proveditore di questa Città, per nome de essa Illustrissima signoria l' uffitio de moderni signori savij gli siano restituiti, et per esser cosa molto honesta et ad ciò non sia visto questa Comunità essere ingrata, e maximamente alli suoi benefactori gli è parso propor a questo generoso Conseglio uno partito et maxime non habbiando auctorità l'uffitio de predetti Signori Savij de constituire et deputare dacio alcun de essa Comunità, Pertanto cum presentia del Clarissimo suprascripto Signore proveditore et de parere de prefati Signori Savij

L'andarà parte che tutte le intrade de questa Comunita siano et essere debbiano deputate al pagamento delli dicti 600 scudi et per questo sia comesso a ser Giovanni Donato et ser Girolimo

Cathaneo gubernatori de predicte Intrade non habbiano ad exbursare ad alcuno dicti denari salvo al dicto Clarissimo proveditore per sintanto sarà Integralmente satisfatto, exceptuado le spese della peste, et altre Indigentie Cottidiane quale a la giornata correno.

Sic 36 } *Capta est pars.*
Non 17 }

II.

(Archiv. Comun. Rav. *Parti;* B, XXIX, c. 38 *recto.*)

25 agosto 1527

Essendo de bisognio più che sia possibile provedere alla riparatione et fortificatione della Città se è consultato tra el Clarissimo Proveditor et li Magnifici Signori Savij essere el meglio, et più espediente di fare questo qui de soto se contiene. Pertanto cum presentia de predetta sua M. et de parere de essi Magnifici Signori Savi.

L' andarà parte che per autorità di questo generoso conseglio se habbino a fare li ripare intorno la città dove fia bisognio et dividerli per terzo, uno terzo al Clero, uno terzo alla Città, et uno terzo al contà.

Sic 29 } *Capta est pars.*
Non 17 }

III.

(Archiv. Com. Rav. *Parti*; B, XXIX. c 39 *verso*)

In pleno consiglio
Die ultima septembris 1527

Considerando l' ufficio de spectabili Signori Savij deputati all' utile della Città de Ravenna alle cose ch' a la giornata occoreno a questa comunità et continuamente bisognare havere ricorso a vinetia sì per lettere como per ambasciatori, et grandissima spesa parendo, Donde siandoli Messer Augustino abioso,

cittadino, et molto bene qualificata persona de virtù, amorevole alla patria sua, hanno pensato constituirlo in ambasciator apresso quello Ill.mo senato de questa comunità, Pertanto in presentia del Clarissimo Signore proveditore et de parere di Magnifici Signori Savij

L' andarà parte che dicto messer Agustino sia et se intenda esser constituito et deputato in ambasciatore di questa comunità apresso al dicto senato, cum il salario de ducati cinque el mese, cum le comissione le serà date alla giornata per li spectabili Signori Savij pro tempore quali sian obbligati esporre solicitare et indagare e invigilare a l' utile e ben Comune qual conducta se intenda essere a bene placito di questo generoso consiglio.

Sic. XXVIIII
Non. XXI } *Capta fuit pars.*

IV.

(Archiv. Com. Rav. *Cancelleria;* LXXII, c. 76 *verso.*)

Die Secunda Januarij 1528.

Magnifici Domini Sapientes Collegiati sedentes ad solitam eorum bancham visa parte Jam annis ellapsis capta in maiori Consilio huius Civitatis Rhavennae Circa salarium oratorum destinandorum extra ipsam Civitatem: et mature consultato eius tenore et continentia, habito inter eos colloquio et delliberatione Circa salarium dandum D. Annastasio Cellino Equiti et d. Augustino rubulo doc. oratoribus nuper destinatis ad serenissimum du: do: Venetiarum, ipsa parte non obstante et quibuscumque aliis in dicta parte Contentis statuerunt et terminaverunt quod salarium ipsorum sit et esse debeat de uno ducato ad rationem bonon. 73 pro ducato, pro quolibet ipsorum oratorum quolibet die Et eisdem dederunt pro parte scutos vigintiquinque Cuilibet eorum: presentibus ser francisco racho et Alexandro Merchato testibus.

IV

(Archiv. Com. Rav. *Cancelleria ;* XXII, *Privilegi;* Lib. A. n. XXXVIII).

22 febbraio 1528

ANDREAS GRITI: *dei gratia Dux Venetiarum etc Nobilibus et sapientibus viris: Aloysio Foscari: Provisori nostro Ravenne et successoribus suis fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum.* Sono venuti de novo alla presentia nostra li spectabili Domino Anastasio Celino cavaliere, Domino Augustino Rubulo doctor, et Domino Augustino Abioso oratori de quella Magnifica et a noi carissima comunità, et per nome de quella ne hanno porto alcuni capituli, et supplicato per la concessione de quelli. Noi veramente de siderosi satisfarli, li habbiamo resposto cum il Senato nostro, sì come a cadauno di essi vederete annotato, volendo et *omni eodem senatu,* commettendovi che debbiate exequir et osservar *in omnibus* quanto per le risposte nostre preditte

vederete esserli stato da noi *ut supra* concesso, et fare che da cadauno li sia così osservato et exeguito: *Has autem ad successorum memoriam registrari facite et presentem restituite. Datum in nostro ducali Palatio: Die XXII februarij 1527 (more ven.). Tenor autem capitolorum talis est.* Supplicano li oratori de la fidelissima et devota Comunità di Ravenna che vostra Serenità se degni scriver al suo Magnifico Proveditor che non habia impedire li Agenti de dicta Cità in distribuire, et regulare le intrate sue, secondo erano soliti far nel tempo della Iurisdictione nostra. Attento max. che è stata dispensata la maggior parte de esse Intrate a beneficio et secondo la voluntà del prefato procurator et il medemo si è per far *In futurum* del restante li avanzarà, detracte le spese necessarie et satisfatti li debiti de ditta comunità.

Ad primum respondeatur. Che siamo ben contenti che delle Intrate di essa Magnifica comunità, il procurator nostro debba satisfare alli salarii di quelli salariati ordinarij per il modo et forma come s'è facta altre fiate avanti il 1508.

Supplicano che piaqua a Vostra Serenità conceder licentia et facultà ad essa comunità distribuire li officij come sono le bollette, danni dati, Porte, officij de Notarii et altri soliti ad esser dispensati per ditta cità, non obstante gratie concesse a persona alcuna avanti il 1509, sopra tali et simili officij.

Ad secundum respondeatur noi esser contenti che possano distribuir li ufficij delli Nodari et danni dati come faceano avanti il 1508, non obstante alcuna gratia concessa de simili officij come dimandano, qual se Intenda esser revocata, possendo esser certi che etiam delli altri ne resolveremo de breve ad bona satisfattione loro, sì che potrano star contenti.

Ulterius che li Impedimenti et Arlate construtte per li frati de sam vitale nel Pirotolo, et per li frati de Classe nel Candiano, per le quali se Impedisse il corso de le Aque, donde ne seguita corruption de aere, Inundation de paese fructifero, et *quodam periculo est*, la bocca de ditti Canali se asserra In modo che non li possono Intrar le barche et merce per tempo di fortuna o di bonazza, siano

del tutto locati et destrutti. *Iuxta tenorem* de la lettera ducale de la bona memoria del serenissimo Foscari, del serenissimo Barbadico et secondo il Tenor del capitolo concesso a ditta Città per Papa Julio secondo, *nisi aliud appareat fuisse conventum Inter partes*, facendo liberar li agenti de la prenominata Comunità, quali in execution del loro officia, facendo destruer tali Impedimenti sono stati ritenuti, et Incarcerati dal prefato Procurator.

Ad istud respondetur che vedute ben et Intese per quel nostro procurator le raggion de l'una et l'altra parte cum tutto quello è sta terminato in questa materia debba administrar Justitia, Inherendosi alle lettere et decision per la signoria nostra fatte, et quello si observava avanti il 1508 havendo rispetto In primis alla salubrità della Città et del Territorio.

Praeterea. Attento che li stipendiarij a cavallo si ritrovano in Ravenna, *Iterate vice*, hanno soccorso alla liberation de li suspetti occorsi in Cervia, et ad ogni bisogno cavalcano a soccorrer ditta Città, *et qui sentit commodum debet sentire*

Incommodum, piaqua a Vostra Serenità commetter che ditta Cità de Cervia pro concurrenti quantitate habbia a pagar le taxe a prefati cavalli stano in Ravenna.

Ad quod respondetur. Chel procurator nostro di Ravenna se informi di quello si solea servar del 1508 et ne advisi particularmente perchè ne possano risolver con fondamento sopra ciò.

Item che la Comunità di Ravenna non sia stretta allo tempore, a dar le Taxe alli contestabili de fantarie existenti in dicta Cità, ma siano observate le lettere ducal sopra ciò disponenti.

Ad quod respondetur quod fiat ut petitur salvo che alli contestabeli deputadi ad attender sopra quelle fabriche sia data taxa per un cavallo per cadauno.

Ulterius Per evitar spesa et Incommodo alla prenominata Comunità et per non affastidir ogn' hora le orechie et Audientia di Vostra Serenità se degnarà scriver al procurator et Rettori di Cervia *pro tempore exeunti* che *habita fide per litteras dominorum Rectorum Ravennae* de la quantità del sale ne bisogna per uso di Ravenna habbia a darla per il pietio soliti et consueto pagato ne li anni

proximi preteriti per li Agenti de dicta Comunità de Ravenna.

Ad istud respondetur Quod fiat ut petitur Et non si attrovando al presente mazor quantità di Sal a Cervia, per quello siamo Informati, che è 200 sachi sia scritto che li siano dati.

Praeterea vedendosi con dannosa esperientia che li fiumi de Monthone, et aquedutto quali abbraciano la Cità di Ravenna, et uniti insieme fanno il porto, per la superchia aqua conducano, non possano star ne li loro Alvei et rippe, ma ogni anno fano rottura per il che Inundano il paese fructifero de particulari et con tempo si potria guastar il porto et render debile il sito de la cità, nè se li pol pigliar expediente per il vario Judicio et voluntà de particulari, quali per suo Interesse declinano dal recto Judicio Perchè vostra Ecc. se degni scriver al moderno Rector et successori che *habito maturo consilio* con periti possi et debbia detti fiumi et soi Alvei condur et aptar como torna più utile et forteza de la città facendo pigliar le rotte fatte et havendo auctorità in tale effetto spender de li danari de le comunità o

como si deputerà per il conseio di Ravenna.

Ad istud respondetur che havuta diligente Informatione per quel procurator nostro, et maturo consiglio cum inzegnier nostro Fantis, et altri periti et non suspetti debba *auditis audiendis, et servatis servandis* terminar tutto quello li parerà concerner l' utile et beneficio de la Cità cum Auctorità de far la spesa in ciò necessaria de li danari de quella Comunità, come se offeriscono.

Ultimo. Se degnarà vostra sublimità commetter al suo procurator di Ravenna che habbia a cognoscer la differentia vertente la Comunità de Cervia et li frati de Santo Joanne Evangelista di Ravenna sopra un spatio de Terren ditto la *volta del Savio* confine il Territorio di Ravenna et Cervia, sopra quale già è stato Judicato in contradictorio per li Ministri de la Chiesa cum auctorità de exeguir, *prout de Iure*, A ciò ditti fruti non siano molestati ne la loro possessione, et la Comunità de Ravenna nella sua Jurisdiction

Ad ultimum respondetur Che intese le ragione de le parte *Citatis Citandis et servatis servandis* debbia esser per

quel procurator nostro Administrata Justitia.

*Datum in nostro Ducali Palatio Die XXII februarij Indictione prima. M. D.XXVII.**

V.

(Pasolini - *Antiche relazioni* ecc. p. 314 - Archiv. Ven., *Senato Mar.*, Registro XXI, c. 75.)

22 febbraio 1528

È necessario dar expeditione alli spettabili oratori della Magnifica Comunità di Ravenna, quali già più giorni sono venuti alla presentia de la signoria nostra ad supplicare la concessione de alcuni Capitoli.

L'anderà parte, che a cadauno de detti capituli, sia per auctorità di questo conseio resposto si come se dechiarirà ad uno per uno, videlicet.

* Uso veneto.

Supplicano li oratori della fidelissima et devota comunità di Ravenna che vostra Serenità se degni scrivere al suo Magnifico proveditor che non habia impedire li agenti della ditta città in distribuir et regulare le intrate sue, secondo erano soliti far nel tempo de la jurisdition eccellentissima: attento maxime che è stata dispensata la magior parte de esse intrate a beneficio et secondo la voluntà del prefato proveditore, et il medemo si è per fare. In futurum del restante li avanzarà detratte le spese necessarie et satisfatti li debiti de ditta Comunità.

Ad primum Respondeatur: Che siamo ben contenti che delle intrate di essa Magnifica Comunità il proveditor nostro debba satisfare alli salarij di quelli salariati ordinarij per il modo et forma come si facea altre fiate avanti el 1508.

De parte	143
De non	1
Non sinceri	8

Supplicano che piaqua a nostra Serenità conceder licentia e facultà ad essa comunità distribuir li officj come sono le

bollette, danni dati porte, officij de notarij et altri soliti ad esser dispensati per ditta città non obstante gratie concesse a persona alcuna inanti el 1509 sopra tali et simili offitij.

Ad secundum Respondeatur. Noi esser contenti che possano distribuir li officij delli Nodari et danni dati, come faceano avanti il 1508 non obstante alcuna gratia concessa de simil officij, come dimandano qual se intenda esser revocata possendo esser certi, che etiam de li altri ne risolveremo de brevi de maniera che potrano restar con bona satisfatione

De parte	155
De non	2
Non sinceri	6

Attento che ogni mala radice se debe eradicar acciò non pulluli et non contamini le bone herbe del Zardino et essendo notorio per longa et luttuosa experientia quanto sia stato nocivo la città de Ravenna la casada de Rasponi, acciò prefata cità habbia a viver in pace et unione, non li sia dato occasione agli heredi de li offesi da ditti Rasponi bra-

mar et far vendeta, se supplica che ditti Rasponi banniti et soi satelliti per li Ministri di Santa Chiesa non siano rimessi, ma quelle condenationi in omnibus habino ad observarsi nè siano aliquo modo retratati.

Ad terzum Respondeatur. Che noi siamo desiderosi de la quiete de questa Magnifica Città, et però non siamo per innovar alcuna cosa ultra quello è fin hora seguito ne la materia delli Rasponi

De parte	169
De non	2
Non sinceri	9

Non fuit ballotatum Ideo non fuit registratum.

Che li impedimenti et arlate construtte per li frati de S. Vitale nel pyrotolo, et per li frati de Classe nel Candiano, per le qual se impedisse il corso delle acque, donde ne seguita corruption de aere inundation de paese fruttifero *et quod peius est*, la bocca de ditti Canali se assera in modo che non li possono intrar le barche e merci per tempo de fortuna o de bonaza siano del tutto levati et destrutti. *Iuxta tenorem* de le lettere

Dunde de la bona memoria del Serenissimo Foscari, del serenissimo Barbadico et secondo il tenore del Capitolo concesso a ditta città per Papa Giulio II, *nisi aliter apparuerit fuisse commentu inter partes* facendo liberar li agenti della prenominata Comunità quali in executione de loro officio facendo destruer tali impedimenti sono stati retenuti et incarcerati dal predato proveditor.

Ad quietum Respondeatur. Che vedute et ben intese per quel Proveditor nostro le ragion de l' una et l' altra parte cum tuto quelo è sta terminato in questa materia deba administrar institia. Inherendosi alle lettere et decision per la Signoria fatte, et quello si observava avanti el 1508 havendo rispetto *imprimis* alla salubrità de la città et del territorio.

De parte	151
De non	1
Non sinceri	13

Attento che li stipendiarij a cavallo si trovano a Ravenna. *Iterata vice*, hano soccorso alla liberation de li sospetti occorsi in Cervia et ad ogni bisogno cavalcano a soccorer ditta città, *et qui sentit*

comodum debet sentire incomodum piacqua a Vostra Serenità cometter, che ditta Città de Cervia pro concurrenti quantitate habia a pagar le taxe a prefati Cavali stano su le stantie in Ravenna.

Ad VI Respondeatur. Chel proveditor nostro de Ravenna se informi di quello si solea servar del 1508 ne advisi particularmente perchè ne possano resolver, cum fondamento sopra ciò.

Che la Comunità di Ravenna non sia astretta *ullo tempore* a dare le taxe a li contestabili de fantarie existenti in dita cità ma siano observate le lettere Ducale sopra ciò disponente.

Ad VII Respondeatur quod fiat ut petitur salvo che alli constabili deputati ad attender sopra quelle fabriche già data taxa per uno cavallo per cadauno.

Per evitar spesa e incomodo alla prenominata comunità et per non fastidir ora le orecchie et audentia di Vostra Serenità si degnarà scrivere al proveditor et Rettori di Cervia pro tempore esistenti che *abita fide per literas D. Rectoris Ravenne* de la quantità del sale ne bisogna per uso di Ravenna habbia a darla per il pretio solito et consueto pagato ne li

anni proximi passati per li agenti de la Comunità di Ravenna.

Ad VIII Respondeatur, quod fiat ut petitur et non se attrovando al presente maggior quantità di sale a Cervia, per quelo siamo informati che circa 200 sachi, si a scritto che li siano dati.

De parte	155
De non	0
Non sinceri	5

Vedendosi cum dannosa experientia che li fiumi del montone e aquedutto quali abrazano la cità di Ravenna et uniti insieme fano el posto per la superchia acqua conducono non possono stare ne li loro alvei e ripe, ma ogni anno fano ropture, per il che inundano el paese fruttifero di particolari, et cum tempo se potria guastare il porto et render debile il sito de la cità, nè se li puol pigliar espediente per il vario inditio e voluntà de particulari quali per suo interesse declinano del recto judictio però Vostra Serenità se degni scrivere al moderno rettor et successori che *habito maturo consilio* cum periti possi et debbia ditti fiumi e soi alvei condure et aptare,

come torni a più utile et forteza de la cità facendo pigliar lo rotte fatte et havendo auctorità in tal effetto spender de li denari de la Comunità o come si deputerà per il Conseio de Ravenna.

Ad IX Respondeatur. Che havuta diligente Informatione per quel proveditor nostro et maturo consulto cum l'ingegner nostro fantis, et altri periti et non suspetti, debba *auditis audiendis et servatis servandis,* terminar tutto quello li parrà concerner lo utile et benefizio de la cità cum auctorità de far la spesa in ciò necessaria de li danari de quella Comunità, come si offeriscono provar et supplicano

De parte	152
De non	0
Non sinceri	12.

Oltra le altre comissione la fidelissima Comunità di Ravenna ansia et cupida de conservarsi sotto l' ombra di questo felicissimo stato cum quelli medemi modi et mezzi, cum quali voluntarie se li è dedicata, ha strettamente commesso che siando stato condanato uno suo citadino nominato Antonio Artusino per il Magnifico Proveditor messer Alvise Fo-

scari *in pena capitis, confiscationis bonorum,* cum taglia vivo e morto, et de tutto il Dominio Veneto si per terra come per mare et de Venetia imputato haver comesso lo omicidio in la persona del q. ser Opizo Monaldin da Ravenna et perchè tale maleficio fu commesso del mese de Avosto, nel qual tempo la città di Ravenna non era sotto la jurisdition Veneta ma era Gubernata dalli Rettori Ecclesiastici, quali rendevano rason in Civile et Criminale, sin a mezzo Septembre abenchè li fosse prefato messer Alvise proveditor quale solum era deputato per questo Illustrissimo Senato per Regimento de soldati per la qual causa Antonio prenominato non era subietto a dito proveditor nè contra de lui se è possuto procieder, stante etiam firma la parte de lo Eccellentissimo Conseio de pregadi sopra ciò emanata perchè quella se intende sopra li subditi in quel tempo de San Marco. Unde per debito di justitia et per conservation de quela città sotto il manto de vostra Illustrissima Signoria adherendosi et alle legge de questa città quali disponeno che non se habia procedier *de gestis sub alieno imperio,* stando

ditto Antonio uno tra li altri citadini fidelissimi a questo Illustrissimo Senato per nome de dita Comunità per li sopradetti et altri honesti respetti se supplica che vostre Illustrissime Signorie se degnano..... tale attroce sententia e debano tagliar *vel saltem* suspender, in tutto o in parte come a quelle parerà esser più conforme alla justitia equità et per satisfattion de quella Comunità, quale havendo fatto dono et holocausto de tante anime et homini a Vostre Illustrissime Signorie piglia fidutia obtenerne una per singular gratia la quale *iterate vice et genibus flexis humiliter* domanda et supplica esser exaudita.

Ad X Respondeatur. Che desiderando noi semper satisfar a quella Magnifica Comunità et spettabili citadini siamo contenti in loro precipua gratificazione che Antonio Artusino ut supra condanato possa venir et stare in questa città nostra de Venetia et ducato et goder tutti li beni soi non obstante la condenation contra de lui fatto per quel proveditor nostro per l' ante ditta causa.

De parte	147
De non	18
Non sinceri	12

Perchè si trova alli confini del territorio di Ravenna appresso il fiume po nella Villa de Savarno una torre fabbricata per li rasponi in fortezza cum fosse et ponte receptaculo de malfattori, donde infinite fiate ne è seguita la morte de varij huomeni, si citadini come forestieri et mercadanti et Clerici, causando danno et prejuditio a vicini et altre persone, acciò si possi praticar securo a quelli loci et si togli occasione alli cattivi di nocer a buoni et per ogni altro rasonevol rispetto se degni Vostra Signoria cometter al suo proveditor che faci destruer tal machina et nido equando solo, et spianandola.

Ad XI Respondeatur. Che veduto prima el loco et sito per quel proveditor nostro debia darne particular informatione cum dirne la opinione sua cum tutto quello li parerà degno de nostra notitia in questa materia, acciò possamo risolverne, sì come ne parerà conveniente.

Si degnerà Vostra Signoria cometter al suo Proveditor de Ravenna che abbia a cognoscer la diferentia tra la Comunità di Cervia et li frati di S. Zuane evengelista di Ravenna sopra detto, uno

spatio de terreno ditto la volta del savio confine il territorio di Ravenna et Cervia sopra quale già està judicato in contradditorio per li Ministri della Chiesa cum auctorità di exeguire *prout de jure* acciò li ditti frati non siano molestati, ne la loro possession et la Comunità de Ravenna, ne la sua jurisdition.

Ad XII Respondeatur. Che intese le ragioni de le parte *citatis citandis et servatis servandis* debba esser per quel provveditor nostro administrata justitia.

Che piacqua a Vostra Signoria conceder la moratoria quinquennale alli heriedi de Antonio rata, citadin et mercante Ravenate, quale è stato ruinato per li andamenti di guerra et ha lassato li figlioli minori, non capaci di guberno disposti però a pagar la rata di sui debiti ogni anno alla integra satisfattione come ne la supplicatione sopra ciò poretta se contiene.

Ad XIII Respondeatur. Che quel provveditor nostro debba persuader li creditori a supportar et accomodar il dito citadin nostro cum quella forma di parole che li parerà conveniente non

stringendo però alcuno contra il suo volere.

De parte	152
De non	0
Non sinceri	12

VI.

(Arch Com. Rav. *Parti*; B, XXIX, c. 65 *tergo.*)

Die XVII Maij M. D. XXVIII

Congregato maiori Consilio huius Civitatis Rhavenne in sala magna palatij ut moris est In quo interfuerunt Consiliarij ad numerum L. computata persona prefatti d. provisoris M.ci d. sapientes Infrascripta proposuerunt peragenda.

Vedendosi li andamenti belici et il giongere de Innimici et gente barbare in Italia alli danni di quella, Ciascuna prudente republica si deve preparare al più che si po di quanto gli fia bisogno acio-

chè essendo zonto all'improviso non venghi a patir vergogna e danno Al che considerando il Clar.mo signor proveditore insieme Cum li signori savij haute tra lor signori maturo et san Conseglio tra l'altre provisioni hanno pensato che questa sia molto ispidiente et profficue. El sia qualunche di voi che al giongere degl'inimici a una Cità tra l'altre cose la prima è il torli l'acqua dil macinare acio-chè privati di quella et asediati più facilmente venghino a Conseguire lo intento suo, però a provedere et prevedere a questo non è se non laudabile utile et summamente comendabile. Pertanto cum presentia del predetto Clar.mo S. proveditore e de parere delli Magnifici S. Savii *ad utilia.*

L'andarà parte che per auctorità di questo generoso Conseglio oltra li altri pistrini che sono In questa Cità di Rhavenna. Qualunche Collegio Mistieri et arte Interne debbia alle loro spese farne un altro per ciascuno cioè tante arte et mistieri tanti pistrini si facino cum tutti li soi ordeni et Instrumenti quali Intieramente fano bisogno E quelli edi-

ficare et errigere In luochi atti comodi et capaci dove a ciascun di esse arte o vero da loro deputati parerà talmente che accadendo simili casi de guerra, che dio ne guardi, non siamo colti allo improviso ma dil tutto ben muniti e preparati.

Item che per il detto bisogno Ciascun capo di casa debbia comprar uno archibuso per cadauno:

Il Vescovato un pistrino:- Il Clero de preti doi: li monasteri et conventi sì de frati como di monache uno per ciaschaduno

Li S.ri Cavallieri	1
Li S. doctori	1
Li S. notari	1
Li Magnani	1
Li Marangoni	1
Li Oreffexi	1
Li Spiciali	1
Li Calzolari	1
Li Sarti	1
Li Datieri	1
Li Drapieri	1
Li Barbieri	1
Li pelizari	1
Li Marzari	1

Li Bechari	l
Li peschatori	l
Li Tavernari	l
Li Barcharoli	l
Li Barilatori	l
Li Pistrinari	l
Li Storari	l
Li piazari	l
Li fornari	l
Li Muratori	l
Li Lardaroli	l
Li fachini	l
Li Zudei	l

Sic. XXXVIIII } *Capta et pars.*
Non XII }

VII.

(Archiv. Com. Rav. *Parti*; B, XXIX, c. 68 *verso*).

Laus Deo Die V Iulij 1528

Congregato Maiori Consilio Inclytae Civitatis Rhavennae In Sala magna palatij ut more etc. In quo quidem Consilio Interfuerunt Corsiliarij ad

numerum LI. Computata persona Domini provisoris . Magnifici Domini sapientes proposuerunt Infrascripta peragenda etc.

Fra tutte l'altre cose che premeno all'ufficio de Magnifici Signori Savij per il publico interresse sono queste che la Città et populo nostro non manchi de frumenti per sua sustentatione et vivere et *etiam* di sale, le quali di quanta importantia siano non è alcun di V. S. che per prudentia et sapientia sua non ne sia ben capace et Informato, sono *etiam* occorse et occorreno alla giornata molte altre cose di momento la Cui resolution qui in Rhavenna *ad unguem* havere non si po. Ma è de bisogno recorrere alla Ill.ma Signoria. Il che cum littere perfectamente exequire non è possibile ma cum una viva voce. Et benchè a tal provintia et Impresa si rechiederebbe destinare molti oratori nondimeno istando el tempo di acellerar quanto si po perchè il procrastinare et Indusiar sarebbe nocivo È di parere delli Magnifici Sig. Savij quando piacesse a questo generoso conseio *pro nunc vo-*

lenter mandar doe persone sufficiente, uno del numero di questo conseio et l'altro dil populo cum il salario et emolumenti Infrascripti : pertanto cum presentia del predicto Signor proveditore et di parere etc.

L'andarà parte che per autorità di questo generoso consiglio siano electi et creati doi oratori *ut supra* alla predetta Ill.ma Signoria ad expore al sublime suo cospetto sì circa dicti frumenti et sale como *etiam* circa altre occurentie et quanto haveano In Comission dall'offitio de M. S. Savij In beneficio utile et honore della Magnifica Comunità cum salario et provisione di mezo scudo il zorno per cadaun de loro da esser sodisfatti et pagati delli denari della colta de forestieri. Et haverano il salario de un mese nanti tratto, li quali oratori electi che serano non possano reffudare et fra doi dì se habbino a partire et mettere a camino sotto poena de ducati cinquanta da applicarsi al dono delli frumenti.

Sic XL VI
Non V } *Capta fuit pars*

In cuius quidem partis esecutione facto scrutinio de quibus pluribus hujus generosi consilij et etiam extra et omnibus ballotatis de more remanserunt tandem pluribus suffragijs Infrascripti duo.

D. Hieronimus rugineus doc. et de Consilio

D. Augustinus abiosius de populo Oratores.

VIII.

(Archiv. Com. Rav. *Parti;* B; XXIX, c. 74 *verso*).

24 agosto 1528

Congregato Maiori Consilio huius inclitae Civitatis Rhavennae, in sala magna palatij ut moris est Die XXIIII mensis Augusti 1528, In quo interfuerunt Consiliarij ad numerum XLVI Computata persona Clarissimi Domini Aloysij foscari provisoris Rhavennae Magnifici domini sapientes proposuerunt infrascripta peragenda.

Essendo officio di qualunche Magistrato invigilare al honore et utile delle sue cità tra li quali il principale è a conservare il decoro e dignità delli doctori per la scientia delli quali più Iustamente se aministra iustitia e si governano le republiche e procedendo tal suo decoro maximamente dalla Creatione et ordinatione dil Collegio di essi dottori dal qual procede la fama, reputatione, e utilità de essi per le Comission delle Cause sì della cità, como *etiam* di fuori, come è manifesto che moltissime volte si commetteno le Cause al Collegio *etiam* di qualche altra cità dove non è publico studio, come novamente la causa de brazzi è stata comessa al Collegio di verona, cosa veramente honorevole, utile e molto laudabile alle cità dove tali Collegij se ritrovano Et non siando quasi loco che non habia Collegio di doctori, ecepta questa nostra antiquissima cità, qual *saltem* per antiquità, dalla quale essa nobilità discende a niuna altra se ritrova seconda per esser di poi l'universal diluvio la prima excepta troia nel mondo edificata e già sino anni 4080, *vel parum circa* fino al

presente giorno Rhavenna esser sta fatta da Nembrot abnepote di noè per l'antique Cronice apertamente si cognosce e vede. Et havendo altre volte questa magnifica C. ottenuto dalla S. dil papa indulto e privilegio che le cause da ducati cinquanta in gioso non possano essere comesse se non a Dottor Rhavennati; et *in casu discordie* se intenda tal causa essere comessa al Collegio delli doctori di Rhavenna cum salario de ducato megio per parte da ducati vinticinque in gioso Et da ducati XXV fino alli detti ducati cinquanta di un ducato per ciascuna dille parte, Il quale indulto e privilegio non mai ha hauto loco per la Carentia e difecto di esso Collegio, Per la qual cosa Magnifici signori essendo il numero delli dottori Rhavennati per la gratia del Clementissimo Idio numero molto competente alla Creatione di tal Colegio per honore et utile loro redundante *etiam* a honore e utile di questa Magnifica Comunità, Et *etiam* per havere causa li dottori nostri di maggior studio e dar opera più frequentemente al studiare per il disputare si farà delle cause nel detto Collegio.

Hauto li Magnifici S. Savij sopra ciò matura considèration hano formato di tutte ballotte la presente parte per tanto cum presentia del Clarissimo proveditore et de parere delli prefatti Magnifici S. Savij,

L andarà Parte che per auctorità di questo generoso Conseglio et In executione dell'indulti et privilegii nostri che *de cetero et ipso facto* presa et ottenuta la presente parte se Intenda esser fatto, Creato et ordinato in questa cità il Collegio delli dottori *solum* presenti et originarij Rhavennati et tutti sì di rason Civile come Canonica se Intendano *ipso facto et Jure* essere nel numero dil detto Collegio, qual se intende essere creato et ordinato *etiam* cum li seguenti capituli et altri secundo al dicto Collegio *di tempore in tempore* parerà.

Et primo che niun doctore possa *de cetero* oltra li predicti essere ascritto et annotato in detto Collegio sel non serà originario et non *cum privilegio habito vel habendo* dalla Cità di Rhavenna.

Secondo che far si debba una ma-

tricula di essi doctorj, in la quale debba essere scritto et annotato, per il nodaro da essi deputato et per scrutinio creato, il nome di qualunche doctore di esso Collegio, pagando al detto Collegio, ovvero suo depositario da essere electo a bossolo et ballote per esso Collegio, soldi cinque se serano delli doctorj presenti, et altritanti al nodaro del detto Collegio; et li altrj, quali pro tempore entrerano et si farano scrivere et annotare nel antedetto Collegio, pagano lire cinque de bollogninj per la sua admissione et al nodaro soldi X, l'officio dil quale dura et durar debba *solum* per mesi sei acciò ciascuno possi participare di tal emolumento, li quali denarj se habbino a spendere secundo terminarà dicto Collegio in utilità et honore del detto Collegio: —

Tertio che niuno che *de Cetero* serà creato doctore, possa essere de dicto Collegio sel non serà dottorato in qualche studio publico, dove in leggie e rason Canonica publicamente si legge, et obtenga tal dottore *saltem* per la magior parte di esso Collegio, *et casu quo* fosse dottorato, et privilegio obtenga et

debba ottener per le tre parte delle quatro de essi Collegiali doctori: —

Quarto per magiore honore del detto Collegio et *etiam* di questa Cità, et doctoral decoro et dignità siano li doctori di esso Collegio obligati portare Veste o robonj longhe et condecente a doctorj, et se intendano essere condecente se serano sotto il zenochio longhe *saltem* per una spanna altramente non goddano privilegio nè utilitade alcuna di esso Collegio *nisi tempore suspicionis belli aut pestis* qual tempo sia chiarito per detto Collegio: —

Quinto chel loco dil congregare il detto Collegio per le occurentie di esso sia la Cancellaria nova dil Comune da po la camera delli Magnifici S. Savi: —

Sexto che in esso Collegio per scruttinio sia electo un priore dil ditto Collegio il cui officio duri per uno anno il qual *solum* nelli acti del predicto Collegio precedere debba a qualunche altro doctore:

Septimo chel prenominato Collegio habia un bidello da essere electo per esso ad exeguire le occurentie di esso Collegio et habia per mercede sua soldi

diece da qualunche doctore *de cetero* entrarà nel detto Collegio non jntendendo delli presenti: *Item* che habia per sua regalia et emolumento per ciascuna sententia over Conseglio levato et sigillato da quella parte lo vorà over torà, soldi cinque se serà Ravennate et se forestiero soldi diece: —

Octavo che delle cause comesse al detto Collegio quanto sia per le cause di Ravenna habia et havere debba il salario contenuto nel suprascritto Indulto et privilegio, Per le cause veramente de forestieri habia quanto per li judici over parte dil loco serà taxato et ordinato al predetto Collegio: —

Nono chel detto notario habia per ciascuna sententia de conseglio si farà per il transcrivere di quello soldi vinti dalli Ravennati, dalli forastieri ducato megio: —

Decimo che, nel ballotare dil Conseglio nella rellatione farà quello doctore al quale la causa serà comessa per il detto Collegio, siano mandati fuora dil Collegio, *Ita* che non possano ballotare li Avocati della causa alli parenti dille parte fin al quarto grado *secundum jus*

civile, si da canto della consanguinità como *etiam* di affinitade per rimovere ogni suspicione di persone. *Ceteris in contrarium forte non obstantibus quibuscumque.*

Sic: XLiiij } *Capta est pars*
Non: 2 }

Ser francisco Racho et Ser Nicolao a Portu, Cancellariis.

IX.

(Pasolini: *Antiche relazioni fra Ravenna e Venezia* ecc. p. 320 — Arch. ven. *Senato Mar.*, Registro XXI, 112).

Die VII Septembris MDXXVIII

Ex literis nunc lectis proveditoris nostri Ravene hoc consilium intellexit facinora comissa a Ludovico et Gabriele Rasponis, qui una cum aliis pluribus in villa Santerni atrociter interfecerunt quendam juvenem socium factoris he-

redum quondam S. vinciguerre Georgii neque non suspenderunt ad quandam salicem unum Boatum et alias violentias perpetrarunt atque comittere quotidie non cessant in illo territorio Ravenati cum maxima bonorum omnium trepidatione, quibus decet nos prospiciere ut quieti ac sicuri vivere possint nec timeant sibi ad istius modi sceleratis hominibus quorum temeritas compescenda est etiam pro debito justitie illis severissimis penis quas omnino merentur ideo.

Vadit pars quod prefato provisori nostro Ravene facultas detur quod proclamatis denuo predictis Ludovico et Gabriele Rasponis aliis ipsorum complicibus ubi eorum notitiam habuerit si non comparuerit possit ponere eos in exilium de Ravena et Ravenati Ceruia cereviensi atque de omnibus terris et locis nostris terrestribus et maritimis deque hac urbe venetiarum et ducatu nostro ac de omnibus navigiis nostris armatis et disarmatis cum talea librarum quatuormille parvorum solvendarum de bonis dictorum delinquentum sin fuerunt sin minus de pecuniis

Dominij nostri ei vel eis qui dictum ant. Ludovicum aut Cabrielem tam intra quam extra confines etiam in quolibet loco alieno vel capient, et in viribus justitie nostre presentabunt vivum vel interficient habendo fidem autenticam de occisione ipsa et quo ad alios complices. Cum talea librarum mille et quingentarum ut supra solvendarum illi vel illis qui intra confines tum aut capient unius aut presentabunt in viribus justitie nostre aut occident constando autentice occidisse aliquem dictorum complicum pro habenda notitia quorum dictus provisor habeat facultatem promittendi per proclama et vel eis qui accusaverint illos sic que habent pro accusatione ipsam veritas, libras mille quingentas parvorum ut supra solvendas etsi unus eorundem complicum accusaverit alios ita ut verum innotescat per accusationem hujusmodi modo non sit aliquis auctorum principalium delicti erit liber ab omni pena in quam incidere debuisset ac etiam dictam taleam consequetur.

Preterea possit provisor predictus

confiscare Bona prefattorum omnium delinquentium Juxta formam legis.

De parte	*156*
De non	*4*
Non sinceri	*6*

Facte fuerunt littere die nona suprascripti mensis.

X.

(Archiv. Com. Rav. *Parti*; B, XXIX, c. 77 *recto.)*

IIII ottobre 1528

Ibit pars quod auctoritate huius generosi Consilij detur facultas et potestas Magnificis Dominis sapientibus modernis una cum sapientibus preteritis videndi Calculandi et examinandi Computa D. Hieronymi ruginei et d. Augustini abiosij oratorum ad ill. du: do: Venetiarum . Et totum id quod per predictos dominos sapientes modernos et

preteritos simul ut supra, terminatum et decisum fuerit Idem observetur ac si per generosum Consilium sic sancitum Iudicatum et terminatum fuisset quibuscunque In Contrarium facientibus non obstantibus.

Sic. XXXIII } *Capta fuit pars*
Non XVI

XI.

(Arch. Com. Rav. *Parti;* B, XXIX, c. 80 recto.)

29 Novembre 1528.

Ibit pars quod auctoritate huius generosi consilij dono dentur servitori Magnifici ac Clarissimi D.ni Thomae Mauri nobilis veneti qui conduxit ex ticino ad Civitatem Venetiarum portas aeneas foro affixas Aurej decem Et Nautis qui ipsasmet portas ex venetiis Rhavennam conduxerunt Alij aurei duo

quibuscunque In contrarium facientibus non obstantibus:

Sic. XXXVIII
Non XV } *Capta fuit pars.*

XII.

(Pasolini: *Antiche relazioni* ecc. p. 321 — Arch. ven. *Senato Mar.*, Registro XXI, 126).

Febbraio 1529

Se supplica la sublimità Vostra per la sua fidelissima cità de Ravenna che la se degni subvenirla de qualche quantità de grani che per il malanno, et per la rotta del fiume, il recolto è stato tenuissimo, il che lo riceverà per dono et beneficio singulare.

Secundo se supplica la Celsitudine vostra che per la gran penuria et fame de la Vostra fidelissima cità et contado di essa si degni commettere circa lo alloggiare de soldati sia osservato quanto

nell' ultima lettera ducale se contiene, cioè che non sia gravata de più del numero delli cento cavalli, qual peso quantunque gravissimo per li miseri et infelicissimi tempi correno si sforzerà per la sua fideltà et devotione verso questo excelso Dominio tollerare.

Tertio supplica la fidelissima sua cità che li beneficij vacanti da cento ducati in giuso siano conferidi a clerici Ravenatensi et non a gente aliena e forestiera, qual gode intrate et poco attendeno al culto divino, cum poco onor di quella città il che è sta confirmà per triplicate lettere de Vostra Sublimità al tempo che la era sotto questo felicissimo Impero, come in esse si contiene, et per capituli concessi dal sommo Pontefice.

Quarto che Vostra Serenità si degni conservare li sui cittadini fidelissimi nelli officij nelli quali li ha ritrovati, certificandola che niuno de quelli resulta a danno o a prejuditio de le jurisditioni de Vostra Celsitudine nè de la sua camera nè intrate però in quello che non noce a Vostra Serenità ed alli Vostri fidelissimi citadini giova et resulta a ho-

nore se supplica che benigne li debba concedere.

Quinto, che Vostra Celsitudine se degna confirmar la parte presa nel Conseglio della Vostra fidelissima cità contra quelli che tentassero revocar li testamenti seu legati pii descripti in quelli.

Sexto che essendo sta concesso el beneficio de Santo pro Paulo de lì de valuta de ducate xxx per el conseglio de quella città D. Ioanne Hieronimo de Brusamolini povero et da ben citadino di quella come jus patronato della dita Comunità e essendo sta dato el possesso de esso al prefato Don Hieronymo per l'ordinario come appar in le scritture presentate, vostra sublimità se degni conciederli la litera del possesso.

MDXXVIII (*more veneto*) *Die Septimo Febbruarij*

Venuto questi giorni alla presentia nostra il spectabile Conte Piero Orator di questa Magnifica Comunità, ne ha ricevuto la concessione di alcuni Capitoli

et desiderando noi satisfar ad essa Magnifica Comunità a noi merito Carissima abbiamo risposto a dicti capituli cum il collegio nostro cum la autorità del Senato come vedete, volemo pertanto et cum la autorità del antedicto Senato vi commettemo che debbiate osservarli quanto *inferius* vederete esserli sta per noi *ut supra* concesso et risposto a cadauno de li infrascripti sui Capituli *Has autem* etc.

Ad primum respondetur, che desiderando nui che quella Magnifica Cità et fidelissimo populo non patiscano del viver ancor che in questa nostra cità ne sia la grandissima penuria che ognuno intende, stiamo sta niente di meno contenti darli tratta *pro nunc* de 500 stara frumento de la parte de fuora. 22 - 0 - 0.

Ad secundum, respondetur quod fiat ut petitur. 22 - 0 - 0.

Ad tertium respondetur. Che assentendo noi alla honestissima dimanda sua procuraremo appresso la sedia Apostolica, quando il serà tempo opportuno, acciochè se ne conseguisca Votivamente il desiderato effecto. 22 - 0 - 0.

Ad quartum respondetur, che ha-

vuta più particolar informatione de la qualità et conditione de tali officij qual procuraremo di havere, non mancheremo di far cosa che possa esser grata, comoda et honorevole a quelli fedelissimi nostri. 22 - 0 - 0.

Ad quintum respondetur, quod de futuri fiat ut petitur, et de preteritis veramente se farà *etiam* quanto porterà la justitia. 22 - 0 - 0.

Ad sextum et ultimum respondetur quod si sic est quod habeant juspatronatus fiant litere possessionis ut petitur.

Facte fuerunt littere die dicto.

MDXXVII *(More veneto), Die nono Martij, In Collegio.*

Reformata responsio ad Capitulum tertium in hunc modum Vid.

Siamo contenti che le concession che hanno dala sanctità del Pontefice in questa materia siano osservate. 19-1-0.

MDXXVIII *(More veneto), Die XI, Februarij — In Rogatis.*

Nobilis vir ser Jacobus Baduarius

qui de classe nuper rediit supra comitus probatus fuit inata formam legis et remansit.

Nam fuerunt.

XII

(Archiv. Com. Rav. *Parti*; B, XXIX, c. 84 *recto.*)

Die XXII februarij MDXXIX.

Congregato Maiori Consilio huius Inclytae Civitatis Rhavennae In sala magna palatij ut moris est In quo Interfuerunt Consiliarij ad numerum LX Computata persona M.ci d. Aloysij Barbari provisoris Rhavennae M.ci d. sapientes proposuerunt Infrascripta peragenda.

Al Conseglio proximamente passato fu proposta la presente parte *tamen* non presa per le oppinioni contrarie che vi furno, nondimeno li M.ci S. Savij cognoscendo cum effecto essere cosa utilissima non vogliono manchare per debbito dil

loro officio di novo proporla vedendosi per ispirienza essere bisogno per tutte le cause che di giorno in giorno e di tempo in tempo potesseno occorrere per beneficio et utile di questa Magnifica Comunità di mandare qualche oratore alla Ill.ma Signoria per la ispeditione di quanto per giornata bisognarà. Il mandare de quali oratori per lo andare et star loro cum famegli senza li quali stare non si po, di quanto dispendio et spesa ne resulti, li effetti del passato et quottidianj apertamente ne l hano dimostrato et dimostrano: Imperocchè per le multissime facende importantissime della Ill.ma Sig.a non si po far che le nostre non si protrahino in longo Cum quello Interesse et spesa che V. S. cum solita loro prudentia possono ben comprhendere però li M.ci S. Savij tra loro signorie sopra ciò perscruttando per il ben et utile della M.ca Comunità hanno preso per ispediente propore a questo generoso Consiglio quanto nel loro officio si è sancito et terminato però cum presentia di Clar.mo Messer Aloysio Barbaro dignissimo proveditore et de parere de prefatti M.ci S. Savij,

L'andarà Parte che per auctorità di questo generoso conseglio sia electo per scrutinio una persona sufficiente sì della Cità nostra Como etiam forestiera la quale habia et debba negotiare et trattare tutte le facende che serano di bisogno trattare, esponere et supplicare alla Ill.ma Signoria et altri particulari officij della Inclyta cità di Venetia per l'utile et Comodo di predetta nostra Comunità et secundo che per l'offitio de S. Savii pro tempore o per questo generoso Conseglio gli serà ordinato et dato In Comissione Cum questo però che accadendo, per Cose di Grandissima importantia se habbi a elegere ordinariamente li ambassatori in questo generoso conseglio la qual persona habbia et haver debbia ducati cinque il mese per suo salario delli beni et Intrate di detta Comunità nostra non obstante Cosa alcuna in Contrario:

Sic. L
Non X } *Capta est pars.*

In Cuiusquidem partis executione facto scruttinio de quibus pluribus ta-

men ballotatis omnibus remansit pluribus suffragiis Infrascriptus
D. Joannes Morellus venetus.

XIV

(Archiv. Com. Rav. *Parti*; B, XXIX, c. 36 *recto*.)

Die XXV Aprilis 1529
In pleno consilio

Magnifici S. Savij et clarissimi S. Consiglieri se presenta al benigno Conspetto di V. S. Il concive suo et devoto supplicante Alexandro de gli hostuli ad humilmente exporli che retrovandosi cum li strenui Capitani Messer pietro Maria Aldrovandini et M. Cesare grosso in questo ultimo acquisto dilla Cità di pavia, deliberandosi per l' honore dilla Comune patria levare de detta Cità le porte nostre di bronzo le quali essi pavesi in dishonore de Rhavennati in loco publico et patente affixe tenivano posponendo ogni altro guadagno e preda, solo atten-

dendo alla recuperatione di l' onore et gloria di essa patria, exequerno il valoroso et glorioso loro Intento et levorno le porte predette delli lochi dove affisse stavano E perchè in quello istanti fu de bisogno alli predetti doi Capitani, Cum le compagnie loro levarsi de lì e andare altrove lassorno alla custodia delle dette porte il predetto Alexandro supplicante il quale cum Carri e boi insiemi cum le Munitioni l' havesse a condure a loco securo e Insino alla predetta patria, il che volentieri assunse e non senza periculo grandissimo della vita et perderle, nondimeno usò tal diligentia e solicitudine che stato lì in pavia per giorni vinti le condusse fuori secure insino a Venetia, nel condure delle quali a Carradori In denari per dua mercede et per il vivere loro e di suoi bovi spese bona summa de denari. E zonto in venetia gli forno intertenute dagli heredi dil q. proveditore moro, per il cui impedimento bisognò stari livi in venetia cum grandissima spesa altri giorni XXIIII In tanto che dil suo ha esposto et speso meglio de ducati vinticinque d' oro largi Como a beneplacito di V. S. è per mostrarne

sempre legal conto. Unde sapiando il detto supplicante quanto sia munificente e liberale questa M.ca republica verso chi fidelmente gli serve tiene ancora dil Certo che il medemo officio habbisi a usare verso di lui in restiturli almeno li suoi denari spesi in tal impresa il che animosamente e Cum summa fiducia tenta Invitandolo a ciò la benignità et Clementia di V. Sign. et essendo la petitione e chiesta sua iusta et honesta: priega adunche e supplica prefatte V. S. si degnino restituirli detti suoi denari spesi per lui ut supra che lo reportarà da quelle di special dono e gratia alle quali humelmente si Raccomanda.

Sic XLI } *Capta fuit supplicatio.*
Non XI }

XV

(Archiv. Com. Rav. *Parti;* B, XXIX, c. 87 *recto.*)

Die XXVIII Aprilis 1529.

Congregato Maiori Consilio ecc.

Proposuerunt partem quod cum alias

per maius Consilium fuerint assignatae de pecunijs huius Magnificae Comunitatis librae quingentae bononinorum sorori Cosmae de Magni pro eius dote In recognitione et gratificatione ipsius Cosmi qui gloriose regisolem nostrum aeneum ex Ticino auferre et removere ausus est pro honore patriae: Cumque ipsa eius soror effecta sit Monialis venerabilis Monasterij sachratissimi Corporis Christi de Rhavenna, et petat ipsam eius dotem seu aliquam eius partem: provideatur ipsi moniali per Magnificos Dominos Sapientes et eorum offitium pro nunc de libris Centum quinquaginta bononinorum solvendis praedictis monialibus et eorum monasterio pro parte dotis ipsius sororis dicti g. Cosmi quibuscumque In contrarium facientibus non obstantibus

Sic. XLV
Non. III } *Capta fuit pars.*

XVI.

(Pasolini: *Antiche relazioni* ecc.

p. 324 — Archiv. Ven. *Senato Mar.*, Registro XXI, 104).

Settembre 1529

(m. v.) *MDXXVIII De mense Septembris*

La vostra fedelissima Comunità di Ravenna tutta inchinata ai Piedi della Vostra Serenità, confidata ne la singulare clementia di quella, supplica le infrascritte domande.

1. Prima che per esser la terra quest' anno caduta in una extremità grandissima di Biave, mai più veduta nè intesa, suplica a la vostra sublimità che a socorso et aiuto di tuto quel vostro fidelissimo populo non sia lasciato per quest' anno estrahere di Ravenna quel poco di biave che sono state raccolte da gentii homeni et citadini Venetiani, overo da altre persone che albergassero in Venetia ritrovandosi maximamente il formento al presente in Ravenna di molto maggiore pretio che in Venetia non è. Et essendo già la mente ferma de la vostra Serenità che quanto sia per quella quantità che abbia

a far bisogno per il seminare di questo anno le possessioni de le dite persone che per tanta quantità non sia lassato cavar niente fuori. La qual cosa dovendo havere effetto certo che niente, overo assai poco si troverà essere quello che serà stato raccolto quest' anno sopra a la quantità de le sementa poste ne l'anno passato. Il perchè a maggiore utilità de li sopra diti gentil homeni et citadini Venetiani, i quali vendendo in Ravenna il formento loro, con quelli medesimi danari del formento venduto, di altrettanto et più se potranno fornire in Venetia et anchora di molto maggior robba per essere le nostre biave, non solamente pochissime ma tanto triste et brute quanto il più essere potessono mai et a satisfattione ancora et contento universale di tutto quel vostro fidelissimo populo. La sublimità vostra non resterà per una picola cosa di non farlo degno di tanta spetiale gratia perchè quello finalmente che sarebbe di poco et nessun momento a questa vostra inclita città di Venetia sarà a la Vostra Ravenna assai et molto gran cosa.

2. Oltre di questo la sopra dita Comunità per poterse riparare da la calamità del presente anno supplica che delle intrade che vanno alla camera et che sono amministrate dal nostro Magnifico Proveditore che il sopravanzo per quest'anno sia dato a mettersi tutto al bisogno et al sostenimento del populo et de la povertà.

3. Apresso se suplica che per essere ora il tempo acciò idoneo molto chel sia scrito al Magnifico proveditor di Cervia chel sia a noi dato al presente tutta quella quantità de sali che facia di bisogno a la terra et al contado per tutto l'anno intiero, per il pretio solito secondo la forma de li capitoli che se retroviamo havere con la vostra Illustrissima Signoria, la quale quantità suole in tutto essere dattorno a mille et ducento sachi. La qual gratia la Sublimità vostra potrà conceder volontieri. Essendosi già un'altra fiata questa medesima stata concessa a questo febbraro proximo passato come appar per una lettera Ducale, et cosi venemo a non fastidire la Serenità vostra continuamente per questo et la Comunità anchora essa

ritrovandose povera non serà costretta dimandare si spesso per una simil cosa ai piedi della Vostra Sublimità.

4. Ancora se suplica che la suspension fata già doi mesi passati dal Magnifico Avogador di comun Messer M. Antonio Contarini non habia ad impedire la execution de le sententie fata una già da li officiali de la Santa Madre Chiesa et l'altra dal nostro Magnifico Proveditor a buttar giù la chiusa fatta da Obizzo Raspon nel flume di Raffanara fuori di ogni debito di justitia, ma con gravissimo danno del nostro Contado.

5. Se suplica ancora chel sia scrito alo eccelentissimo Signor Duca di ferrara che i banditi et fuori usciti di Ravenna non possano stare in sul territorio suo, il qual per essere confino al nostro vengono ogni di assassinate et morte di molte persone in su quel di Ravenna.

6. Oltre di questo supplicamo che le entrate de diti sbanditi et fuori usciti Rasponi et suoi seguaci già confiscate siano poste a la fortificatione della terra aciò chel se possa seguire l'impresa incominciata del fortificare de la città.

7. Havendo ancora la Comunità da anni 18 in XX. godute le entrate di quattro botteghe che sono soto al palazzo de la terra, le quali entrate sono in tutto per valuta di ducati venti vel circa. I qual danari sono destinati a le spese che fanno bisogno a la cancelleria dell' offitio della Comunità, come per carta, cere, et simel cose, se supplica che l sia scritto al Magnifico Proveditor che per lui non sia decretato a la Comunità di poter tirare le ditte entrate.

8. Appresso a questo supplicamo chel offitio che si chiama de la stimaria sia secondo il costume solito dispensato dal Consiglio di Ravenna tra noi cittadini, sicome appare per la gratia a noi concessa in una lettera ducale fata nel 1505.

9. Oltra di questo pregamo che tuti coloro che si ritroveranno mandati per nome della Comunità in Puia overo altrove per formenti facendosse le bolette in quelle parte de la Venetia che questi tali a la ritornata loro non siano impediti di potersene venir drittamente de Ravenna senza toccare Venetia.

10. Ancora se suplica che i Magnifici Signori Auditori novi non habiano ad impedire che le lite cominciate in Ravenna et che dove i contrati di esse non siano fati in Venetia se habiano ancora ad exeguire in Ravenna secondo le assignatione del nostro capitolo novamente concesso da la sublimità vostra sotto al felice Dominio del quale pregamo Dio et la vostra elementia che ci conservi per longa et infinita eternità de secoli.

11. Essendo seguito una sententia Bannitoria de terra et luoghi di questo Illustrissimo Dominio et etiam de la cità de Venetia et confiscatoria de beni contra D. Antonio Artusino del q. messer Andrione doctor persona qualificata et molto affectionata et partiale di questo inclito Dominio per el Magnifico Proveditor de Ravenna Messer Alvise Foscari per imputatione d' uno homicidio seguito nella persona del q. s. Obicio Monaldini, fu per la nostra Comunità desiderosa de la pace et unione de la terra nostra supplicado a questo Eccellentissimo stado la revocatione de tal bando per diversi respeti et precipue che essendo comesso

tale homicidio al tempo che li Iudicij ecclesiastici in dita cità administravano justitia si in civil come in criminal nè dito magnifico messer Alvise foscari exercitava jurisditione alcuna, ma solo governava le gente d arme, come è notorio et però in terra tal cosa per questo Illustrissimo Dominio li parve limitare per allora dita Sententia come exorbitante et devia da la rasona et restituirli primo tutti li beni ac etiam che dito D. Antonio potesse libere stare in Venetia et in tuto ēl Dogado. Hora de novo dita fidelissima Comunità desidera per molti respeti proficui etiam a questo Illustrissimo stado che dito D. Antonio possi ritornare a Ravenna almeno per qualche tempo, acciò se possa valer de lui ne le occorentie de importantia per esser persona de chi molto dita Comunità se fida perchè in questo mezzo dito D. Antonio harà via larga aperta et juridica de revocare dito Bando per via de justitia perchè così portano le legi de questo Eccelentissimo stado, come amplamente mostrarà *suis loco et tempore*. Abenchè quella unica rasone detta, de esser comesso el delicto del quale è im-

putato *licet indebite sub jurisditione aliena de qua ratio haberi non debet* et questa è sufficientissima causa de anullare in tuto dito bando come etiam supplica dita fidelissima Comunità alle Eccellentissime Signorie Vostre.

(m. v.) MDXXVIII 1.° Settembre in Collegio

Al primo se responde che essendo al presente tanta penuria di biave et havendosene in questa cità quel mancamento che li può esser benissimo noto si convien far tutte le possibile operatione per proveder a un così necessario bisogno de tanto numeroso populo et però volemo che tutti li habitanti in questa cità nostri di Venetia sì laici come ecclesiastici possono extrager li formenti sui secondo la deliberation del Consiglio nostro de X di 23 de Zugno proximo passato, lassando però la semenza de lì, ma venendone qualche quantità come speramo venirà non mancheremo di usar ogni larghezza verso di loro che ne sono carissimi.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al secondo se responde che essendo le spese di quella camera sì grande che del intrada non solamente non vi è alcuno sopravanzo ma convenimo de mese in mese mandar danari per li pagamenti de li soldati che stanno a la custodia di quella cità et de altre necessarie spese, però per hora non li è modo di poter satisfar a quanto è dimandato.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al tertio. *Quod fiat ut petitur*

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al quarto se risponde, che daremo tal ordine ali avogadori nostri de Comun che sarà satisfatto a questo e il desiderio suo.

De parte	21
De non	1
Non sinceri	0

Al quinto se risponde che noi abbiamo già parlato al Magnifico Proveditor dello Illustrissimo Duca di Ferrara in questa materia et scriveremo etiam a sua Eccelentia in più efficace forma per satisfar al desiderio suo.

De parte	22.
De non	0.
Non sinceri	0.

Al sesto se risponde che per convenienti rispetti non ne par per hora far altra deliberatione nè innovatione circa questa materia.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0.

Al septimo se risponde. *Quod fiat ut petitur*

De parte	21
De non	1
Non sinceri	0

A l' octavo se responde noi esser contenti che li sia observato in fatto de la dispensation de simel offitij quanto

altre fiate del 1505 a 19 Zenaro con il Senato nostro fù deliberato et ad essa Magnifica Comunità concesso.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al 9, se responde che siamo contenti che possano mandar in Puglia et in ogni altro loco a levar frumenti facendo le bolette per Ravenna, et con tal bolette condurli a Ravenna, dando in nota alla Cancellaria di Ravenna o nolizando in Puglia a li Rectori nostri li nomi de li patroni de li navilii che se li farano le sue patente.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al X se responde che noi ordinaremo se observi inviolabilmente quello che alli XIII de decembre de l'anno passato con il senato fu concesso alla prefata magnifica Comunità.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al XI et ultimo se responde che quella carissima Comunità può esser certa quanto noi desideramo compiacerli in cadauna cosa conveniente et lo pol haver cognosciuto che li precedenti giorni fussimo contenti in gratificatione sua donar tutti li beni sui quali erano confiscati al predito Antonio Artusino et farli gratia di poter venir, et star liberamente in questa cità, il che al presente per convenienti respeti non potemo far alcuna deliberatione più oltra di quella habbiamo fatto

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Facte fuerunt littere patentes Provveditori Ravenne et successoribus. Die 2 Septembris.

XVII.

(Arch. Com. Rav. *Parti;* B, XXXVI. c. 62 *recto*).

Die XXIII Martij M. D. XXVIII.

Congregato Maiori Consilio Civitatis

Ravennae In sala Magna Palatij, ut moris est, sono campanae premisso, In quo quidem Consilio Interfuere Consiliarij ad numerum quinquaginta, computata persona antedicti Clarissimi domini provisoris, Magnifici Domini proposuerunt infrascripta peragenda.

Avenga che sin hora da formidabile penuria del viver humano universalmente ingente ne habbia constretti et persuasi come principalmente debitori et solerti a noi medemi et al contado nostro del vivere necessario di avere intervento, et in rigorose prohibitioni previsto che le molte et grande quantitade di faba comprate et incanevate sin suso il ricolto per molti et varij mercanti forstieri non siano extratte, a fine e effecto che occorrendo quelle per il necessario vivere del contado nostro, et in subsidio del furmento che mancare potesse al necessario bisognio del vivere ce ne potessimo comodamente servire. La quale saluberrima provissione non essendo sta infructuosa nè frustatoria per havere cum tale subsidio et tratte di fabe pre-

valutate di buona et utile summa de frumenti forastieri. Non dimen vedendosi per manifesta esperientia per tale intertenimento non solum de poter de più sortire et insultare tal votivo intento, ma tutto dare fabe essere superflue per essere refutate et reiette da nostri contadini, quelle fare in pane, et per essere pasato il tempo dil seminare più di tal biada. Et vedendo la comunità hora retrovarsi molto opressa di cottidiane spese maxime per li poveri apestadi quali in dies acrescono, et doppoi questo, iustissimo serìa a essi mercanti et potessero exigere dette fabe per loro comprate per vilissimo pretio etiam che per tal exactione pagassero la jnfradicenda imposta per il gran pretio a che hora dette fabe qui et majormente fuora di qui sono cresciute. Pertanto in presentia del S.to Clarissimo Signore proveditore et de parere de Magnifici signori Savij,

L'andarà parte che per autorità di questo generoso Conselio non preiudicando agli attigui ordinj et jnstitutj et Capitoli nostri predetti ancora a quelli efficacemente jnherendo per hac vice

tantum et per tali urgenti bisogni et cause che se habia Concedere licentia et extratta a tutti li merchanti forestieri che se retrovano havere comprate fave jn questa Cità o suo Contà de potere quelle extrahere per Venetia cum caricho et obligo di pagare soldi vinti de moneda nostra per cadaun staro di nostra misura al depositario nostro quale ex nunc prout ex tunc per virtù della presente parte se jntenda e sia il Massaro del sacro monte della pieta Cum expressa dichiaratione che li denari sieno conservati per il detto depositario et et massaro nè se possano expendere nè convertire in uso alcuno che in benefitio della Cità como a conzare di strade , chiaveghe et reperatione a forteza de quelle revocando per questa parte ogni parte et provisione fatta per questo generoso Conseglio de jmponere Colta e graveza alcuna alli secularj per tal fortificatione et accadendo etiam per il bisogno della peste dechiarando anchora che nelli spazi de tal fave li jntervenghi li deputati sopra le biave cum Ser Zuan Donato o vero Ser Hieronymo Cathaneo Tesaur.º della

Comunità nostra quali habiano a tegnere datio particulare e distincto conto. Jntendosi delle fave che sono in la Cità in quella quantità parerà expediente per ogni occurentia potesse accadere al Clarissimo signor proveditore et Signori Savij de extrajersi quando parerà alle loro Signorie, Non obstante cosa alcuna.

Sic XLI.
Non VIIII. } *Capta fuit pars.*

XVIII.

(Arch. Com. Rav. *Parti;* B, XXIX, c. 74 *recto*).

Die secunda septembris 1528.

Congregato Maiori Consilio In sala magna palatij ut moris est In quo Interfuerunt Consiliarij ad numerum Lj Computata persona Clarissimi domini provisoris M.ci domini sapientes proposuerunt Infrascripta peragenda.

Le S. V. hano inteso la proposta dil

Clarissimo s: proveditore, resposta et repplica delli spettabili arrenganti circa alle guardie di questa Città, però a ciò che se dia qualche profficua et saluberrima expeditione a quanto bisogna, cum presentia di S. M. et de parere de presenti Magnifici Signori Savii,

L'andarà parte che per auctorità di questo generoso Consiglio sia data libertà al prefatto Clarissimo S. proveditore cum li S. Savij de elegere dieci nobili Citadini li quali cum il predetto signor proveditore et officio de Magnifici S. Savij habbiano a regulare et dare ordine alle Cose delle guardie et altre occurentie della guerra et l'officio loro se domandi li deputati sopra le cose della guerra. Et a quelli se pertenghi il deputare le guardie: a redure se sonarà la trottiera como si faceva al tempo delli XXIIII Et così quanto farano li predicti dieci deputati cum il Cla.mo S. proveditore et Signori Savij circa le Cose predicte della guerra, tanto se habbi ad osservare sotto le poene quale pro tempore se metterano per il detto loro officio ut supra Et quando tutti X non se

reducesseno per qualche Justo impedimento basti la magior parte de loro.

Sic XLII
Non VIIII } *Capta fuit pars.*

XIX.

(Arch. Com. Rav. *Canc.;* B, XXXVI, c. 58 *recto.*)

Die XXIX Januaris MD. XXVIIIJ.

In Eodem Pleno Consilio

Essendo più volte nelli mesi passati havuto colloquio sì in questo generoso Consilio como etiam in particolar Congregatione de Citadin nella Camera de savij, circa alle provisioni della Imminente peste alla quale a sufficientia succorrere non si pò: et Inter alia di trovare un loco atto et capace da mettergli quelli che da tal pestifera infirmità fussero oppressi et suspetti, Non dimeno havendo speranza che 'l summo Conditor dil tutto per infinita sua bontà presto ce ne havesse a liberare, se è andato

scorendo al meglio si è potuto sino al' hora presente. Tandem vedendosi di nuovo essere insorta in molte Case et dubitandosi che in dies non habbi a multiplicare (*quod Deus avertat*), l' Ufficio delli Magnifici Signori Savij cum il Clarissimo Signor proveditore insiemi cum li speciali et egregij deputati sopra la sanità hano mature consultato sopra tal Cosa: E ben considerando le Condictioni et qualità delli luochi sì di drento Como di fuori intorno a questa città Et hano trovato non ci essere loco più Capace atto et comodo quanto è quello di S.ª Maria Rotonda.

E benchè in vero mal volontieri danno incomodità a quelli reverendi padri per la devotione et affectione tiene questa Cità alla santa sua relligione fu considerando da l'altra banda il proffitto et utile comune che ne resulta se sono resoluti quando sia in bene placito di questo generoso congresso pigliare detto loco e deputarlo a tal Ufficio: pertanto cum presentia del predetto Signor Proveditore et de parere,

L'andarà Parte che per auctorità di questo generoso conselio se habbi a pi-

gliare detto loco di Santa Maria rotonda cioè la Chiesa cum Casamenti lì in quel Contorno edificati et deputarlo in lazaretto da usarsi per tal bisogno et adattandolo detti recipienti ridotti dove starvi comodamente alogiare possono le persone infette di tal peste, Et jn un altra parte quelli che fussero mancho suspetti secundo parerà ispidiente a quelli che pro tempore serano deputati sopra la sanità. E questo però non jntendendo preiudicare ad alcuna ragione delli predetti reverendi Padri di S. Vitale ma in omnibus Conservarle, E per questa volta tantum sino che si provederà de altro loco per questa Comunità non obstante Cosa alcuna in contrario:

Sic XXXV:
Non XVI: } *Capta est pars:*

Ser Nicolao a portu et
Messer Francisco Racho } *Cancellieri*

XX.

(Arch. Com. Rav. *Parti*; B, XXIX, c. 93 *verso*).

Die ultima septembris 1529
Congregato Maiori Consilio ecc.

In pleno Consilio

La Ill.ma Signoria di venetia desiderosa manutenerci et conservarci sotto la excelsa sua protectione et deffenderci da qualunche Impeto barbarico ha designato alla Custodia et presidio di questa fidelissima Cità cavalli et fantarie a voi tutti note, per il Comodo et alloggiamento delli quali la Comunità ha fatto et di continuo non cessa di fare sì et talmente che restino Contenti più che sia possibile *Adeo* che si è tolto le case de molte persone cum loro Incomodo et danno gravissimo sì per privarli dell'habitatione como *etiam* degli affitti curenti, per il che li poveri homini hanno ogni dì et hora recorso all'offitio de M.ci S. Savij a porgere querelle et dolersi sino al Cielo, Intanto che predetti S. Savij mossi a pietà verso de querellanti et justamente

dolenti, Propongono a V. S. la provisione Infrascripta che cum presentia dil predetto signor Mercurio Buon gubernatore et locotenente antedicto et de parere de predicti Signori Savij Etc.

Per auctorità di questo generoso consiglio siano fatte le bullette degli affitti delle dette Case tolte per li fanti alli patroni da quelle secundo serà Iudicato et terminato per il loro officio facendo diligentia de investigare il merito de dette Case havendo etiam respetto alla Magnifica comunità la quale è anchora exhausta et gravata secundo la loro prudentia non obstante cosa alcuna in contrario

Sic L.
Non I. } *Capta fuit Pars.*

XXI.

(Pasolini — *Documenti;* pag. 108 — Arch. Ven., *Commemoriale;* XXI, 92).

14 Novembre 1529

Breve Pontificium per quod summus Pontifex gratulatur cum Ill.mo

Dominio de deliberatione restituendi Ravennam et Cerviam, et pollicetur restitutionem possessionum nobilium et aliorum ac omnem eius operam pro pace cum Caesare.

Clemens Papa VII.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Renuntiavit nobis dilectus filius Gaspar Contarenus vester apud nos Orator Nobilitatem et dilectionem vestras decrevisse civitates nostras Ravennam et Cerviam nobis et Sedi Apostolicae restituere, quod et si pro vestra singulari prudentia et erga christianam religionem pietate vos facturos numquam dubitavimus, gratissimum tamen et valde opportunum nobis et venerabilibus fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus hoc tempore fuit dum in hoc conventu Bononiense praesente charissimo in christo filio nostro Carolo in Imperatorem electo, adsistentibusque omnium Christianorum Principum Oratoribus de pace universali, de rebus fidei denique de summa rerum christianorum agen-

dum et statuendum erit. Agimus itaque gratias omnipotenti Deo a quo bona cuncta procedunt, et vobis plurimum in domino gratulamur, quod itaque Reipublicae Vestrae Spiritu Sancto cooperante, consulueritis, ut paternae nostrae erga vos charitati quae profecto nunquam defuit, addita sit facultas, atque authoritas rerum vestrarum cum Caesare componendarum. Jd quod annuente Domino et perspecta ipsus Caesaris prudentia, atque incredibili erga Personam nostram pietate et observantia propediem perficere speramus, praesertim cum ingressi iam cum ipso Caesare in sermonem ac tractationem pacis inter vos quietisque et securitatis totius Italiae quae ut maxime belli calamitatibus afflicta ita potissimum firma ac stabili pace sublevanda est, Eum in Serenitate sua animum videamus quem cupimus. Quamobrem hortamur vos in Domino ac requirimus ut hac a Deo oblata occasione utentes toto animo in ipsam pacem incumbatis, de nostro erga vos paterno affectu, studioque universalis boni omnia vobis pollicentes. Interea vero cum hilarem datorem diligat

Deus et charitas non habeat tarda molimina vestrum erit re ipsa statim perficere quod Sanctissime jam decrevistis ut intelligant universi Principes Christiani, vos civitates istas Ecclesiae non occupasse, sed potius turbulentissimis illis temporibus quibus Petri navicula fluctuabat, veluti ex naufragio a vobis recuperatas, Sereno jam coelo, atque idoneo tempore restituendas fideliter conservasse ad laudem Dei Salvatoris nostri, quem propterea placatum propitiumque rebus vestris fore non dubitamus. Quantum vero ad possessiones et praedia quae vestri cives in harum civitatum diocesibus possident, ita nos geremus, ut omnem nostram gratiam et benignitatem plane sint experturi. Quemadmodum de hiis omnibus, cum eodem oratore vestro plene collocuti sumus et ex venerabili fratre Altobello Episcopo Polensi Nuntio apud vos nostro intelligetis. Datum Bononiae sub annulo piscatoris die XIIII. Novembris MDXXIX Pontificatus nostri anno VI.

EVANGELISTA

(a tergo)

Dilectis filiis nobili viro Andreae Gritto Duci et dominio Venetiarum.

XXII.

(Arch. Com. Rav. *Parti;* B, XXIX, c. 96 *recto).*

Die XXV Novembris 1529.

De mandato Magnificorum Dominorum Sapientum Ivit propositum scrutinium pro eligendis et creandis duobus consiliariis loco mortuorum Et sic propositis et nominatis quibus pluribus Civibus dignioribus et balotatis de per se ut moris est adhibitis adhibendis et servatis servandis Remanserunt tandem pluribus suffragijs Infrascripti duo

D. Augustinus Abiosus et Ser Antonius lauredanus } *Consiliarij*

XXIII.

(Arch. Com. Rav. *Parti;* B, XXIX, c. 98 *recto*).

Die secunda Januarij M. D. XXX.

Congregato maiori Consilio huius

Inclytae Civitatis Ravenne In sala magna palatij ut moris est Intelecta foelici restitutione huius almae Civitatis S.mo d. Nostro facta per venetos summa omnium Civium totius quidem populi gestienti letitia et gaudio, proposuerunt electionem et creationem quatuor oratorum ad S.mos pedes Beatitudinis suae ad Congratulandum et gratias agendum deo optimo maximo Et Sanctictati suae pro tanto munere accepto Et alia exequenda prout ipsis datum fuerit In mandatis. facto itaque scrutinio et ballotatis... pluribus de per se ut moris est tandem pluribus suffragijs Remanserunt Infrascripti

Magnificus Eques pontificius D. Annastasius Cellinus

D. Andreas perregrinus doctor

D. Octavianus Bellinus doctor

D. Hieronimus Rugineus doctor

Oratores ad Sanctum. D. N. D. Clementem Papam VII.

XXIV.

(Arch. Com. Rav. *Parti;* B, XXIX, c. 98 *recto).*

Die X Januarij 1530

Congregato predicto Maiori Consilio in eadem sala magna ad numerum consiliariorum LIIII, Magnifici D. Sapientes proposuerunt electionem alterius oratoris ad prelibatum S.m D. N. ut sint quinque oratores pro suprascriptis exequendis, tandem facto scrutinio remansit pluribus suffragiis Infrascriptus D. Augustinus Rubulus doctor et quintus orator ad S m D. N.

XXV.

(Arch. Com. Rav. *Cancell.;* VII c. 138 *v.* e c. 139 *r.* e *v.* doc. collazionato dal ch. prof. Augusto Gaudenzi).

Clemens PP. Vij.

Dilecti filij, salutem et apostolicam benedictionem. Cum ille sapientissimus

omnium conditor et rector, qui perpetua Mundum ratione gubernat, stabilisque manens, dat cuncta moveri, Italiam, eiusque et orbis caput Urbem apostolice sedis sacratam ob scelera Infoelices, et Jam diu bellis, calamitatibusque oppressas et quasi suppressas, vix respirantes, Nosque eidem sedi presidentes Cum fratribus nostris lacrimantes prospiciens, clementissime miseratos toti fere Italiae pacem concesserit, et eiectis quasi omnibus repositis Inter alia Civitatem et Comittatum nostrum Ravennae qui proprij, perpetuique Dictae sedis patrimonij optima portio est, et Inter praemissas Calamitates a nobis et dicta sede forsan deficiendo Dominio venetorum alique diu adheserat, Dictioni, Devotionique nostrae restituerat, Nos ab eodem rectore Deo op. Maximo, Cuius licet immeriti Vicariatum gerimus in terris, Misericordiam consequti, eius etiam exemplo, qui et crucifigentibus pepercit, et pro eis oravit, et filium prodigum humiliter redeuntem pie suscepit, ac non miseratus ..... voluit pie et Misericorditer; agentes oratores vestros Anastasium Celinum equitem Au-

ratum, Andream Perregrinum, Augustinum Rubulum, Octavianum Belinum, et Hieronymum Rugineum Utriusque juris doctores Dictam restitutionem firmamque et perpetuam subiectionem nobis et dictae sedi humiliter et devote explicantes paterna pietate suscepimus ac libenter audivimus, Eisque et vobis per eos plenam, perpetuamque pacem et veniam condonavimus. Ea propter pacem et veniam huiusmodi explicare Vosque specialibus favoribus et gratis prosequi volentes Motu proprio et ex certa scientia Maturaque deliberatione nostra et cum dictis fratribus S. R. E. Cardinalibus habita ac de apostolicae potestatis plenitudine, omnia et singula rebellionis, defectionis Civitatis et illius Arcis ac Comitatus praedictorum, Venetis vel alij Traditionis atque predicto Venetorum dominio et illius gentibus Adhesionis, si et quatenus in ea Incidissetis ac alias quolibet nostrae et dictae sedis lesae Maiestatis et alia quecumque crimina excessus facinora et delicta ac peccata quaecumque. Quorum omnium qualitantes quantitates, repetitiones relapsus et continuationes ac Circumstantias, presentibus haberi volu-

mus pro expressis, et si super eis contra vos coniunctim et divisim processum et iudicatum fuerit per vos comuniter vel divisim ac mixtim ope, consilio, auxilio, favore et alias quelibet ubilibet, quandocumque et quotienscumque scienter vel deliberate, malitiose, dolose, fraudulenter, vel ignoranter et alias quomodolibet etiam contra nos et praedictam sedem commissa patrata pluries Iterata et animo Jndurato continuata In civitate, arce, ac committatu praedictis etiam homicidia in personas militum forensium dicti dominij venetorum In dictis Civitate et comittatu predicto tempore existentium quomodocumque et qualitercumque tam de mandato auxilio et ope quam sine mandato per quemcumque Interfectorum fuerint, Nec non omnes et singulas excomunicationes, anathematis, suspensionis, Interdicti et alias quascumque et ultimi supplicij et confiscationis, Applicationis bonorum et privationis benefitiorum, fundorum et bonorum Ecclesiasticorum propterea quolibet Incursas, et iam per nos et dictam sedem declaratas censuras et poenas praeter quam in bulla

cene domini contentas, auctoritate apostolica, tenore presentium vobis comuniter vel divisim et vestrum cuilibet etiam utriusque sexus secularibus et ecclesiasticis et quorum ius ordinis regularibus cuiuscumque status, gradus ordinis conditionis et excellentiae et quae adversus fidelitatis et homagia sacramenta et alia quaecumque Juramenta nobis et dictae sedis praestita processerunt, quo ad fisci nostri Interesse et salvo Jure alieno, auctoritate apostolica tenore presentium remittimus et condonamus, vosque et vestrum quemlibet ab eis Introque foro absoluimus ut super irregularitate propterea contracta quaeque eis non obsint publica officia Magistratus et honores ac benefitia, feuda et bona ecclesiastica nec non ordines ecclesiasticos retinere non tamen in altaris ministerio ministrare quoad vixeritis libere et licite valeatis vobiscum dispensamus omnem Instabilitatis et Infamiae maculam sive notam In provenientem tollimus et abollemus vosque et vestrum quemlibet et quo ad quascumque gratias privilegia indulta, capitula apostolica, antiqua et

moderna auctoritate praemissa vobis concessa in pristinum et eum in quo ante praemissa eratis statum restituimus, reponimus plenarie reintegramus ac super permissis omnibus et singulis vobis et dictae sedi nostrisque et illius nunc et pro tempore fisci procuratori legatis, vicelegatis, gubernatoribus, camerario, clericis, presidentibus camerae apostolicae, Magistratibus, Auditoribus, executoribus, offitialibus et ministris ac quibusvis alijs perpetuum silentium Imponimus, et Nihilominus eisdem praemissis et quibusvis alijs sub maioris excomunicationis alijsque ecclesiasticis sententiis censuris poenis etiam suorum offitiorum benefitiorum et bonorum privationis poenis eo ipso Incurrant, districte Inhibemus ne propter permissa nec eorum aliqua seu eorum occasione, contra vos vel aliquem seu aliquos vestrum aut offitia, benefitia et bona vestra aliquando procedere presumant irritum et Innane quicquid secus per eos et quosvis alios et eorum quemlibet etiam per nos seu de Mandato nostro aut dictam sedem scienter vel ignoranter absque omnium et singulorum vestrum speciali et ex-

presso consensu Non nisi per Trinas vestras manuum literas cum Intervallo Trium mensium inter datas earum probant fieri seu etiam attemptari contigerit discernimus non obstantibus praemissis Nec non constitutionibus et ordinationibus apostolicis et cameralibus ac in provitialibus et sinodalibus constitutionis edictis, statutisque et consuetudinibus ac nobis et antiquis reformationibus Civitatis et comittatus predictorum etiam iuramento etiam vestro quod ad effectum permissorum rellaxamus confirmatione apostolica et quavis alia firmitate roboratis privi legis quo et Indultis ac literis apostolicis eis et quibquis etiam dictis venetis quolibet concessis comfirmatis et Innovatis ac Concedendis, confirmandis et Innovandis quibus etiam si eis nullactenus aut non, nisi sub certis In eis expressis modis et formis derrogari possit Tenores et causas concessionum illorum pro sufficienti expraesso ac modos et formas cum eorum sufficienti derrogatione neccesarios et requisitos pro debite observatis ad effectum promissorum motu simili derrogamus et sufficienter derrogatum esse ac remissionem ab-

solutionem, Inhibi tionem ac omnia alia et singula premissa vobis concessa in toto vel in parte nullactenus revocari suspendi, derrogari, limitari restringi, aut declarari etiam cum totali, presentium Insertione non posse. Et si etiam Motu simili etiam consistorialiter etiam prout de Jure fieri nullius momenti existere nisi ad id expressus accedat assenssus volumus et decernimus ceterisque contrarijs quibuscumque aut si predictis et quibusvis alijs comuniter vel divisim a praedicta sit sede Indultum: quod Interdici, suspendi vel excomunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de Indulto huiusmodi mentionem Datum Bononiae sub annulo piscatoris de XXIIIJ Januarij M. D. XXX: Pont. nostri Anno septimo:

EVANGELISTA

S. Franciscus Raccus
Canc. mandato.

XXVI.

(Arch. Com. Rav. *Cancelleria;* XXVI. doc. n. 24. doc. comunicato dal ch. arch. A. Muratori).

Gregorius PP. XIII

Ad perpetuam rei memoriam. Cum, sicut accepimus, postquam aliasquondam Girottus Guazzimanni incola dum vixit Ravennatensis de salute sua recogitans in eius ultimo, quod de anno Domini millesimo quingentesimo decimo septimo condidit testamento sub cuius dispositione ab hac luce migravit inter alia voluerat et ordinaverat quod haeres suorum bonorum quotannis ex fructibus suae haereditatis tres pauperes puellas virgines cum dote septuaginta librarum monetae illarum partium pro earum singula maritaret, et professorem legum, qui in Civitate Ravennatense iura civilia, ac Magistrum in Theologia, qui logicam, et Philosophiam edocerent cum annua mercede triginta ducatorum, nec non tres scolares cum provisione duodecim ducatorum pro eorum singulo manuteneret puellarumque ac profes-

soris Magistri, et scolarium huiusmodi electionem dilectis filijs Communitati, et hominibus Civitatis Ravennatensis commiserat. Et deinde felicis recordationis Leo Papa Decimus praedecessor noster quondam Mattheam praedicti Girotti natam in locum montis Pietatis Ravennatensis eiusdem Girotti ex testamento haeredis instituti, ita quod pro maritatione puellarum manutentione scolarium, et salario Rectoris, et Magistri praedictorum duas tantum tertias partes, et non ultra annuatim eis, et eorum cuilibet pro rata persolvere teneretur, suffecerat, et haeredem praedicti Girotti sui genitoris constituerat, et deputaverat, prout in testamento Girotti, ac praedecessoris praedicti literis plenius continetur; Ac ijdem Communitas, et homines quaedam domos Magazena apothecas, et terrae petias ad ipsam Mattheam spectantes, et pertinentes in Burgo extra Portam Ursissinam dictae Civitatis ubi Nundinam fieri consueverant posita iuxta concordiam, et Conventionem inter Communitatem, et homines ac Mattheam praedictos initam de anno millesimo quingentesimo vigesimo primo, ut ex

redditu eorum, prout ipsi Communitas, et homines se ad id efficaciter obligaverant, praemissa adimpleretur loco dictae haereditatis receperant supervenientibus bellorum tumultibus, ac peste et diversis alijs sinistris eventibus ut inibi Nundinae, quae maiorem dictarum domorum Magazenorum, et apothecarum, utilitatem causabant ulterius prout antea non haberentur, et earumdem domorum pars in transitu exercitus quondam Caroli Borbonij devastata extitisset, ipsique Communitas, et homines ex dictis domibus Magazenis, et apothecis modicum percipientes propterea ex legatis per dictum Girottum factis nonnulla tantummodo adimplevissent et in eorum maiori parte defecissent per dilectum filium fabricae Basilicae Principis de Urbe Commissarium in Civitate Ravennatense nunc existentem, ac ad instantiam eiusdem fabricae deputatorum indicium contra eosdem Communitatem et homines intentatum fuit et tandem licet fructus, et redditus domorum et Magazenorum, et apothecarum praedictorum pro eorumdem legatorum ad implemento nullatenus sufficerent neque

sufficiant per sententiam diffinitivam eiusdem Commissarij Communitas et homines praedicti in poenam duorum millium quadringentorum sexaginta octo ducatorum fabricae praedictae applicandorum pro tempore decurso, et quo legata huiusmodi adimpleta non fuerant condemnavit eosque ad totalem eorum executionem, et ad implementum in futurum omnino teneri declaravit, a qua sententia cum praedicti Communitas, eo homines appellassent ipsius appellationis causa in Romana Curiam coram dilecto filio Antonio Lanfredino Utriusque signaturae nostrae Refendario, ac Judice hujusmodi causa per dilectos filios praedictae fabricae deputatos specialiter assumpto introducta et indecisa pendente, deputati ac Comunitas, et homines praedicti litium ulteriores aufractus evitare laboribusque et expensis parcere cupientes ad hanc inter se devenerunt concordiam et transactionem. Quod pro eodem tempore decurso, et quo legata praemissa adimpleta non fuerunt, ac tam pro summa in dicta sententia contentaque ea, quae maior forsan esse

potuisset praedicti Communitas et homines summam octingentorum scutorum eidem fabricae persolvere tenerentur, Reliqua autem beneplacito nostro submittentes, et, sicut etiam accepimus, fructus et redditus domorum Magazenorum, et Apothecarum huiusmodi adeo deteriorati non culpa eorumdem Communitatis, et hominum, sed iniuria temporum existant, ut si praemissa etiam modo, quo per dictum praedecessorem reducta extitere adimplenda forent, id non sine magna iactura, et de proprio ipsorum Communitatis, et hominum fieri possit. Nos, qui pacem, et tranquillitatem omnium ex intimis nostris visceribus exoptamus, causavique ad nos avocantes litemque, huiusmodi penitus extinguentes, ac indemnitati dictorum Communitatis, et hominum consulere, et eos specialibus favoribus, et gratijs prosequi volentes, et a quibusvis excommunicacionis, suspensionis et interdicti alijsque ecclesiasticis sententijs, censuris, et poenis a iure vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati, existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum

harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, Motu proprio, non addictorum Communitatis, et hominum aut aliorum pro eis nobis desuper oblatae petitionis instantiam concordiam, et transactionem praedictas apostolica auctoritate tenore praesentium confirmamus et approbamus, illique perpetuae, et inviolabilis firmitatis robur adijcimus, ac omnes, et singulos tam iuris, quam facti defectus, si qui intervenerint in eisdem supplemus, et insuper Communitatem, et homines praedictos a complemento dictorum legatorum non adimpletorum quo ad praeterita tantum absolvimus penitus, et liberamus, et nihilominus eisdem Communitati, et hominibus, ut de caetero perpetuis futuris temporibus fructus, et redditus dictorum domorum Magazenorum et Apothecarum, ac aliorum bonorum dictae haereditatis loco consecutorum in maritandis una aut duabus pauperibus, et honestis puellis virginibus iuxta illorum quantitatem annuatim convertendo, el distribuendo ad alia legata et onera perdictum testatorem iniuncta, et dictum praedecessorem, ut praefertur moderata adimplenda mi-

nime teneri, nec obbligatos fore, neque esse dicta auctoritate concedimus, et indulgemus, voluntatique dicti testatoris quoad hoc sufficienter derogamus, illamque commutamus, et per conversionem fructuum huiusmodi in dotem puellae, seu puellarum praedictarum ita eiusdem testatoris voluntati satisfactum esse volumus, et statuimus, ac si omnia legata per ipsum testatorem commissa, sive, ut praefertur moderata adimpleta extitissent, sicque per quoscumque Judices, et Commissarios, necnon etiam causarum Palatij apostolici Auditores, ac sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate ubique iudicari et difiniri debere, ex nunc irritum, et inane decernimus, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus dicti testatoris voluntate, et testamento, ac ipsius praedecessoris literis, constitutionibus et ordinationibus apostolicis, statutis quoque et consuetudinibus etiam iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia ro-

boratis privilegijs quoque indultis, et literis apostolicis quibusvis in contrarium forsan quomodolibet etiam Motu simili, aut alias quomodolibet concessis, approbatis, et innovatis, Quibus omnibus etiam si de illis specialis mentio habenda foret illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus, Caeterisque contrarijs quibuscumque. Volumus autem, quod de caetero dicti Comunitas et homines ex annuis redditibus domorum, Magazenorum, Apothecarum, ac aliorum bonorum loco haereditatis consecutorum huiusmodi singulis annis in perpetuum tot pauperes, et honestas puellas Virgines maritare, et dotare teneantur quot ad id omnes ipsi redditus iudicis ordinarij sufficere poterunt. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XX. Junij. M. D. LXXXI. Pontificatus Nostri Anno decimo.

CAE. GLORIERIUS.

INDICE E CORREZIONI

CORREZIONI

A p. XXIV lin. 15 inv. di *allo* leggi *alle*

A p. XXV lin. 20 inv. di *accettarono* leggi *accettò*

A p. LV; nota 1 inv. di *U*, leggi *V*.

A p. 13; lin. 1 inv. di *ánno*, leggi *amo*.

A p. 38; lin. 18 inv. di *Zto*, leggi *Lto*.

A p. 175; lin. 5 inv. di *XII*, leggi *XIII*.

A p. 178; lin. 7 inv. di *c. 36*, leggi *c. 86*.

A p. 199; lin. 8 inv. di *Januaris*, leggi *Januarij*.

D'altri errori di minor conto s'affida la correzione al lettore intelligente, cui giova anche dire che alcuni documenti non seguono l'ordine delle date, essendo stati rinvenuti mentre il libro era in gran parte stampato.

INDICE

GLI SPAGNUOLI E I VENEZIANI IN ROMAGNA

I. (pag. IV) Carlo Borbone presso Bologna — Sua discesa in Romagna.

II. (p. XXIV) Borbone presso Imola e Faenza — Difesa di Fr. Guicciardini Luogotenente — Pratiche per l'accordo — Spedizione del Machiavelli.

III. (p. XXIV) Borbone finge di gettarsi su Ravenna — Ruina di Meldola — Viaggio di Borbone per la valle del Ronco — Firenze salvata dai Collegati — Sacco di Roma.

IV. (p. XLV) Condizioni tristi di Ravenna — Sua decadenza dal 1509 al 1527 — Fr. Guicciardini presidente di Romagna.

V. (p. LII) Giacomo Guicciardini — Passaggio di milizie per la Romagna — Ravenna sotto Venezia e sotto ai pontefici Giulio II, Leone X e Adriano VI.

VI. (p. LX) Il capitano Gogna e gli Spagnuoli a Cotignola — Prigionia di Clemente VII e morte di Borbone — I Rasponi e gli Spagnuoli contro Ravenna — Giac. Guicciardini invoca l'aiuto di Venezia — Ambasceria del Ruboli.

VII. (p. LXX) I Veneziani in Romagna — Scuse di Fr. Guicciardini — Protezione di Venezia e non signoria su Ravenna e Cervia.

VIII (p. LXXX) Ravenna è assalita dagli Spagnuoli e dai Rasponi — Aiuti del Duca di Ferrara — Sconfitta dei nemici — *Sentenza* d' Anselmo dei Salimbeni — Danni ai sobborghi e alle campagne.

IX (p. LXXXVI) I Veneziani aumentano il presidio di Ravenna — Giovanni di Naldo — Infedeltà del Castellano di Ravenna — Sua congiura coi Rasponi — Suoi amori.

X. (p. XCIV) Il messo del Castellano imprigionato dai Veneziani Sue rivelazioni — Stratagemma di Giovanni di Naldo — Espugnazione della rocca — Signoria veneta — Notizie del Varchi.

XI. (p. CIV) Seconda sconfitta degli Spagnuoli e dei Rasponi — Nuovi provvedimenti dei Veneziani — Assedio di Cotignola — Morte di Girolamo d'Ancona.

XII. (p. CXII) Agostino Abiosi ambasciatore a Venezia — Sue lettere — Notizie della sua famiglia.

XIII. (CXXIV) Disinteresse ed impegno dell'Abiosi — Casa dei Ravennati in Venezia — Notizie storiche.

XIV (p. CXXX) Il *Regisole* — Lotte fra Ravenna e Pavia — Eroismo di Cosimo Magni — Trofeo di vittoria — Entusiasmi dell'Abiosi — Il *Regisole* è ritolto al Magni — Porte di bronzo portate a Ravenna.

XV. (p. CXLI) Carestia e peste in Romagna — L'*utile* di Venezia — Sue concessioni.

XVI. (p. CXLIX) Lavori dei Veneziani in Ravenna — Fortificazioni — Collegio dei Dottori — Nuovo agente in Venezia.

XVII. (p. CLX) I Rasponi s'accostano a Clemente — Venezia eccitata contro di loro — I Rasponi decidono d'invocare l'aiuto della Signoria.

XVIII (p. CLXIX) Liberazione di Clemente — Chiede a Venezia la restituzione di Ravenna e di Cervia. Pratiche incessanti. — Trattato di Barcellona.

XIX. (p. CLXXIX) Ravenna e Cervia restituite — Incoronazione di Carlo V in Bologna — Ambasciatori ravennati — Minaccie del papa — Giustificazioni del Ruboli — Il Breve di *grazia e ricovero.*

LETTERE DI AGOSTINO ABIOSI . p. 1
DOCUMENTI . . . . . » 125
ERRATA-CORRIGE . . . . . » 227

DISPENSE STAMPATE

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

Giugno 1884

200. Storia di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti. . . . . L. 5.—
201. I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich . . . . . » 12.—
202. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci . . . . . » 14.—
203. La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati » 12.50
204. Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni. . . . . » 11.50
205. Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Pagliarani. . . . . » 4.—
206. Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici, per cura di Olindo Guerrini. . . . . » 5.—
207. Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega . » 12.—
208. Statuto inedito dell'arte degli Speziali di Pisa, per cura di Pietro Vigo . . . . . » 3.50
209. Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma . . . . . » 4.—
210. Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel secolo XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo (Parte 1.ª Prefazione) » 7.—
211. Quattro Poemetti sacri dei secoli XIV e XV per cura di Erasmo Percopo . . . . . » 9.—
212. Viaggio in Inghilterra di Monsignor Rossetti, edito a cura di Giuseppe Ferraro . . . . . » 6.—
213. Rime varie di Curzio da Marignolle con le notizie intorno alla Vita e Costumi di lui, scritte da Andrea Cavalcanti e raccolte da Costantino Arlia . . . . . » 5.—
214. Sacco di Volterra nel 1472, a cura di Lod. Frati. » 6.50

IN CORSO DI STAMPA

1. **Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV,** pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte II. Storia)

2. **La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena,** a cura di Vittorio Fiorini.

3. **Testi inediti di antiche rime volgari,** messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.

4. **La Caccia degli Uccelli di Vincenzo Tanara,** da un manoscritto inedito della Biblioteca Comunale di Bologna, a cura di Alberto Bacchi della Lega.

5. **Lamenti editi ed inediti del Sec. XIV** a cura di L. Frati e A. Medin.

6. **Diario di Gaspare Nadi,** a cura di C. Ricci ed A. Bacchi Della Lega.

89450 no.215

ta di curiosita letterarie: Gli Spagnuoli e i Vene-
i in Romagna 1527-1529.

DATE	NAME	DATE
6-8-10		

89450